


BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO VITT. EMANUELE
32
6 H
20

IL VELO RIMOSSO

DA SULLE TRISTI AVVENTURE

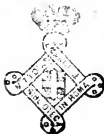
DEL REVERENDISSIMO

P. GIOVANNI DA CAPISTRANO

EX GENERALE DI TUTTO L' ORDINE DE' MINORI

Nihil est opertum, quod non revelabitur, et occultum quod non scietur.
Matth. c. 10.

Bonum mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet.
I, ad Chorinth. c. 9.



Nolo in suspicione haereseos quemquam esse patientem, ne apud eos, qui ignorant innocentiam ejus, dissimulatio conscientia judicetur si taceat.
Hieron. lib. ad Pammach. contra Joann. Jerosolymit.





DAL REGNO DELLE DUE SICILIE

1835

PREFAZIONE

Celebre in queste contrade il Reverendissimo P. Giovanni da Capistrano non solo per dispacci reali molto per lui onorevoli indirizzati dalla Maestà di Francesco I. a tutte le Autorità ecclesiastiche, civili, e militari allorchè recossi a visitare le sue monastiche provincie in tutto questo Regno delle due Sicilie; ma inoltre per argomenti incontrastabili da lui dati in quell' incontro e della sua dottrina, e del suo zelo, e dello spirito di riforma, e d' ogni altra virtù, anche col rifiuto di Vescovati, che dalla Corte gli vennero offerti; fummo tutti colpiti della più alta meraviglia allorchè si divulgò d' esser caduto in potere della Inquisizione. E sempre nella speranza di risaperlo di giorno in giorno dichiarato innocente, la nostra ammirazione crebbe sino allo stupore in conoscendolo in fine condannato a pene gravissime dopo tre anni e tre mesi di prigionia.

Percosso da fiera sentenza, prima ch' ei partisse per Bologna lo visitarono in carcere i suoi Correligiosi d' Araceli, di S. Francesco a Ripa, di S. Pier Montorio: a' quali si diede pur facoltà di tenere conesso lui liberi e segreti colloquj. Placido e rassegnato sotto la sferza che lo avea flagellato e distrutto, non si udivan da' suoi labbri che queste sole parole: = Ecco una vittima sacrificata per errore e per inganno di chi la scannò =. A chi gl' insinuava di tessere un' apologia sulla propria innocenza: = Potrei (rispondea) potrei farlo lecitamente, lo so; e lo avea pure stabilito nell' animo mio già da gran tempo: ma avrò io forse dimenticato il suggerimento dello Spirito S. nell' Ecclesiastico: Noli resistere contra faciem Potentis, nec coneris contra ictum fluvii? *Soffrirebbesi forse in pace il solo affermare, che l' Inquisizione procedè per abbaglio? Havvi pertanto un Dio, che farà palese quandochessia la mia innocenza anche nel Mondo presente se giudichi ciò convenirsi al vero mio bene. Qualora diversamente Ei disponga, fatto veneratore degl' imperscrutabili suoi giudizj sarò pago che tutto conoscasi con luce infallibile nel dì del tremendo giudizio =.*

Come peraltro da un Diffinitor Generale suo grande amico ebbe i suggerimenti medesimi. =. Tenete (gli disse nel consegnargli non pochi fogli): son queste le memorie da me scritte tra gli orrori di questa carcere sulle mie dolorose avventure. Leggete: vi autorizzo a far sapere per esse a chi più giudicate opportuno, ch' io in punto di Fede e di costume non ho mai degenerato da me medesimo =. Eran disposti que' fogli in forma di giornale, in cui aveva esattamente registrata ogni varietà di successi nel corso della sua prigionia, su' quali avea pur fatte delle riflessioni ben degne del suo raro talento.

Dopo un mese incirca dispose la Provvidenza, che morto colui, giungesse in queste provincie una copia di que' fogli. Altri suoi scritti, che avea presentati anteriormente al S. Officio, già da un anno e più erano nelle nostre mani. Alcuni di noi appartenenti alle tre Famiglie da lui un dì governate, di Osservanti cioè, Riformati, ed Alcantarini fummo sopraffatti in leggendo quelle carte dal più alto stupore. La stima inverso di lui giustamente da noi concepita; la gratitudine, la compassione, lo spirito nazionale s' impossessò allora di tutt' i nostri affetti. Quindi sebbene non avevamo ragione alcuna per dubitare sulla sincerità di quanto in que' fogli narravasi; pure a maggior sicurezza, e per aver meglio dichiarati alcuni avvenimenti, che ci sembravano troppo laconicamente descritti, ci aprimmo delle corrispondenze in Roma di persone, che ben sapevano pescare nel bujo della Inquisizione. Le nostre diligenze non furono vane. A quel che abbiamo scoperto, non è poi tale il gran segreto del S. Officio, che tutto lasci sepolto nelle ombre impenetrabili del mistero. Sono circa settanta coloro, a' quali più, o meno restan comunicati gli affari. Non tutti sono scrupolosi, nè delicati egualmente: giudicando alcuni di loro, che non tutto cada sotto l' obbligo del rigoroso silenzio, specialmente se il manifestare alcuni incidenti giovi a sostenere il decoro del Tribunale. Chi perciò sa riunire, e confrontar tra loro con accortezza i varj indizj, i diversi cenni che pur ne danno nel mentre stesso che giudicano d' esser cautelati, sa ben raccorre limpida e chiara la verità. E da questi canali ci venne assai più di quanto da noi si sperava.

Ricchi pertanto di molte ed accurate notizie e documenti, non abbiam saputo contenere il nostro zelo. Anzi abbiam fatto a noi stessi un dovere di riunire insieme quanto abbiam raccolto su questo grande argomento, e di tramandarlo alla Posterità. Riferendo talvolta i frammenti dell' indicato giornale, faremo parlar lui medesimo: facendoci peraltro lecito di aggiungere, e di levare a' suoi parlari secondo che ci verrà dettato o dall' amor della brevità, o dalla voglia di convalidare colle altre notizie da noi raccolte quanto da lui si afferma e si narra. Tutto ciò sia detto per fare intendere al Pubblico quali e quanto pure sieno le fonti, dalle quali abbiamo attinto ciocchè si espone, e che tanto vale a far comparire nel pieno aspetto l' innocenza, e la verità. Legga il Mondo; giacchè osiamo di assicurarlo, che non si pentirà di aver letto.

CAPO I.

Ragioni, che giustificano l' impresa, e la pubblicazione di quest' apologia.

1. Al solo conoscersi, esser caduto il Reverendissimo Padre Giovanni da Capistrano in potere di quella Inquisizione Suprema, la quale per legge e per costume invariabile non decreta in oggi la carcerazione neppure del più vile plebeo onde non venga ingiustamente ed imprudentemente infamato se prima non sieno giunte nel Tribunale a carico di lui replicate accuse di gravi delitti contro la Fede; e se quelle accuse non sieno prima esattamente verificate, e se per parere del maggior numero de' Consultori non se ne giudichi necessario e legittimo l' arresto; talchè è fatta già pubblica la persuasione, che ove a' nostri giorni procedasi alla cattura anche del più ignobile popolano sia già contro di lui per pienezza di prove quasi ultimato il processo: Al solo ripensare, che malgrado l' esser quel Tribunale così cauto e guardingo anche ove si tratti del più manifesto e ribaldo ingannatore, pure lanciò contro d'un Ex Generale il colpo tremendo ad onta di que' riguardi, che sembravan dovuti alla sua passata virtuosa condotta, al suo grado, ed agli onorevoli impieghi, di cui senza la sua minima inchiesta fu decorato dalla S. Sede: Al considerare esser concorso a quell' atto terribile qual uno degl' Inquisitori il Protettore dell' Ordine; quel desso, a servigio di cui aveva egli in qualità di Teologo consumato tutto il più bel fiore della sua gioventù, ed il miglior tempo della sua vita; quel desso ch' ebbe maisempre sino agli ultimi tempi sull' onoratezza di lui opinione sì vantaggiosa e sì viva sino ad affidargli quasi l' *alter ego* nel tempo di due Conclavi perchè dirigesse a suo nome i più gelosi affari delle sue Diocesi: All' intendere sol tutto ciò (noi dicevamo) chi mai non dovea credere e dire, che gravissimi e bene avverati fossero i delitti, da' quali fu mosso lo zelo degli Eminentissimi Inquisitori a ferire a distruggere ad annichilare la stima di un Successore di S. Francesco: e che perciò divenuto egli perverso nella pienezza degli anni avesse qual altro Salomone in sua vecchiezza incurvate le ginocchia a deità straniere, e fosse già convinto di ereticali dottrine? E come non dovean poi confermarsi nell' animo delle genti cotali giudizj al sol risapersi che, ad onta della cadente età di lui, per fermezza delle primarie Colonne della Romana Chiesa gli anni si andavano raddoppiando nel mentr' egli gemea fra gli orrori della prigione: e che finalmente si recò al colmo il rigore con una pena, cui solo mancava la condanna di morte per dichiararlo col fatto il più scellerato tra' viventi?

2. Per verità e la sua condizione, e la santità del Tribunale,

e la dignità dei Giudici, e la qualità dell' atto violento, tutto cospirò contro di lui: tutto preparò e dispose e piegò gli animi di chi nol conosceva appieno a giudicarlo solennemeute colpevole sin dal primo momento della sua prigionia. Quindi avvenne, che oltre a tutto il Mondo Serafico se ne mise a rumore fin d'allora quasi intiera l'Europa secolare: e Parigi ne parlò ne' suoi fogli, e ne scrissero altri avvisi stranieri, e la gazzetta di Augusta in Germania (1) infra le altre la segnente contezza ne annunziò: Ro-
„ ma 4 Dicembre 1831. Fra gli avvenimenti del giorno più inte-
„ ressanti si annovera la cattura dell' ultimo Generale de' France-
„ scani, il qnale è presentemente un prigioniero della Inquisizio-
„ ne. Nell' Ordine de' Francescani il Generale viene eletto a sei
„ anni: dopo viene eletto per lo stesso spazio un Vicario Gene-
„ rale. Il Capo di quest' Ordine molto steso è naturalmente una
„ persona assai importaute: e l' attual Prigioniero, che, secondo il
„ costume del suo Ordine, dalla sua Patria vien chiamato il *P.*
„ *da Capistrano*, era dippiù assai noto per fama di pietà, e di
„ dottrina. Perciò grande è il desiderio di sapere se il suo impri-
„ gionamento sia la conseguenza di qualche accusa di eresia, opu-
„ re gli si sia imputato alcun altro delitto . . . . . Il P. da Ca-
„ pistrano, come si vuol sapere, avrebbe detto, cha il suo impri-
„ gionamento farebbe epoca nel secolo decimonono (*)

3. Or s' egli fosse veramente colpevole, noi anzichè impegnarci a sua difesa, saremmo pronti a far plauso all' Inquisizione, malgrado il disonore, che per riverbero a tuttto l' Ordine n' è ridondato. In tale ipotesi la nostra esecrazione, colla quale accompagneremmo la sua memoria, porrebbe in salvo la stima di quella Religione, che sarebbe stata da lui tradita ed oscurata: e saremmo coutenti di far voti al Cielo pel suo ravvedimento. Convinti peraltro e pienamente persuasi in contrario, il rispetto la stima la gratitudine inverso di lui, e l' onor dell' Ordine ci mettono nell' impegno di provare sino all' ultima evidenza, ch' *ei venne percosso benchè innocente: e che il solo errore e l' inganno guidò gli Eminentissimi a pienamente distruggerlo.*

---

(1) *Gazzetta universale di Augusta de'* 18. *Dicembre: Appendice straordinaria.*

(*) Chi ciò disse sembra che abbia profetizzato. Siam fatti certi, che il P. da Capistrano non ebbe mai cotal pensiero: nè se lo avesse avuto era per lui possibile, stanti le rigorose cautele del S Officio, il farlo palese a Roma, specialmente nel ristrettissimo corso di sedici giorni, quanti ne passarono dal dì della sua prigionia a' 4. di Dicembre: tempo, in cui gli mancò anche il Confessore, con cui confidarsi. Ciò mostra pertanto quant' onorevolmente Roma di lui giudicasse: e possiamo far certo il Pubblico, che sempre da lei riguardato con occhio propizio, anche senza saper finora tutta la storia delle avventore, che lo straziarono, non ha mai voluto ricredersi dai suoi primi giudizj. Fatti interpreti de' voleri di lui, tutto ciò manifestiamo per gratitudine a lei dovuta.

4. S' egli risolvè di tacere per principio di virtù attendendo che Iddio medesimo palesi quandochessia l' innocenza; noi crediamo e che il tempo sia giunto, e che il mezzo di cui vuol servirsi la Provvidenza sia appunto l' opera nostra diretta a riparare nell'onor di lui l' onor nostro. Sì: è la giustizia, e la verità che grida a favor di lui, a favor dell' Ordine, a favor della S. Sede. L'avviso dell' Ecclesiastico da lui adottato: *Noli resistere contra faciem potentis, nec coneris contra ictum fluvii*, non è che un consiglio di prudenza: il quale però (sia pur detto in sua buona pace) non dee aver luogo nel caso presente. Imperciocchè il massimo Dottor S. Girolamo nel libro diretto a Pammachio contro Giovanni Vescovo di Gerosolima ci fa un dovere di non esser pazienti ove ci veggiamo assaliti anche col solo sospetto d' esser caduti in delitti contrarj alla Fede: *Nolo in suspicione haereseos quemquam esse patientem, ne apud eos qui ignorant innocentiam ejus, dissimulatio conscientia judicetur si taceat*. È piaciuto di metter tutto il Mondo a rumore, e di sfregiare presso alle genti di eterna infamia come di un eretico la memoria di uno, che per tanti titoli godea d' una pubblica ed illustre estimazione? È giusto adunque, che il Mondo tutto la corteccia ne sappia ed il midollo. A favore di lui così parla un diritto di natura.

5. L' Ordine n' è divenuto afflitto denigrato dolente. È dovuto perciò al suo dolore, che noi illuminati per tratto speciale del Cielo a preferenza degli altri su questa grande emergenza, gli siamo consolatori col dimostrargli in forza d' argomenti efficaci e validissimi, che il suo Ex-Generale fu distrutto nel suo buon nome senza sua colpa, e senza aver data occasione d'esser così trattato. È giusto che si rimuova dalla Religione lo scandalo, che le si è dato con tanto strepitosa condanna, onde non abbia a crederlo un empio di prima sfera, ed a tramandare il nome di lui alla posterità in union di coloro,

Qui Curios simulant, et bacchanalia vivunt,

quasi dopo aver egli tra immense fatiche suggerite e disseminate massime di regolare osservanza e di riforma colle sue lettere, colle sue pastorali, co' suoi decreti di visita, e coll' esempio, siasi infine trovato mancante ancor nella Fede.

6. E crediamo inoltre, che tanto esiga anche il decoro della medesima S. Sede in persona di Leone XII, che dopo averlo trascelto e destinato a Generale dell' Ordine, volle con dispacci assai onorevoli indirizzarlo alla Sacra Maestà di Francesco I nostro Re di felicissima ricordanza, perchè del favor suo lo degnasse nella visita delle nostre monastiche provincie esistenti ne' suoi reali dominj. È giusto pertanto, che facciasi noto al Mondo, non essere stato quel Sommo Pontefice così mal accorto sino ad affidare ad un indegno il governo dell' Ordine più vasto nel Mondo; sino ad eccitare la benevolenza e la religione di quel piissimo Sovrano a pro di uno, che finalmente richiamò sopra di sè lo sdegno della

Inquisizione, dapoichè quell' ottimo Monarca aveva date pubbliche significazioni d'essere rimasto di lui pienamente soddisfatto e contento.

7. A tener lungi da noi qualunque rimprovero, qualunque disapprovazione in questa impresa, oltre alle già recate ragioni, oltre all' obbligo, che c' impone il citato Dottor S. Girolamo, abbiam pure l' esempio d' altri Santi, che prendiamo ad imitare. Così è: noi crediamo di non contravvenire ad alcuna delle più dilicate massime della cristiana morale, e perciò di non meritare alcun biasimo, se a tale intento giusto e lodevole ci ponghiamo liberi e franchi ad imitare l' esempio della Serafina del Carmelo, ed a camminar sulle tracce da lei segnate. Quella gran Donna ancorchè così piena di riverenza inverso ogni terrena potestà, quanto a lei dettava la virtù di cospicua Eroina; ed ancorchè tanto nemica d' ogni detrazione, sino ad esser passato in proverbio nel suo monastero, che *ove fosse Teresa tutti avevano le spalle sicure* (1); ciò non ostante a difesa di sestessa, e dell' Ordin suo; ed affinchè giungesse all' età future limpida e chiara la sua innocenza e quella dei figli suoi, non ebbe difficoltà di narrare e descrivere tutte le persecuzioni, che sostenne da' magistrati d' Avila, dall'Arcivescovo di Burgos, e dallo stesso Nunzio Apostolico di Madrid Monsig. Filippo Sega, creato poi Cardinale: sollecita soltanto di non supporre intenzioni perverse ne' suoi persecutori, e di giudicare anzi che tutto operassero senza l' offesa di Dio. E limitandoci noi quì al solo Nunzio, sono ben da notarsi queste frasi da lei usate: „ Morì un Nunzio santo (*ed era Monsignor Niccolò Ormaneto*), che favoriva molto la virtù, onde faceva gran conto „ degli Scalzi. Venne un altro (*cioè Monsig. Filippo Sega*) che „ pareva lo avesse Dio mandato per esercitarci nella pazienza. Era „ un poco parente del Papa. Ed egli pure sarà stato servo di Dio: „ senonchè cominciò a pigliar molto a petto il favorire i PP. Calzati: e conforme alle informazioni, che questi gli davano di noi „ altri s' impressionò gravemente, che questi principj (*della Riforma*) non andassero avanti: e con questo cominciò a porre in „ esecuzione il suo pensiero con grandissimo rigore, penitenziando „ quelli, che gli parve avrebbero potuto resistere, imprigionandoli, „ e sbandendoli (2) „. E si noti pur bene, che così scriveva la Santa quattordici anni almeno prima che il Sega passasse all' eternità: e che perciò probabilmente non vennero da lui ignorati que' racconti di Teresa. Infatti troppo misera sarebbe la condizione d'un innocente oppresso se costretto fosse a sorbir suo malgrado l' in-

(1) *Vita scritta da sè Cap* 6.

(2) *Lib. delle Fondazioni Cap.* 28. *ediz. del* 1754. *In altre edizioni anteriori leggasi il Capo* 32 *poco dopo il principio.*

famia, il torto, l' ingiustizia coll' essergli pur vietato il dire: *Io venni senza mia colpa percosso ed afflitto*; e se non gli fosse lecito il dimostrarlo solo perchè può riuscir grave il racconto e la dimostrazione a chi afflisse e percosse.

8. Or anche più di quel che fosse la Santa di Avila in ordine al Cardinal Sega siam noi certi e sicuri delle rette e sante intenzioni degli Eminentissimi Inquisitori Generali. Mille argomenti e mille fatti parlano nel pubblico a favore di ogni loro virtù: nè avrem noi l' ardimento di spander nebbia su tanta luce. Ma non perciò ci verrà vietato, nè sarà un venir meno al rispetto ed alla venerazione dovuta alla lor dignità (come non lo fu per Teresa) il dir francamente a difesa dell' innocenza, ed il dimostrare con argomenti incontrastabili, essere stato da loro il nostro Reverendissimo *a torto*, e senza giusto titolo percosso, ferito, distrutto nell' onor suo; purchè non supponghiamo in essi volontà d' essere ingiusti o persecutori, ma bensì solo inganno ed errore: giacchè nè all' errore, nè all' inganno è impenetrabile la Sacra Porpora. Certamente se nel narrarsi del Cardinal Sega, che per lui S. Teresa *a torto* il monastero di Toledo ebbe per carcere, che S. Giovanni della Croce gemer dovette per lui *a torto* più mesi nella oscurità d' una prigione; che il Venerabile Antonio di Gessi, ed altri virtuosissimi Carmelitani Scalzi furono da lui *a torto* ridotti a viver nascosti e fuggitivi per non incappare nelle sue mani: se nel narrarsi di lui, che in ragionando della Santa *a torto* la credette e la chiamò *Femmina inquieta, vagabonda, disubbidiente, e contumace, che sotto il titolo di divozione inventava pericolose dottrine, che contro i divieti del Concilio di Trento usciva fuori di clausura, e contro il dettame di S. Paolo voleva insegnare, e farla da Maestra* (1): se (noi dicevamo) non si fa al Cardinal Sega veruna ingiuria rammentando di lui que' tratti ostili, perchè altronde si ha per certo, ch' ei cadde in quegli eccessi non per animo livido ed ingiusto, ma bensì perchè parte ingannato dalle altrui relazioni, parte perchè giudicò per errore, che la Riforma da lei promossa fosse contraria al ben della Chiesa: così non si farà da noi ingiuria agli Eminentissimi Inquisitori ove, non potendo per altre vie rimettere il P. da Capistrano su quel grado di stima, donde venne da loro senza sua colpa sbalzato, esponghiamo quanto contro di lui si è irregolarmente praticato; purchè riconosciamo in essi ottime e sante intenzioni, purchè veggiamo in essi solo errore ed ingenno, non già animo deciso all' inginstizia ed al mal talento. Nè ci si vieti di aggiungere di aver noi una ragione dippiù a confronto di Teresa: giacchè ove

(1) *Vita di S. Teresa scritta dal P. Federigo di S. Antonio lib.* 2. *Cap.* 31.

per essa furono molte e gravi le accuse, accorti e potenti gli accusatori presso del Nunzio; pel nostro Ex-Generale tutto questo mancò siccome da' racconti verrà fatto palese. Anzicchè pertanto temer da loro dissapprovazione e condanna sul presente lavoro, noi ci auguriamo, che rettissimi quai sono ed amatori sinceri della giustizia e della verità, ci sapranno buon grado se riusciremo a trarli fuori da quegl' inganni, ne' quali sono innocentemente caduti.

9. Il nerbo delle nostre prove non consisterà già unicamente su quant' egli e scrisse ed affermò in voce a' suoi Confratelli; ma risulterà principalmente dagli argomenti di fatti incontrastabili: e sulla veracità de' fatti, che siam per esporre, diamo per testimonj quanti compongono il Tribunale del S. Officio, Copisti, Consultori, Sostituti, Notaj, Processanti; ciascuna di queste classi in ciò, che avrà rapporto a' loro impieghi. Potranno esser più validi e convincenti i riscontri, e meno sospetti i testimonj? Per certo niuno de' nostri Lettori vorrà creder nè lui, nè noi così stolti nè così sfacciati da alterare anche nel minimo grado i racconti, su' quali potremmo essere all' istante colti in menzogna da que' medesimi, alla testimonianza de' quali noi li poggiamo; e smentiti altresì dagli atti stessi del Tribunale. Nè della vostra lealtà farem lieve conto, ornatissimi Signori Avvocati Buglioni, ed Angelini, che foste in caso di squadernare da cima a fondo i processi. Sappiamo ancor noi, che in oggi per non mettervi fuori a difesa del vostro Cliente avete ancor voi al pari degli altri chiuse le labbra dal giuramento del gran segreto. Sappiamo altresì, che dopo aver conosciuta la terribil condanna su lui caduta, la prudenza ed il rispetto ed il reverenzial timore non vi permette il contestar francamente i nostri racconti. I sentimenti peraltro della vostra delicata giustizia, ed il rispetto che nutrite per la verità ci fanno sperare, che non vorrete dare una mentita a' fatti, su' quali vi citeremo quai testimonj.

10. Così manifestate le nostre intenzioni ed i nostri disegni, prima d' innoltrarci al principale oggetto crediam necessario di far conoscere al Pubblico l' indole caratteristica dell' animo di lui: al che destiniamo il Capo seguente.

CAPO II.

Suo carattere: quanto conferì a disporre contro di lui l' animo degli Eminentissimi Inquisitori.

11. Non è nostro intento di tesser qui un panegirico a lode di lui, nè la sua modestia ce ne saprebbe buon grado. Non possiamo però non toccar lievemente ciocchè forma uno de' necessarj elementi della presente difesa, e che tanto vale a far conoscere le prime origini, e le vere cagioni delle sue sventure. Stabiliscasi

pertanto, che fin da' primi anni della sua vita claustrale il carattere in lui notato fu la Fortezza. Tanti testimonj abbiamo di questa verità, quant' il conobbero, e trattaron con esso fin dalla sua più tenera gioventù. Non fuvvi giammai potere valevole a piegarlo all' altrui volontà qualora si trattasse d' indurlo ad operare contro i dettami della propria coscienza. Se tal fu da privato, divenne oggetto di ammirazione comune quando si trovò elevato a' primi gradi dell' Ordine. La tenace memoria dell' Eminentissimo Galleffi rammenterà come, essendo Diffinitore, e poscia Provinciale, con rispetto bensì, ma con insuperabil costanza resistette ad un Prelato, che voleva trarlo colla sua autorità a non innocente partito. Essendo nell' impiego di Procurator Generale, come vide in un incontro, essersi fatto un torto grave alla sua Religione da una persona regnante, egli le presentò così forte, e ad un tempo così rispettosa rimostranza, che letta poscia per opera dell' Eminentissimo Mazio (allora Prelato) dal fortissimo Pio VII, quel Sommo Pontefice se ne mostrò ed ammiratore e lodatore insieme.

12. A far poi conoscere qual si mostrò, quali furono i suoi principj, quali le sue massime da superior Generale, ci basti il riportar quì quanto egli stesso ne lasciò registrato in una sua memoria, scritta probabilmente pur essa in prigione. Il che riferiremo tanto più volentieri, quanto più i fatti che accenna daranno gran lume opportuno e necessario alla presente apologia. = L' ufficio di Generale (son sue parole) cui ad onta delle mie renitenze Leone XII mi volle legato con assoluto comando, fu per me fonte inesausto di amarezze dolorosissime. È noto all' Eminentissimo Galeffi, ch' io ripugnai a tutto potere di accettar quell' impiego: e posso pur dire con ogni sincerità, non essermi costato mai tanto in vita mia l' obbligo di ubbidire. Nasceva quella mia ripugnanza principalmente dal prevedere con ogni chiarezza a qual termine m' avrebbero condotto i miei principj di forte attaccamento alle leggi pontificie, di odio alla deferenza adulatrice e vile, e di fermezza per la giustizia e per la ragione. Quanto il cuor me ne disse, tanto mi avvenne. Infra le innumerabili angustie, che n' ebbi (sulle quali imitatore di Sem, e di Iafet lascerò steso un velo sinchè potrò), non posso non rammentarne almen una come per saggio delle altre consimili. Come fui fatto Generale m' intimò il Sommo Pontefice il ristabilimento d' una pratica, la quale in alcuni conventi da poco tempo era per abuso quasi proscritta: pratica inculcata con forza e calore anche dell' Eminentissimo suddetto allorchè era Prefetto della S. Congregazione della Disciplina regolare. Ubbidiente a quelle voci come esigeva il dovere, mi posi con tutta l' anima a secondarle, e feci petto di bronzo per superare gli ostacoli, che si attraversavano. Ma che? Nel mentre Iddio benediceva dall' alto le mie cure, ed i voleri del zelante Pastor della Chiesa, esce di fianco il Segretario d' una Congregazione: e perchè sedotto da chi quell' osservanza abborriva, m' investe

con ira e con rimproveri perchè io ne zelava con costanza l'esecuzione, quasi spacciassi ardito il nome del S. Padre per mio capriccio. E non arrossisce di dar per fondamento delle sue invettive un ridicolissimo pretesto, veduto già e confutato fin da' suoi tempi dalla Serafina del Carmelo (1), e dietro di lei disprezzato egualmente dal Cardinal Bona (2), che in oggi cioè l'umana natura non è più così robusta qual era a' tempi andati; ed essere perciò somma imprudenza e zelo indiscreto esiger da' sudditi un rigore, che in altra età non sarebbe stato eccedente =.

13. = Ecco Roma (dir dovetti allora in cuor mio) ecco Roma, che nel mentre giustamente si crede in diritto d'essere ubbidita ed amata e servita, per colpa di un subalterno dee comparire in massime giuste e sante contraddicente a sestessa: e tronca le braccia, e le gambe a chi è nell'impegno di ubbidirla di amarla di servirla e di secondarne le insinuazioni ed i voleri! Sapeva ben io a qual Roma dovessi ubbidire, e fui fermo nell'ubbidirla. Ma intanto non furon pochi nè lievi i disgusti ch'ebbi a divorare in conoscendo, che mi si volgeva a delitto quella mia stessa costanza, dicendosi, ch'io ardiva di operare per falso zelo *contro gli ordini delle Congregazioni di Roma*. Mio Dio! Un Segretario che comanda contro la legge, e contro i voleri espressi del Sommo Pontefice sarà da chiamarsi *Congregazione*, ed ubbidirsi? E non è forse questo un disordine diretto a far comparire in paesi lontani, ove giungono tali notizie, ciò che Roma non è, coll'abusar delle facoltà a lui conferite da Roma =?

14. = Or di questi fatti, che con singolare intreccio si andavano succedendo alla giornata, ne avrei non pochi a narrare. Veggo secondata l'ambizione di soggetti indegnissimi, come una pregiata virtù: so non esser questo il volere nè del Sovrano terreno, nè del Monarca celeste: ed io, che per ufficio debbo vegliare al buon ordine e render conto agli uomini ed a Dio, dovrò approvare e tacere? Chi dicesse, che un Generale venne impedito dall'obbligare un suddito a chieder perdono ad un Superiore conventuale da colui gravemente e pubblicamente oltraggiato, sarebb'egli creduto? Or sappiasi: son io quel desso. Ed impedito da chi? . . . . Silenzio, e non si chiegga più oltre. Veggo protetti favoriti privilegiati i sudditi ribelli degni de' più severi castighi a norma delle leggi dell'Ordine, e delle Pontificie costituzioni: e non mi sarà lecito il dire almeno: è questo il mezzo da mandar l'Ordine in rovina? E non mi sarà permesso di manifestar questi miei dolori di spirito se non colla sicurezza d'esser creduto orgoglioso e superbo? . . . . . O tempi, o costumi, a' quali ci siamo

(1) *Vita scritta da sè Cap.* 27.
(2) *De discret. pir. Cap.* 8. §. *II. n.* 11.

imbattuti di vivere! Ma stendasi (lo ripeto) stendasi il velo, e non si dica il dippiù. S' intenda peraltro quali e quante amarezze per tante contraddizioni tormentassero il povero mio cuore! Sempre in odio di ambire e di adulare; mirando perciò solo Iddio, l' osservanza delle leggi, i dettami della mia coscienza; mi feci un sacro dovere di ripugnare, ove Giustizia e Ragione il chiedesse, finchè avessi respiro e forza: e resistetti sinchè ebbi forza e respiro, e non mi pentirò mai di aver così resistito; perciocchè è delitto il pentirsi della virtù praticata. M' è costata assai caro tanta fortezza, lo veggo assai bene: ma se n' ebbi dagli uomini biasimo e pena, assicurami un Dio che ne avrò ad altro tempo acclamazione e corona: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum* (1)=. Basta questo suo solo discorso per bene intendere tutta l' indole di questa sua virtù. Essa colpì per modo l' attenzione altrui, che lo stesso Eminentissimo Galleffi, nel dimetter ch' ei fece l' ufficio di Generale, l' onorò appunto col tesser pubblico elogio a quella fortezza, con cui avea diretti gli affari dell' Ordine.

15. È dessa peraltro, che sebbene tanti milioni di Martiri spinse all' Empireo, riuscendo però spesso nojosa e molesta a chi ne soffre gli urti e ne sostiene gl' incontri, più che qualunque altra virtù è soggetta ad esser presa in iscambio, ad esser caratterizzata per vizio, ad essere perseguitata. Certamente allorchè il Grisostomo ebbe il nobil coraggio di dire all' imperatrice Eudossia: Signora, non la prenda con Gio. Grisostomo, perciocchè d' altro egli non teme che del peccato: *Nihil ille praeter peccatum timet* (2), non mancò nella Regia chi avrà chiamato sì bell' ardire col nome di *audacia*, di *temerità*, d' *insulto*, d' *orgoglio*: solito frasseggiare del mondo, e della cortigianeria: e ben ci dice la storia quai frutti ne colse in Terra quel zelante Pastore. E fu la virtù medesima, che fatta ingrata ad Arrigo secondo, lo indusse a lagnarsi contro S. Tommaso di Canturbery, con voci di tristezza dicendo, *Se in suo regno cum uno Sacerdote pacem habere non posse*: e portò finalmente quell' Eroe alla morte.

16. Che la descritta virtù non fosse men fertile di tristi successi pel nostro Reverendissimo, oltre al già detto vien provato ancora da un altro cenno, che ne diede a voce ad un suo Confratello. *Quattro contese* (ei disse) *m' è convenuto di sostenere con . . . . , e la vittoria fu sempre il premio del mio resistere. Voi ben vedete quanto fossero tra loro diseguali le forze: ma fui fermo sulla ragione, che m' assisteva, e la vinsi.* Questi quattro trionfi peraltro da lui rammentati divennero negli ulti-

(1) *Matth. c. 5. v. 10.*
(2) *Metaphrast. in vita.*

mi tempi a suo danno quattro delitti: ma vuol la prudenza, che non se ne parli, almen per ora. Anzi oltre ad essersi considerati come delitti, furon sorgenti di maldicenze continue e di detrazioni ne' labbri di un personaggio distinto, che non si fece coscienza di lacerarne la stima. Tacciasi però ancor di costui, chè così comanda la carità.

17. In coloro, i quali trattan co' Grandi, ciò che debilita questa virtù è d'ordinario l'ambizione: la quale per fomentare in sè la speranza d'essere un giorno appagata per alti favori, con una contraddicente e strana condotta trascina l'animo superbo all'avvilimento, alla non sempre lecita condiscendenza, al sacrificio dei proprj doveri. Un animo all'incontro, che non lascia sopraffarsi da passion così vile, reggesi fermo nella virtù: e libero e franco trae innanzi infra i disgusti ed i non meritati rimproveri, che intrepido affronta, e condanna, e disprezza. Ma questi animi dispregiatori del Mondo non formano la delizia de' Potenti. „ Per- „ sone tali (dicea S. Teresa) come che dicono la verità non te- „ mendo, nè dovendo temere di dirla, non sono buoni per la cor- „ te: perchè quivi non si hanno da dire le verità, ma si ha da „ tacere quello che pare male, e può dar disgusto: anzi neppure „ di pensarlo debbono alcuni avere ardire per non perdere il fa- „ vore; e cadere in disgrazia (1) „.

18. Convien dire pertanto, che troppo amabili fossero le qualità dell'Eminentissimo Galleffi, e tenerissimo l'amore del nostro Ex-Generale inverso di lui, se per quasi sei lustri il servì senza mai sperare, nè voler nulla da lui: anzi mostrandogli sempre odio implacabile all'ambizione, e resistenza invincibile agli ambiziosi. Passato egli per tutt'i gradi della Religione, non ne addossò mai veruno senza esservi obbligato dall'Obbedienza. Allorchè Roma gli augurava con tanta frequenza, e con tanta sicurezza la porpora sino ad aver de' molest' impegni perchè fissasse la scelta di coloro, che formar dovevano la sua corte; egli sorridendo rispondeva: = Sino alla mitra ho fatto conoscere e ch'io non me ne riconosco meritevole, e ch'essa non ha forza d'allettarmi. Non so che farei se fossi posto al cimento di deliberarmi sull'onor della Porpora: perciocchè misero e fragile debbo temere, non sapesse il suo incantesimo soverchiare ancor me se tanto è potente nel cuore de' più. Pure se Iddio mi reggesse ne' sentimenti, di cui in oggi m'è tanto cortese, vorrei far conoscere, non esigersi un cuor troppo grande per ricusarla, s'io, benchè sfornito d'ogni virtù, me ne sento così decise le disposizioni nel petto. Il B. Andrea Conti, zio di Bonifacio PP. VIII. fu certamente un grand'eroe: e molto avrà meritato presso Dio rifiutando quella dignità offertagli dal Nipo-

(1) *Vita scritta da se c. 37. nell'ediz. antiche c. 33.*

te, della quale e per dottrina, e per santità egli era degnissimo. Pure non è per questo titolo ch' io lo ammiro e lo venero: ed ove avess' io dovuto parlar di lui, non avrei mai inserito nelle lezioni del Breviario francescano quelle parole: *Quod* (il rifiuto cioè della porpora) *Bonifacio tam accidit inopinatum atque mirabile, ut si foret Avunculo superstes, eumdem a se inter coelites renuntiatum iri affirmaverit.*

19. Da tutto ciò rimarrà ben disposto l' animo de' nostri leggitori a persuadersi, che un uomo di tal carattere a lungo giuoco dovea presso il gran Mondo incontrar quella sorte, che venne da que' molti incontrata, la virtù de' quali fu presa da lui ad imitarsi. I fatti porteranno sino all' evidenza questa verità.

CAPO III.

Suoi rapporti con una Monaca ipocrita: brighe che perciò sostenne nel S. Offcio.

20. Ora è tempo di farci più dappresso alle cause prossime delle sue sventure. Dal primo istante del suo arresto sino ad oggi tutti han creduto, e credono tuttavia, doversi ripetere i suoi disastri dall' essersi tenuto forte con pertinacia in difendere qual santa una Donna claustrale, che tal non era. E perchè questo è il velo, sotto il quale ha voluto nascondersi l' occulta e vera cagione delle sue rovine, muova di quì la nostra apologia: mostri senza visiera il volto questo punto d' istoria: rimuovasi il velo, che ne adombra le genuine sembianze, e vediamo se potè trarsene un titolo legale, che vaglia a giustificare il primo terribil passo dato contro di lui, quello cioè di trarlo prigione. Entriamo dunque senza più in materia.

21. Trascelto a predicar la Quaresima nel Duomo di Spoleto l' anno 1817, pet trovarsi da quella città lontano il men che potesse ne' piovosi giorni di carnasciale accettò di buon grado l' invito indirizzatogli nel precedente Novembre di recarsi qual confessore di supplimento nel monastero di Monte Castrilli. Giunto colà, vi trovò un' Abbadessa riputata adorna di preclare virtù: in prova delle quali da alcune suore gli si presentarono, oltre gli attestati di alcune persone straniere, le memorie scritte di non men che DICIASSETTE Confessori, alcuni ordinarj, parecchi straordinarj, altri supplenti: e dippiù le relazioni di circa CINQUANTA Monache tra vive, e defunte, delle quali altre in voce, altre in iscritto narravan le colei maravigliose gesta e portenti. Poteva egli forse qual persona privata desiderare un maggior numero d' idonei testimonj per non dover sospettare nè frode, nè inganno, se non mai tanti, nè così distinti ne vennero richiesti dalla stessa Sacra Congregazione de' Riti nelle cause de' Santi? Un Pirronista di professione, ed un Calvinista, che nulla crede di santimonia tra noi cattolici, appena giungerebbero a tanto.

22. Postosi pertanto ad esaminar egli stesso tanto pregio di santità, trovò corrispondenti alle avute notizie le più belle apparenze. Oltre alle nobilissime virtù da lei simulate con astuzia sopraffina, le grazie, che dicono *gratis date*, cioè le profezie, i miracoli, ma in modo assai segnalato la penetrazione de' cuori delle persone anche assenti e da lei sconosciute richiamavano l' attenziona d' ogni più esperto Teologo. Ed è certo che ove non ammettasi tra lei e l' inferno una segreta corrispondenza, è impossibile il render ragione di quanto in questo genere in lei si ammirava. Che se inutile in oggi non fosse la minuta descrizione di sì trista e sottile ipocrisia, certamente ricolmeremmo di stupore chiunque si prestasse ad udirne il racconto. Sa peraltro il sacro Tribunale, che noi nulla esageriamo sul pregio apparente di tanta affettata santità: giacchè e molti e chiari ed autentici sono i documenti ch' egli stesso ne serba: e consumar dovette non men che nove anni e cinque mesi per conoscerne il merito, malgrado gli esami giuridici, e tutti quegli altri mezzi legali, ch' erano in suo potere, e che il nostro Reverendissimo nè doveva, nè poteva usare qual uomo privato, e nel corto giro di que' pochi mesi, a' quali si ristrinse la sua dimora in quel monastero.

23. Il perchè sempre d' animo alieno dall' ozio, ed amatore di vita solinga, nel dimorare colà nulla avendo in che meglio occuparsi nelle poche ore di avanzo, giudicò di far cosa grata a Dio se per mettere in salvo monumenti sì preziosi sparsi in tanti fogli volanti riducesse a forma d' istoria la descrizione di tali avventure, che tanto somigliavano, ed avanzavano ancora in bellezza quant' egli avesse mai letto nelle cronache de' Santi. Fece appunto così, e dopo un sol anno di dimora partì di colà. Nel 1825 la Suprema Inquisizione la imprigionò. Risaputosi dal Tribunale, ch' egli avea vergati alcuni scritti sulla vita della Prigioniera, fu costretto a consegnarli: e ne fu commesso l' esame a due de' suoi Consultori. Al certo non potevan que' fogli cadere in mani peggiori. E saranno pur essi que' due e dotti e santi: ma non sappiamo qual genio malvagio li agitasse allora a colui danno (ed uno principalmente, che fin dall' esordio del suo cicalare diede chiarissimo indizio di nera invidia su quella stima, che del P. da Capistrano Roma nutriva) mostraronsi nelle loro censure ignoranti e maligni in grado da muover la bile anche a Giobbe. Imperciochè non furon mica contenti di dirlo ingannato (che di ciò non si sarebbe punto chiamato offeso), ma con ardimento audacissimo lo giudicaron caduto in errori assai gravi, ed inviluppato in enormi delitti: e quel che più è, credettero da veri forsennati di argomentar la corruzione de' costumi di lui da' suoi scritti medesimi: quasi fosse così scempiato da non intendere ciocchè fosse per nuocere al suo decoro se lo manifestasse colla propria penna alle genti. E si farà conoscere al pubblico, se lo esiga il bisogno, tanta loro malignità; serbandosi tuttora nelle nostre mani a perpetua memoria

ed i loro intollerabili folleggiamenti, e le colui risposte, quali appunto e gli uni, e le altre esistono nel S. Officio.

24. Per un avvenimento, ch'è da chiamarsi singolare, malgrado il gran segreto di quel Tribunale portò il caso, ch'ei risapesse la sostanza di que' calunniosi sentimenti, ch'esposti avevauo contro di lui. A quella notizia chi mai valeva a frenare un uomo, che ami il suo decoro, e che inorridisca al solo conoscere d'esser caduto in sospetto d'incredulità? Al solo immaginare che que' loro strani giudizj erano già fatti palesi a' Copisti, a' Sostituti, a' Consultori, a' Processanti, agl' Inquisitori, e forse anche al S Padre: e ch' egli quindi per colpa di due ridicoli era divenuto la favola, e lo scandalo in punto di cristiana morale a persone di tanto merito, di tanta dignità, di tanto sapere; egli, che non avea mai dato indizio di Fede tradita, nè di corrotti costumi; egli, che presedeva al governo dell' Ordine il più vasto ch' abbia la Chiesa di Gesucristo; egli che e dal testimonio della propria coscienza, e da' lumi della Teologia era fatto sicuro che li avrebbe stritolati e ridott' in polvere qualora si venisse con que' due ad una teologica discussione; poteva forse mostrarsi indifferente a tanta ingiuria? Sarebbe stato forse in lui lodevole, e non piuttosto degna di biasimo l' indolenza ed il silenzio? Anzi il solo tacere sarebbe stato indizio di reità: e ne avrebbe avuti rimproveri dal già citato Dottor S. Girolamo: *Nolo in suspicione haereseos quemquam esse patientem* (n. 4)

25. S' imputò quindi ad obbligo di umiliar supplica agli Eminentissimi, nella quale mostrandos' informato su quanto que' due Censori avevano contro di lui vomitato, chiedea, che senza strepito e rumore gli si comunicassero i coloro spropositi per mostrar quelli ingannati, e sè innocente. Quale istanza più discreta, più ragionevole, più giusta, più confidente di questa? = In un Tribunale (egli dicea secostesso), ove non amasi che la verità, e presso di Porporati i quali mi diedero per tanti anni ed in cento incontri argomenti di stima assai superiori ad ogni mio merito, avrò lode anzichè biasimo se m' offro sollecito a svelare a loro stessi e senza pubblicità gli errori, ne' quali con mia infamia sono caduti coloro: obbligandomi con giuramento ancora alla custodia del più rigoroso segreto =. S' ingannò peraltro a partito ne' suoi sentimenti. Dubitandosi forse da loro non parlasse egli più per sospetto e per congettura, che per sicurezza di fatto e di notizia, gli si fece sapere: *Per ora non c' è risposta*. Ah! una risposta che nulla risponde, per quanto potess' egli giudicarla in sestessa retta e prudente nell' ombre del S. Officio, come poteva esser grata a tal uomo, cui sembrava di camminar sempre da quel punto in poi qual chi portasse scolpito in fronte il marco di obbrobrio finchè non avesse da sè rimosse così stolte ed ardite calunnie? Tanto più che quel medesimo loro contegno, quella medesima misteriosa risposta era per lui un indizio di persuasione in cui essi fossero a suo disfavore.

26. Laonde nella profonda oscurità del segreto facendosi lecito il sospettare che quella negativa fosse non tanto un sentimento degli Eminentissimi, quanto l'effetto di un'occulto studiato artificio di que' due, a quali dovea premere di non far conoscere tutto il loro maltalento contro di lui spiegato; decorsi alquanti giorni per intendere il significato di quel *per ora*, stimò ben fatto di umiliar nuova istanza. E perchè dalla forza del dire deducessero, ch'ei non parlava a caso, ma per sicurezza di fatto; e perchè conoscessero quanto peso gli faceva nell'animo il sofferir lungamente la taccia di quelle non meritate calunnie; e perchè avessero stimolo a tenersi saldi contro le astuzie (almeno da lui non senza fondamento temute) di que' due, o di chiunque avessè impegno a sostenerli; aggiunse a quella seconda inchiesta, che qualora gli si negasse quant' egli giustamente chiedeva, l'impegno di difender l'onor proprio in punti così delicati lo avrebbe spinto *a mettersi per vie meno riservate per garantirlo*. E dir volle, che invece di serbare quel silenzio, ch'esigeva la natura dell'emergenza, sarebbe stato costretto ad usar de' mezzi meno occulti per far conoscere come meglio potesse le proprie giustificazioni a tutti coloro, che per quelle stolte censure erano contro di lui mal prevenuti: il che a suo giudizio portava una certa pubblicità non grata, nè d' approvarsi dagli stessi Inquisitori. Guai però a chi non ha lo spirito profetico per indovinare le impressioni spiacevoli, che far possono i nostri detti negli animi altrui; ed a chi non ha sempre il compasso il pendolo e la livella ne' labbri e nella penna in certi critici momenti! Quel suo parlare, sebbene altro non indicasse che un animo, il quale amava di andar con prudenza, e di ottener senza strepito l'onestissimo intento bramato; pure (si noti bene come da piccioli abbagli quasi da invisibili scintille, sorgan talvolta gravi disordini, che crescono poscia sino all'incendio!) quelle innocentissime parole vennero interpretate quale indizio di chi dubitasse della loro giustizia, quale ardita minaccia, qual atto di orgoglio dettatogli dall'impegno di volerla vincere loro malgrado. Così la sua fortezza (n. 17) incominciò a riuscir molesta, anzi pur criminosa agli Eminentissimi! Nè vi sia chi supponga esser questo un semplice sospetto: è una verità, che senza mistero gli si fece conoscere per mezzo di Monsignor Assessore.

27. Nulla giovò a trarli d' inganno l'aver egli dichiarate le sue intenzioni innocenti al detto Prelato: e gli si volle mostrare co' fatti tutto il risentimento, che concepito ne avevano, condiscendendosi bensì a quanto giustamente chiedeva, ma usandosi acre dispetto, e percuotendolo di pena asprissima nel condiscendere. Imperciocchè all' improvviso si vede citato dal Tribunale, sottoposto a' costituti come se fosse un reo accusato: e quel che più è, intimarglisi che non poteva più allontanarsi da Roma stabilmente sinchè la causa della Monaca non vedesse il suo fine. E nelle intenzioni loro saranno state savie e giustissime quelle pesanti misu-

re: mà è troppo noto ed antico il principio: *Summum jus summa injuria*. Consideri chi legge quale impressione far dovettero nell' animo di uno, il quale chiaramente intendeva, non esser quelle disposizioni se non una pena a lui data unicamente per l'usata insistenza, ed in sinistro senso da loro appresa. E tale sarà giudicata da chiunque con animo libero da ogni prevenzione ponderi i fatti sin quì narrati. Come! S'ei si fosse taciuto, se avesse lasciata correr liberamente la sua infamia fra tanta gente, sarebbesi trattato qual uomo dabbene, e sarebbesi proseguito a dissimulare: e solo per essere stato sensibile all'onor proprio, e sollecito in rimuover da sè la taccia di errori contro il Vangelo venutagli dall'ignoranza e dalla malignità altrui, e solo perchè premuroso di far intendere agli Eminentissimi ch'ei proseguiva ad essere, qual era stato dianzi da loro creduto, ricco di Fede, ed integro di costumi, dovrà trovarsi tra scherni e ludibrj, colla sicurezza, che fosse per derivargliene sempre maggiore l'infamia?

28. E maggiore, e gravissima fu l'infamia che glie ne venne dall'esser veduto da tutta Roma, e da tutt'i suoi sudditi recarsi più volte al S. Officio, formandosi perciò sopra di lui mille disonorevoli sospetti. Ed ingiuria ed infamia gli venne dal dover sospendere quella visita, che qual Generale aveva già intimata a tutte le provincie dell'alta Italia: e dall'esser ridotto ad andare incontro a quelle tant'altre amarezze, che quali conseguenze dolorosissime di quella determinazione tutte sul punto gli si schierarono nell'animo, e che quindi fu costretto a sostenere gravissime sino agli ultimi giorni del suo governo Tante umiliazioni, tanti danni, tante rovine per una virtù praticata, ed appresa da altri come una colpa! Chi mai li avrebbe temuti? E chi mai nell'incontrarli li avrebbe interamente dissimulati? Sotto alle pesanti percosse lo stupido giumento soltanto, e neppur sempre, abbassa le orecchie e tace: ma l'uomo di senno e di ragione; l'uomo, che sebbene non fulgido per ostro, e di vil guarnaccia coperto, tutta però in sè risente la dignità dell'uomo; l'uomo, che sebbene non mai dimentica l'avviso dell'Apostolo: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* (1), ove però si vegga soverchiato rammenta, essergli lecito il dire con Paolo: *Judaeis non nocui* . . . . . *Caesarem appello* (2); se in questi casi dissimula, si pone dal lato del torto, e da se stesso condannasi.

29. Il perchè non seppe non richiamarsi di quel gruppo di affronti presso l'Eminentissimo Galleffi qual uno degl'Inquisitori, qual Protettore dell'Ordine, qual suo buon Padrone. E con esso lui favellando perchè fervide espressioni, ma non insolenti, gli portò a' labbri il dolore; credesi, ch'ei dovette riferir tutto a' suoi

(1) *Ad Rom. c.* 13.
(2) *Actor. c.* 25. *v.* 11,

colleghi, e che que' lamenti medesimi gli s' imputarono a nuovo delitto. Imperciocchè per quanto conobbesi da' fatti non equivoci, d'allora incominciò per lui ad oscurarsi il Cielo, ed a mostrarsi il rovescio delle sue avventure: e nel mentre in seno a Roma, ed altrove risonava per lui e cresceva giulivo l'*Hosanna* di sessantaquattr' anni, incominciò a susurrarsi di soppiatto il *Crucifigatur*. E giudichi il saggio Mondo a chi se ne debba il torto, a chi la ragione: *Summum jus, summa injuria*.

30. Fu pertanto giuocoforza l'ubbidire. Gli si contestarono le sì famose censure de' due Consultori (n. 23.), che furon per lui come il vaso di Pandora, sorgente d'ogni male. Nelle risposte che diede, tutta fece palese la loro maldicenza, e la loro ignoranza, rendendo loro a larghissima usura pan per focaccia. Diede ad essi lezioni copiose di sana Teologia, delle quali erano bisognosissimi ancorchè maestri in Divin sapere: e sopra un certo argomento, con Berti, con Tournely, e con Billuart alla mano li mostrò appena di un passo lontani da una formale eresia. La sua vittoria fu così piena e gloriosa; ed il Tribunale si mostrò di lui così ben soddisfatto, ch' eglino da quel punto in poi avranno appreso altro metodo di censurare; ed esso ne divenne colmo di congratulazioni ed elogi. Dite voi, Signori Avvocati, e voi Reverendissimi Consultori, che quegli scritti leggeste, dite voi se nulla v'abbia di jattanza in questi detti. Ma sappiamo per certa notizia, che alcuni di voi medesimi, o Eminentissimi, ed i vostri Uditori, retti quai siete di spirito e di cuore, rendeste questo tributo alla Giustizia ed alla Verità, affermando ch' ogni risposta a quelle censure era un trionfo. Dunque le istanze da lui fatte di voler cozzare con que' suoi nemici furono ragionevoli e giuste. Dunque non meritavano d'essere accolte e molto men ricambiate con tant'asprezza, quanta allor se ne usò: asprezza, nella quale l' uomo che ben considera trova il primo germe di tutte quelle altre sventure, che poscia lo desolarono.

31. Inoltre rese conto al Tribunale di tutti i suoi scritti. Non si trovò in essi affermazione, che convalidata non fosse da autentici documenti: e fu più chiara del mezzodì la sua buona fede, e la rettitudine d'ogni suo detto. Diede fine a' suoi esami protestando con forma giuridica, e senza esserne neppur richiesto dal Tribunale, che sebbene per quelle censure non si sentisse fino a quel termine convinto nè persuaso sulla ipocrisia della Monaca; ad ogni giudizio per altro che fosse per darne l' inquisizione era già pronto ad aderirvi coll' intelletto e col cuore. Dopo quella sincerissima protesta fatta nel Maggio del 1828 ei sen visse quieto e tranquillo sino al giorno della sua prigionia, vale a dire per tre anni e sei mesi.

32. Scorrendo quel tempo la Monaca fu messa come in deposito nel conservatorio detto *Delle Scalette* dopo quasi quattr'anni di carcere, senza proibizion veruna nè di scrivere, nè di aver vi-

site. Dal che lusingandosi Roma, ed egli con essa, che la causa di colei ad esito felice tendesse; da lei richiesto, ed avutane commessione dall'Abbadessa di Monte Castrilli per esser chiarita sopra punti economici del monastero, non ebbe difficoltà di prestarsi, benchè assai di rado, a quelle opere di misericordia, che sono dal Vaugelo prescritte, e che dal Tribunale non erano interdette.

33. Siamo esatti e minuti sino allo scrupolo in tutto ciò, che ha potuto notarsi nella condotta di lui a riguardo della Monaca. Com'egli la seppe in prigione, benchè si trovasse nelle Calabrie si fece un dovere di carità lo scriver lettera a difesa di lei all'Eminentissimo Galleffi qual Protettore del monastero: giudicando, che i nemici di colei avessero ingannata la Suprema Inquisizione con false accuse: giacchè e da lei, e dalle Suore, e da' Confessori come false gli si erano dipinte fin da quando egli colà dimorava. Inoltre raddoppiandosi gli anni sulla colei prigionia, ei si fece lecito di sollecitarne il fine presso di alcuni Eminentissimi. Premure innocentissime, le quali se sul principio gli venivano suggerite da un sentimento di carità a pro della Prigioniera, e dalle istanze delle sue Consorelle; molto più in appresso gli si dettavano dalla voglia di racquistare la pienezza di quella libertà, della quale era fatto privo, ognun conosce il perchè (n. 27.).

34. Ecco tutt'i suoi rapporti, ecco tutti gl'intrighi, ecco tutto ciò ch'era passato tra lui, la Monaca, ed il Tribunale del S. Officio sino al punto della sua carcerazione. Dicano gli Eminentissimi, dicano i Processanti se noi abbiam nulla sin quì alterata, o taciuta, o coperta la verità: purchè nel ruolo delle verità non si vogliano ascrivere anche i mal fondati sospetti, i quali non furon mai, nè possono esser norma della Giustizia perchè appena è mai che non adombrino il vero a danno altrui. Furono adunque sognate le smanie in lui supposte, e che poscia non sappiamo per opera di chi si divulgarono nel pubblico, di aver egli voluto sostenere ad ogni costo la colei santità. Le istanze da lui fatte a' Cardinali, le cure da lui usate, l'impegno che lo riscaldò mirarono unicamente la difesa dell'onor suo in punto di veracità istorica, di dottrina teologica, e di morale cristiana contro la malignità de' due Consultori; non già la voglia di far comparire santa la Monaca (n. 27, e seg.). Ma perchè non poteva egli difender se stesso se non sostenendo contro coloro la buona fede con cui scrisse, e che proseguiva tuttavia a signoreggiar l'animo suo nel calore delle proprie difese; fu perciò, che sostenendo sè *direttamente*, ne riportò vantaggio, ma solo *indirettamente* e per riverbero ancora colei: il che, come ognun vede, è ben altro che ardore di farla passare per santa. E come difatti poteva aver luogo nell'animo suo quella supposta smania, quello smodato impegno dopo di avere spontaneamente protestata docilità a quanto fosse per decidere l'Inquisizione (n. 31.) e stando attendendo

con ansietà il fin del giudizio? Stabilita per tanto la storia genuina de' fatti, ora passiamo a ragionare.

CAPO IV.

Dalle avventure descritte non potea sorgere, e mostrano i fatti non esser sorta ragion legale per imprigionarlo.

35. Tali essendo, quali sono stati da noi sin quì fedelmente descritti i rapporti di lui colla Monaca, e le dispute nel Tribunale del S. Officio, non v'ha chi non sappia dedurne, che da tutto ciò non poteva sorgere, specialmente dopo il corso di tre anni e mezzo, un diritto legale per imprigionarlo. Ed eccone la dimostrazione: Tutt' i titoli possibili, che di là trarsi potevano a danno di lui riduconsi a cinque: e sono 1.° o perchè ei la credette santa; 2.° o perchè ne scrisse le notizie della vita: 3.° o perchè negli atti del Tribunale fu rinvenuto fautor doloso di quella ipocrita: 4.° o perchè si notarono ne'suoi scritti dottrine degne di censura: 5.° o perchè esistevano nel S. Officio contro di lui accuse verificate di complicità ne' delitti della medesima. Vadasi pure sottilizzando quanto si vuole, non potranno assegnarsi altre cagioni, altri pretesti, altri titoli, che consigliar potessero la prigionia. Ma i due primi sono di loro natura irragionevoli se non anche ridicoli: i tre ultimi erano insussistenti. Chi dunque sostener volesse, che di colà si trasse ragione per la colui rovina, con ciò appunto verrebbe a dire essersi commessa contro di lui la più manifesta ingiustizia. Scorriamo co' nostri riflessi sopra ciascun de' medesimi.

36. Ed in primo luogo chi mai non andrebbe a smascellar per le risa, e meglio diremo, chi mai non fremerebbe di santo sdegno all' udire esser delitto, e delitto meritevole di carcere nel S. Officio il pensar bene del prossimo? In verità niuno saprà mai imputarsi a colpa, o confessarsi in penitenza di avere in buona fede, e per solo inganno passivo creduta santa una donna falsarda: memore qual esser debbe dell' intimo fatto da S. Paolo ad ogni fedele: *Nolite ante tempus judicare* (1). E s' intende già d' astenerci dal giudicar male: giacchè è sempre tempo per giudicar bene; e l' obbligo di giudicar sempre bene di ognuno ci viene da quel comandamento divino: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.*

37. Tanto più che non solo sarebbe stato per lui un atto d' ingiustizia il giudicare ipocrita colei; ma alla giustizia medesima univasi la carità, e la religione a fargli un rigoroso dovere di

---

(1) 1 *ad Corinth. c. 4. v. 5.*

crederla santa. Ardua proposizione a primo aspetto, e che sembrerà strana a' meno veggenti; ma certissima non pertanto, e facilissima a dimostrarsi. Imperciocchè un'anima di tal carattere, qual ella si presentava, per chiunque altro poteva essere oggetto d'indifferenza, per un confessore non già: cui anzi non era pur lecito di riguardarla come ornata di mezzana virtù fra tante apparenze di virtù raffinata, quant' ella ne dimostrava. Doveva dunque egli trattarla dirigerla e governarla o qual anima prediletta da Dio, o qual empia malvagia scelleratissima, che s' infinge ed inganna in affare il più rilevante che vi abbia al Mondo. Ma i principj d' ogni Teologia e Dommatica e Morale ed Ascetica e Mistica, e le osservazioni ed i racconti di diciassette confessori, e la testimonianza di cinquanta e più Suore (n. 21, e seg.), e quanto essa narrava di straordinario come operazione dell'Onnipotente in se stessa, tutto la diceva, tutto la caratterizzava per santa: all'incontro nulla appariva di ben fondato (come più innanzi vedremo) per giudicarla menzognera. Come dunque poteva egli senza colpa crederla scellerata e malvagia? come non era per lui un obbligo di giustizia di carità di religione il riguardarla ed il governarla qual santa? È Iddio solo, che in questi casi sa penetrare con occhio infallibile i nascondigli del cuore umano, specialmente se in lega egli sia coll' inferno come suol esserlo il cuore ipocrita. E chi mai degli uomini vorrà esiger dall' uomo, che vegga l' interno altrui con occhio divino? *Homo enim videt ea, quae parent, Dominus autem intuetur cor* (1). È solo dono di Dio, e sono ben pochi coloro che ne godono, il penetrar la malizia d' un cuore perverso ed ingannatore: e sarebbe strano volere il pretendere che tutti vi giungano (2). Sinchè Iddio colla sua onnipotenza non riunisca tal serie di avvenimenti, che manifestino il vizio e la colpa ove apparivan le forme delle più belle virtù, come pratica sovente a confonder la mentitrice bacchettoneria; sinchè quel momento non giunga, è forza che Salomone medesimo ne divenga ingannato almeno per timor d' ingannarsi, e di andar contro Dio nel giudicarsi ingannato.

38. È pertanto vezzo ridicolo ed insultante sol di colui, che non sa ciocchè si dica il dar segni di meraviglia e d' irrisione allorchè in siffatti incontri un uomo di vaglia si trovi gabbato. Non si ebbe forse nelle Spagne, e precisamente in Cordova nel secolo decimosesto la sì rinomata Maria-Maddalena della Croce, di cui scrisse il Cardinal Bona: *Cujus vitae singularis fama totum repleverat Orbem* (3)? Era tanto applaudita la falsa virtù di quel-

(1) 1. *Reg. c.* 16. *v.* 7.
(2) *Bona De discret. spir. c.* 2.
(3) *Ibid. c.* 5. *n.* 2.

l'empia, che il Re Filippo II volle da lei benedetti i primi panni del suo primogenito D. Carlo. Non pochi de' migliori maestri di spirito, che in perfezione e dottrina fiorissero allora in quel Regno la riputavano perfetta e santa. Dopo lungo corso di anni fu avverato, che segreta dimestichezza avea coll'inferno, in forza della quale operava strepitosi portenti. Chi mai di tanti bravi Teologi e spirituali Direttori andò incontro al biasimo per averla creduta e rispettata qual santa?

39. Ma perchè andar vagando ne' secoli, e ne' paesi da noi lontani, e non riconcentrarci piuttosto entro le mura stesse di Roma per conoscere quanto di simile e di peggio è in essa nell'età nostra avvenuto? Dovea forse il P. da Capistrano essere più fortunato, e non correr piuttosto la sorte de' primi Luminari della Capitale del Mondo Cattolico? E non vi furon forse parecchi Eminentissimi, e tra questi chi godea la distinzione d' Inquisitor Generale; e non vi fu forse un Re dimorante in Roma, ed altri non pochi personaggi chiari per dottrina, ed illibati per costume, i quali si tennero costantemente divoti della sì famosa Maria Agnese Firrao, dichiarata ipocrita per pubblici editti nel 1816? Lasciaron forse que' Porporati d'esser de' più ragguardevoli del Sacro Collegio? Lasciò forse quel Re d'essere stimato, qual era di fatti, religioso e pio? Inoltre non furon forse i più accorti tra gli Eminentissimi, che incantati dalle sole apparenti virtù del preteso Riformatore de' PP. Cappucini, malgrado che tanto la colui Religione dicesse per farne intendere l'impostura, lo giudicarono un Eroe, e gloria si fecero di secondarne le imprese in quella mostruosa Riforma, che bisognò poi distruggere, e condannare il Riformatore all'ergastolo? E non furon per avventura i più saggi tra loro, che tratti in inganno dalla supposta virtù d'un Ciurmadore, gli furon di sostegno alla fondazione d'un nuovo Istituto nel centro stesso di Roma: Istituto, che poi convenne sopprimere, e mettere in carcere il Fondatore? E non ha forse su tutti gl'impostori riportata in questi ultimi tempi la palma un ragazzo di quattro lustri appena, che prendendosi beffe e trastullo di quasi tutto il Sacro Collegio giunse a farsi consacrare Arcivescovo di Menfi: dissagrato dopo un anno, e condannato a perpetua prigione? È forse da paragonarsi con questi l'inganno di chi crede semplicemente santa una monaca spigolistra dietro gli attestati di diciassette Confessori, e di cinquanta monache; ed obbligato perciò dal proprio ufficio a crederla tale (n. 37.)?

40. Eh si confessi pure una volta, non esservi nè destrezza nè sagacità così felice, che vaglia ad evitare tutti gl'inganni. L'uomo quanto più è ingenuo ed alieno dall'ingannare, tanto è più facile ad essere ingannato e tradito de animi furbi ed aggiratori: formando egli a sestesso un sacro dovere (ed è ben tale) di non giudicare sinistramente di alcuno, e di non supporre in veruno nè baratterie nè frodi senza ragion veduta. E quanto più egli è sag-

gio e pio e penetrato dalle massime di quella semplicità cristiana, ch'è tanto abborrita da' saggi mondani, tanto più desiderando e prendendo diletto di vedere il nostro gran Dio amato e servito, si affeziona a coloro, da' quali lo giudica, ancorchè per errore, servito ed amato: non trovando egli conforto più grato nella universale corruzione del mondo di quello sia il coltivar l'amicizia degli amici di Dio. Da questo lato pertanto nulla aveva il nostro Ex-Generale a temere, perchè irragionevole e ridicolo sarebbe il titolo che trarsene volesse ad assalir con furia, ad infamare, a render privo un uomo della sua libertà.

41. Ed irragionevole del pari, ed egualmente ridicolo sarebbe il pretesto se dir si volesse, ch'ei venne posto in prigione per avere scritto sulle gesta della Monaca. Imperciocchè se non è delitto il pensar bene del prossimo, perchè poi lo sarà il parlarne e lo scriverne, narrando e lodando la virtù per promuover la gloria di Dio: e lo scriverne privatissimamente, e docile e rassegnato attendendo che la pubblica Autorità decida? Inoltre se questa fosse causa bastante a tanta violenza; anche prima di lui avrebbero dovuto porsi in prigione gli altri confessori, e tutte le Suore di Monte Castrilli: mentre che altro egli fece se non riunire e disporre e riferire le testimonianze e le scritte memorie degli uni, e delle altre, quel poco aggiungendo, che in un sol anno aveva egli cogli occhi proprj veduto? E se fu lecito a S. Teresa lo scriver la vita di se medesima vent'anni prima di morire, come sarà poi delitto scriver la vita di un altro qualunque per cause sì sante e giuste? Neppur dunque da ciò poteva trarsi argomento, che lecito rendesse l'ingiuriosissimo arresto.



42. Nè da quegli scritti, nè dalle sue difese, nè da' suoi esami, nè dalle altrui testimonianze era sorto contro di lui sino a quel punto veruna prova, verun contrassegno di favor doloso. E quì arrestiamoci alquanto. Sproposita enormemente colui, che nel dar sentenza sulla qualità del favore prestato all'altrui santità, sia essa genuina, sia pure affettata, vuole argomentarne il carattere o dal trovarsi poi falsa la supposta virtù, o dallo zelo dal fervore dalla costanza, con cui altri dà mostra di riputarla genuina e sincera. Imperciocchè sia pur la virtù legittima o spuria, sia pur caldo quant'esser si voglia l'impegno in sostenerla; è unicamente o la buona, o la mala fede ciò che decide della qualità del favore. Quello infatti meriterà chiamarsi e giudicarsi *doloso*, col quale persuaso taluno della malvagità della persona ipocrita, vuol farla passare per santa: od almeno ancorchè in buona fede la giudichi santa, esagera però ed inventa doni e virtù per ingrandirne e sostenerne il pregio. Non così ove spicchi manifesta la buona fede, ancorchè la vantata santità si trovi in fine affettata, ed il favore sia proceduto da inganno e da frode passiva. Nè per altra via, se non per questa può giustificarsi il favore prestato ad indegni soggetti da' Personaggi più su rammentati (n. 39).

43. Or in ordine al favore, di cui il nostro Reverendissimo fu largo a pro della Monaca, ascoltiamo quanto ei medesimo ne scrisse. = Il favore da me prestato alla Monaca in nulla affatto è dissomigliante da quello, che S. Pietro d' Alcantara, S Francesco Borgia, Ivagnez, Salsedo, Bannez, e tanti altri usarono a pro della nobilissima Riformatrice del Carmelo. Chi vuol conoscere e sentir la forza di questo confronto non dee fissar l' animo a quanto in oggi di quelle due è manifesto e deciso; in oggi, quando è già stabilita per infallibile oracolo la santità dell' una, e riconosciuta autenticamente la malvagità dell' altra: ma dee ricondursi co' suoi pensieri all' età di coloro, e confrontare i sentimenti di que' fautori co' miei. Imperciocchè Donna Teresa d' Ahumada (in oggi S. Teresa di Gesù) oltre agl' ingiuriosi giudizj, alle accuse, ch' ebbe a sostenere da' Carmelitani calzati, e dal Nunzio (n. 7) fu calunniata e di prostituzione, e di quietismo; e venne considerata qual nuova settaria, e rassomigliata da tanti e tanti alla celebre Maria Maddalena della Croce (n. 38). I rammentati suoi fautori, esaminato da loro stessi, e trovato insussistente il fondamento di quelle accuse, e riconosciute in lei luminose le virtù, ed abbondanti le grazie *gratis date;* conchiusero esser vere calunnie le imputazioni a lei date: e doversi quindi giudicare quella sì clamorosa persecuzione qual nuovo argomento di santità nobilissima; essendo questa la porzione assegnata nel mondo presente alle anime elette. Quindi si fecero un pregio di garantirla contro de' suoi nemici: e riputarono loro grande fortuna l' essers' incontrati a difender tanta innocenza, ed a goder l' amicizia di così segnalata Eroina =.

44. = Si contempli ora lo stato dell' animo mio rapporto alla Monaca, e dovrassi conchiudere, che il caso de' Direttori di Teresa è tutto mio. Imperciocchè dopo le sì numerose attestazioni de' Confessori, delle Suore, e d' altre persone straniere (n. 21), dopo le apparenze le più seducenti d' ogni più bella virtù, e di grazie *gratis date* eccedenti in vaghezza quelle stesse, che si narrano di quella grande Eroina; dopo tutto ciò ch' ella narrava di se stessa qual opera dell' Onnipotente, e tutto conforme alle sacre Scritture, e ad ogni Teologia (argomenti tutti certi, tutti provati, tutti noti al Tribunale nell' apparente lor pregio); dopo le tante prove d' illibata innocenza a fronte di quelle voci contrarie, che m' eran dipinte quali prette calunnie; l' animo mio era, ed esser dovea per obbligo di coscienza (n. 37) nello stato medesimo, in cui rapporto a Donna Teresa d' Ahumada trovavansi i rammentati suoi difensori: e dovea perciò conchiuder pur io come fu da que' molti conchiuso. La prigionia di Teresa, determinazione del Nunzio Appostolico, non valse a romper la fermezza di chi la riputava ornata di santità nobilissima: nè la prigionia della Monaca valer doveva a raffreddar me nel fervore di giudicarla santa; ed al pari di coloro mi riputava fortunato e felice per esser fatto degno dell' amicizia di chi godea a comun giudizio stretta amicizia con Dio.

Laonde sarebbe assai da stupire se in oggi perchè solo è conosciuta già decisamente la prima per santa, e l'altra per malvagia (dal che deriva legittimamente il solo dovere di giudicare in oggi la seconda colpevole, e la prima innocentissima), da quella differenza volesse dedursi, e caratterizzarsi come innocente il favor di quei molti che coltivaron Teresa, e reo colpevole doloso il mio perchè relativo alla Monaca =.

45. E per vero fu fatto chiaro più della luce del mezzodì, che tutto era da lui scritto e creduto e detto in buona fede: e di buona fede risuonarono tutte le sillabe de' suoi costituti. Non fuvvi un testimonio da lui citato, di cui non esistessero documenti ed indizj pienissimi nel Tribunale. E le Suore di Monte Castrilli testificarono quanto egli aveva a nome loro asserito: e la Monaca stessa non negò quanto ci diceva esserglisi da lei narrato: ed il suo Confessore affermò quanto a suo conto erasi da lui riferrito. Donde perciò potea trarsi contro di lui argomento indizio sentore di favor doloso? Forse dal non averla creduta rea dopo di esser posta in prigione? Ma la prigionia può esser l' effetto della calunnia, e tale fu da lui riputata. E S. Teresa, e S. Giovanni della Croce, e S. Giuseppe da Copertino furono in prigione benchè innocenti: nè fu colpa il proseguire a crederl' innocenti per chi li seppe prigioni. E la protesta finalmente da lui fatta nel Tribunale fin dal 1828 d'esser disposto a venerar le decisioni ch'ei fosse per darne (n. 31), facea ben conoscere quali disposizioni ei si avesse nell' animo verso colei. Dunque da questo lato eziandio ogni ombra di delitto mancò, mancò ogni ragione d' imprigionarlo.

46. A mostrar poi, che non si ebbe titolo di falsa o sospetta dottrina, converrebbe riferir qui tutte le trionfanti risposte da lui date contro i due Consultori (n. 30): dal che ci asterremo per brevità sinchè una necessità durissima non ci costringa a diverso partito. Basti dir brevemente, non esservi stato caso, non grazia straordinaria, non favore da colei vantato come divino, e da lui ne'suoi scritti in buona fede riferiti, a sostenere il quale contro le osservazioni di que' due, e contro le difficoltà promosse dal S. Officio, non si recassero da lui e teologiche dottrine, ed esempli tratti dalla vita de' cristiani Eroi. Quelle dottrine, que' confronti, quelle analogie tratte dalle istorie della B. Veronica, di S. Lidwina, di S. Eufrasia, di S. Rosa di Lima, e d'altri non pochi, valsero allora (nè potevano non valere) a giustificare ogni suo detto, perchè non ancora si era data sentenza, nè formato giudizio sul merito della Monaca. Ma come sarebbe ingiustizia il giudicarlo in oggi fautor doloso unicamente perchè la Monaca è già trovata malvagia (n. 44), così lo sarebbe egualmente se per la ragione medesima si volesse riputar falsa quella dottrina, ché prima fu giudicata sanissima, ed è tale di sua natura. In conferma di che ci piace di spender la riflessione seguente.

47. Un' azione potrà esser criminosa in chi la praticò, e potrà

la narrazione di beneficj straordinarj e sovrani essere una impostura in chi li vanta; e non perciò sarà sempre da dirsi degna di censura quella dottrina, con cui si sostiene lecita l'azione in sestessa, e non indegno della Divinità il caso descritto: è mostrerebbe quindi di nulla intendere chi condannasse come degna di censura la difesa solo perchè fu trovata poscia l'azione colpevole, e favoloso il racconto de' celesti favori. Venga un esempio a dichiarazione più aperta. Pongasi caso, che il P. da Capistrano narrato avesse della sua Monaca l'avvenimento seguente: = Trovandosi ella un dì lecitamente fuori di clausura, entrò casualmente in una chiesa francescana, dove, stando un virtuoso novizzo servendo la santa Messa, come il vide così divotamente composto corse rapida a stringerlo con un amplesso fra le sue braccia. Il giovanetto nel conoscersi abbracciato da una femmina fuggissene sbigottito in sagrestia: nè si riebbe dal turbamento del suo spirito se non quando venne fatto sicuro esser colei una Donna di segnalata virtù =. A cotal racconto suppongasi, che sferzato egli da due Censori, e rimproverato dal Tribunale perchè chiamasse e credesse santa una donna, la quale era giunta a tanto eccesso di libertinaggio entro una chiesa, nell'atto di celebrarvisi i divini misteri, a piè dell'altare, e con tanto scandalo del novizzo; avesse egli risposto di non vedere in quell'avvenimento disordine tale, che non potesse conciliarsi colla santità, se altronde fossero ben dimostrate le virtù della Donna. Perciocchè essendo l'amplesso anche tra persone di sesso diverse indifferente per sua natura, e della cui moralità perciò dee giudicarsi principalmente dall'intenzione dell'operante, non si dovea tosto condannar di delitto quella Monaca, di cui era già nota la sublime virtù, e la quale (com'essa affermava) venne mossa a quell'abbraccio da un istinto di divozione, e di cristiana benevolenza. Non conterrebbe forse questa risposta una sana dottrina? È pur fondata ne' principj comuni della cristiana Teologia.

48. Ma in oggi quella Monaca è già dichiarata un'ipocrita: proseguirai tu a sostenere, ed a giudicare quell'azione innocente? . . . . Eh bel bello, signori miei: nè si voglia confonder le lance colle mannaje. In oggi in vista della colei già provata malvagità mi asterrò dal giudicare quell'azione come innocente: inclinerò anzi a credere, che in quell'abbraccio ella peccasse; giacchè non v'ha più luogo a credere in essa la vantata virtù, nè un impulso speciale del Cielo; ma piuttosto uno spirito di leggerezza, e forse ancor di libidine. Sappiate per altro, che se voi condannate perciò quella mia dottrina, voi dovrete pur decidere che debbasi sbalzar giù dagli altari la grand'Eroina del Carmelo Teresa di Gesù, di cui fu reale avvenimento quanto abbiam qui noi simulato rapporto alla Monaca (*). Solo perchè in oggi Teresa è ri-

(*) *Vita di S. Teresa scritta dal P. Federigo di S. Antonio lib. 2. c. 15.*

conosciuta per santa, e la Monaca per un'empia; dite pure, che nella prima fu un atto di virtù ciocchè nell'altra fu probabilmente un delitto. Dite pure, che Teresa merita fede nel dirsi stimolata dallo Spirito di Dio a quell'amplesso, e che in oggi la Monaca non più la merita perchè trovata falsarda: ma rammentate, che la dottrina è sempre la stessa. Ed a torto perciò voi dedurreste di aver sostenuta una falsa dottrina colui, che in buona fede difese quell'azione da sè giudicata innocente, come innocente venne giudicata nella Santa di Avila. Dunque da questo lato eziandio mancando ogni ombra di delitto, mancò pure ogni ragione per catturarlo.

49. Finalmente non solo non esistevano contro di lui accuse tali di complicità colla Monaca, le quali dessero alcun diritto ad imprigionarlo; ma avevasi in contrario ben molto a suo vantaggio da' testimonj d'ogni eccezione maggiori, i quali tessevano elogj sulla condotta da lui tenuta in Monte Castrilli. Risulta ciò pienamente dagli atti del Tribunale: e tutti invochiamo quì nuovamente quai testimonj coloro che lo compongono. Niuna quindi di tali accuse nè prima, nè dapoi gli fu contestata, perchè niuna affatto se ne aveva. E fu perciò (come noi siam fatti certi per appurate notizie), che alcuni de' Consultori nel sentirlo in prigione fremettero per ira: giacchè istruiti della mancanza d'ogni accusa, giudicarono e chiamarono quella determinazione atto arbitrario e prepotente: e chi di loro accigliavasi, e chi innalzava gli occhi al Cielo, e chi volgeva a sbieco lo sguardo, e fuvvi taluno ancora, che per zelo si mise a pestare il pavimento co' piedi. Resta dunque provato, che i due primi titoli de' cinque possibili, i quali allegar si volessero qual causa della sua carcerazione (n. 35) erano di loro natura irragionevoli se non anche ridicoli: e che i tre ultimi erano insussistenti. Quindi per ultima conseguenza è a dedursi, che da' suoi rapporti colla Monaca, e dalle sue contese co' due Consultori non potè sorger nè titolo, nè ragione perchè fosse posto agli occhi di tutto il Mondo in berlina (*).

50. Ma noi abbiam proposto di mostrare in questo Capo, che non solo non potè sorgere di là ragione per imprigionarlo, ma che realmente non sorse. La prima parte è sinquì abbondevolmente provata: ora passiamo alla seconda assai più della prima interessante, la quale però verrà da non molti riflessi dimostrata ampiamente. Sappiasi pertanto dall'Universo, che il Tribunale medesi-

(*) Noi qui abbiamo esposti i suoi sentimenti quali furono da lui registrati nell'anno primo della prigionia quando neppur egli conosceva tutti i misteri, ch'eran di norma occulta all'animo degli Eminentissimi nella carriera delle sue avventure. Vuole per altro la serie de' fatti, che in appresso torniamo sopra taluno degli argomenti in questo capo discussi: e vi torneremo perchè restino assai meglio queste verità rivendicate dalle sottigliezze fiscali.

mo, che gli stessi Eminentissimi Inquisitori sin dal 1828 divennero, e rimasero intimamente persuasi e convinti su tutta la già dimostrata innocenza del Padre da Capistrano: non essendo allora rimasto nell' animo loro verun argomento, anzi neppur sospetto di colpa. Ed affinchè di questa importantissima verità sia fatto ognuno certo e sicuro è da sapersi, che i suoi esami fin dal Maggio dell' anno suddetto vennero chiusi: e chiusi non già colle clausole solite ad usarsi ne' costituti degli accusati, o di chi penda la decisione della causa; ma bensì colle formole indicanti semplici deposizioni d' un Testimonio. Non si parlò in essi nè delle consuete proteste, nè di difese, nè di Avvocati: di nulla insomma, che indicasse causa d' un inquisito. E come poteva esser diversamente se quegli esami vennero unicamente per premure, per istanze fatte da lui medesimo, non già per accuse, che contro di lui esistessero (n. 25), ridondandogliene onore e gloria (n. 30): e se l' asprezza in quell' incontro con lui usata fu unicamente per esser presa in sinistra parte la sua insistenza (*ivi*)? Anzi è pur da sapersi per prova maggiore e decisiva, che chiusi allora gli atti giudiziali, fu comandata ben tosto la compilazion del Ristretto sul processo della Monaca: il quale se in breve tempo si fosse recato a compimento, avrebb' essa in quell' anno avuta la sua condanna: ed egli al pari di chiunque altro, che ami il proprio disinganno, ne sarebbe stato conoscitore pacifico ed indifferente. Ma perchè a compiere quel Ristretto si consumarono tre anni e mezzo, e giunsero intanto nuove accuse contro della medesima; ebbe quindi luogo un secondo processo, che non vide il suo termine se non al principio del 1835.

51. Tali essendo que' fatti, dicasi di grazia: Quale ragione, se non la già dimostrata innocenza di lui suggerì allora quelle risoluzioni? Lo zelo degli Eminentissimi avrebbe forse dissimulato sulla causa presente di così grave importanza, qualora avessero conosciute degne di discussione le colui dottrine, ed i rapporti tra lui passati e la Monaca? L' onor della Fede, l' impero della Giustizia avrebbe forse suggeriti riguardi di strana ed insolita moderazione al Tribunale, ed agl' Inquisitori? Trattavasi degli ultimi atti per chiudere il processo: non esigeva forse perciò lo stile medesimo del S. Officio o d' imprigionarlo sin da quel punto, o di stabilire almeno, che i dubbj, i sospetti, le congetture contro di lui parlanti fossero argomento di discussione, ed egli si ammettesse alle difese? Ma se nulla vi fu di tutto ciò, se tosto si corse a dar fine alla causa della Monaca senza ch' ei vi rimanesse per verun conto implicato; chi non vede, che l' animo loro restò in armonia colla Giustizia, perchè pienamente convinto sull' innocenza di lui?

52. Da quanto perciò s' è fin qui detto e narrato restano stabilite per diritto e per fatto le seguenti verità: 1.° che l' istanza da lui presentata contro de' due Consultori (causa unica delle sue quistioni nel S. Officio) risultò ragionevole e giusta: 2.° che la

sua innocenza da coloro assalita e malmenata restò fatta palese anche con molta sua gloria (n. 30): 3.° che in quell'incontro nulla fu trovato ne' suoi scritti, nulla ne' suoi esami, nulla nella sua condotta, che al Tribunale, ed agl' Inquisitori desse ombra di reità: 4.° finalmente che tutte le sue dispute nel S. Officio ebbero principio e fine nel 1828, non rimanendo per lui briga veruna meritevole di esser più oltre discussa. Questi son fatti, i quali non possono per qualunque più sottile accorgimento oscurarsi. No, non avrà mai coraggio il Tribunale, non saprà mai la lealtà degli Eminentissimi chiamarli alterati. Che se rimanesse ancora alcun dubbio nell'animo del leggitore; come il Sole, che dall' orizzonte innalzandosi al merigge invigorisce splendendo, così la luce di questa importantissima verità andrà sempre via via rendendosi chiara e brillante dal racconto della sua prigionia, alla quale ora ci andiamo innoltrando. E troveremo, che gli atti medesimi del Tribunale concorrono a confermare con nuovi argomenti quanto si è finora da noi mostrato. E la quantità de' misteri, che da ora in poi andremo di tratto in tratto incontrando, ci renderà più dilettevole il pieno trionfo allorchè li vedremo tutti in fine aperti e svelati.

CAPO V.

Sua prigionia: qual fu la causa manifestatagli per unica e vera dal Tribunale.

53. Prima d' innoltrarci alla dolorosa storia del suo arresto è d' appianarsi la strada con un'altra notizia assai interessante all'intento. Una certa Donnetta così tenera un dì per la Monaca sino ad esaltarne alle stelle la santità colla narrazione di stupendi prodigj; questa Donnetta, di cui per giusti riguardi non lasciò scritto nè la condizione nè il nome: ma non potè non dirla pazza, visionaria, fantastica fino al miracolo, perchè già come tale è pienamente conosciuta dal Sacro Tribunale; offesa per un avvertimento, per un ufficio di carità, ch' egli aveva inverso lei praticato, e per un' ammonizione fattale dalla Monaca, ne montò in tant' ira, che contro di lui, contro la Monaca stessa, e contro due altre persone vomitò le più nere calunnie in privati discorsi: e del furore contro di lui concepito anche nel S. Officio esisteva una *estragiudiziale*, benchè ei l'ignorasse. Chiamò egli, e riputò *calunnie* le voci di quella pazza, perchè tali erano quelle che lui riguardavano com' era dalla propria coscienza rassicurato: e tali perciò vennero da lui riputate anche in ordine agli altri tre. Alle notizie, ch' egli ne aveva avute da chi la trattava è d' aggiungersi ancor quella che glie ne diede la Monaca, avuta (com' essa dicea) da rivelazione celeste.

54. Troppo critici erano i tempi perchè alla notizia che n'eb-

be non devesse egli mostrarsene affatto indolente. Come vide pertanto ricondotta la Monaca dal Conservatorio delle Scalette all'antica prigione, temendo non fosse colei per replicare le infamazioni medesime, si rivolse al Genitore di lei con due lettere, suggerendogli di esortarla ad essere più giusta e veridica in caso di esami. E prevedendo, che dopo di avere con tanta sfacciataggine contro di lui sparlato, se venisse interrogata su quanto avea detto di falso, la femminile superbia non le avrebbe mai consentito di dire apertamente, come avrebbe dovuto, *sono stata una calunniatrice:* e persuaso altresì pienamente per altri riscontri di aver essa parlato allo sproposito più per traveggole della sua alterabilissima fantasia (dalla quale, com'è chiaro dalle prove esistenti nel Tribunale, spesso era portata a vedere ciocchè non era), che per pienezza di malizia e di perverso volere; quindi per facilitarle la strada inverso alla verità le insinuò per mezzo del Genitore di schermirsi dal replicar la menzogna col dire almeno di non poter ripetere e confermare quanto aveva prima inconsideratamente affermato, perchè aveva essa stessa riprove bastanti dell'alterazione della propria fantasia dacchè era divenuta vittima di più mali uterini, i quali realmente da lungo tempo la tormentavano, e di tratto in tratto le alteravano pur la ragione. Certamente non volendo egli crederla capace di un eccesso di malizia, non aveva altra causa, cui attribuire la franchezza di quella menzogna, se non le sue consuete travvegole. Sicurissimo perciò della propria innocenza soggiunse, che poteva tutto ciò confermare con mille giuramenti in senso di verità sì perchè vera e reale era in lei quell'alterazione, ed essa n'era convinta: sì perchè era impostura quanto aveva prima calunniosamente affermato, ed essa doveva esserne persuasa. Or un tale, che teneva con esso lei frequenti colloquj, e che credeva di bere in una fonte purissima senz'avvedersi, che si andava dissetando in una torbida laguna, come riseppe da lei le già dette insinuazioni del Padre procurò di aver copia di quelle due lettere: e come l'ebbe, la diresse al S. Officio. Quì fermiamo il racconto, sicuri di vederne tra poco le conseguenze. Ed innoltriamoci intanto alla dolorosa istoria della carcerazione, che ci piace di descrivere colle sue stesse parole.

55. = Nel mentre tutto era per me tranquillità d'animo, e stavami deliziando nella solitudine del mio convento di S. Francesco a Ripa come in un continuato banchetto di spirito, *Secura mens quasi juge convivium* (1), nel dì 18 di Novembre del 1831 circa la mezz'ora di notte scoppia la folgore diretta ad incenerirmi, mi percuote, e mi consuma. Preso da due carabinieri, e dal Commesso del S. Officio sono trasportato repente a quel Tribuna-

(1) *Proverbior. c. 15. v. 15.*

le. Al primo vedermi nelle sue stanze il Reverendissimo Padre Commissario, abbondar volendo in gentilezza, e mostrar dispiacere di quella gravissima contumelia, di cui mi vedeva colpito, mi dice: *Scusi per carità: giacchè a passo così spiacente venni obbligato dal proprio impiego. E non è già per disposizione del Tribunale, ma* (si noti attentissimamente) *per decreto assoluto de' soli Eminentissimi Inquisitori*. A dir vero io ricevetti allor quell' avviso come novella di niuna importanza, se non anche come un superfluo pretesto diretto ad allontanar da se l' imputazion di quell' atto: mentre chi non sa, che senza decreto degl' Inquisitori ninno può imprigionarsi nel S. Officio? Certo è per altro, che senza accuse verificate, e senza il parere del Tribunale non si costuma procedere. Fu perciò ch' io non seppi dare alcun peso a que' detti. Poco stante però lo stesso mi fu ripetuto, trovandomi già in prigione, e con una cert' aria di particolare importanza, dal Padre Maestro Pozzi suo primo compagno: e quella replica mi fece maggior senso nell' animo, intendendo volermisi significare un provvedimento insolito e straordinario contro di me tenuto: nulla però io seppi indovinarne. E si avverta, che nè l' uno, nè l' altro avrebbe potuto, a mio giudizio, così parlarmi senza violazion del secreto qualora non avessero avuto comando espresso dagli Eminentissimi di tosto annunziarmi sin da que' primi momenti quella straordinaria disposizione. Richiameremo più innanzi quest' elemento, che congiunto ad altri misteri ci darà gran luce per conoscere importantissime verità =.

56. = Al primo vedermi già chiuso in prigione, oh Dio! qual serie di tristi pensieri venne con fretta a fare strazio crudele del mio povero cuore!

Quum subit illius tristissima noctis imago,
Quae mihi terrifico *tempore in Urbe fuit*,

anche in oggi, sì, anche già scorsi più anni un brivido spaventevole tutte mi ricerca le vene e l'ossa! Alzando gli occhi al Cielo, Ego *ille* (esclamai con Giobbe) *ego ille quondam opulentus repente contritus sum!* Quell'io medesimo, che per sessantott'anni fui ricco di riputazione e di onore, cui fece non picciol plauso il mondo, cui non isdegnarono di dare argomento di stima Vescovi, Cardinali, Ministri, Principi, Sovrani, eccomi da mani potenti incenerito in un tratto. Una terribile autorità, gelosa Custode del sacro deposito della Fede, mi fece in pezzi in un attimo, mi strappò dal seno le viscere; con dispetto le sparpagliò sul terreno, mi stritolò calcando ferite sopra ferite: Co*nfregit me* . . . . *effudit in terra viscera mea, concidit me vulnere super vulnus* (1). E quel che più mi lacera l' animo si è, che tra pochi dì

(1) *Job. c.* 16.

da quel Mondo medesimo, che sinora così cortese mi rimirò, sarò giudicato qual uomo di Fede tradita contro del mio Dio, perchè sotto la sferza di un Tribunale, che veglia sollecito ed accorto contro l'eretica pravità =.

57. = Spingevasi quindi il mio desiderio ad indovinar la causa di sì tremenda sciagura; e ponderava ammirato quelle parole: *Per decreto assoluto de' soli Eminentissimi Inquisitori* (n. 55.). Qual profondo mistero egli è questo (dicea co' miei pensieri), quali funesti presagi! Dunque spaventevoli e mostruosi oltremodo saranno i delitti, di cui venni accusato, se fu da loro creduto nella loro savìezza di non doverli pùre manifestare a' Consultori prima di assicurarsi della mia persona! . . . . . *Per decreto assoluto de' soli Eminentissimi Inquisitori!* . . . . oimè! Dunque le imputazioni saranno già così ben dimostrate, che fecero sorger contro di me nell' animo loro sospetto di fuga, se nella prima Congregazione dopo le vacanze autunnali vibrasi di primo lancio il colpo terribile con insolito provvedimento disdetto ancor dalle leggi! . . . Misero me! qual sorte infelice mi attende! . . . . Per apprensioni così funeste turbasi immantinente il sistema animale: e crescendo con furia le agitazioni dell' animo, prostrato di forze sono costretto ad abbandonarmi in sul letto; ma la smania me ne balza con empito, e mi rigetta sul pavimento. Sopraggiunge il vomito, treman le membra, le pupille si offuscano: e mi sento ridotto a tale, che in sul farsi del giorno visitato dal buon Converso del Padre Commissario, che mi aveva in custodia, sbalordì in mirandomi così stranamente scambiato di aspetto: e per tre giorni mostrò premura di visitarmi anche circa la mezza notte per osservare se fossi ancor vivo: perciocchè (come poscia mi palesò) sembrava, che l'apoplessia mi passeggiasse con fierezza in sulla fronte, e che minacciasse ad ogni istante di tormi la vita. Il perchè volgendo io di tratto in tratto lo sguardo inverso il centro di Roma, esclamava con apostrofe di acerbo dolore: Deh Eminentissimi: siate più circospetti e lenti a passi così feroci: giacchè trattasi di niente meno che della vita d'un uomo (*) =!

58. = Ed eccomi già chiamato all' esame. Quando io palpitante per apprensione terribile immaginava di udire accuse di atroci misfatti, veggo leggermisi la copia (si noti bene: *la copia*,

(*) — Fedele all' istoria delle mie palesi ed occulte vicende, e de' miei patimenti di corpo e di spirito (*in una nota egli stesso aggiunge così*), riferisco sovente l'espressioni del mio dolore: ma nel riferirle non sempre intendo di approvare in oggi tutto ciò, che allora sotto il peso delle amarezze dissi e pensai. Quest' avviso vaglia eziandio per tutto ciò che diremo in appresso in ordine a que' lamenti, che non sempre ben misurati mi recava su' labbri l'acerbità del cordoglio, e ch' io amo di riferire solo perchè tutta si conosca l'asprezza delle mie avventure.

non già l'originale, che punto non esisteva nel S. Officio) delle due lettere poco fa rammentate (n. 54.). Nel mentre leggevasi io ben meditava, che avrei potuto sottilizzar moltissimo sul significato delle medesime ancorchè esistessero gli originali; molto più trovandosi nel Tribunale soltanto le copie. Imperciocchè non facendosi in esse menzion veruna *espressa* nè della Monaca, nè d'altre persone, quante vie non erano aperte a tergiversare, a dare interpetrazioni evasive, ad occultare insomma la verità se d'occultarla vi fosse stato bisogno? E vedendo bentosto l'irregolare provenienza, e le mille eccezioni che dar si potevano sul valor delle copie, e sulla ricognizion del carattere (giacchè come poteva mai provarsi, che tutte quelle espressioni eran mie, e non di chi aveva avuta cura di farne per proprio arbitrio e privatamente le copie?), bene intendeva di non poter esser conviuto di reità, se reità si fosse in lor contenuta. Ma tutto mirando con placidezza d'animo, e con serenità di coscienza, e non intendendo pure il perchè mi si leggessero; non esitai un momento a confessarle per mie. A tale confessione come se già la preda fosse accalappiata nel laccio, *E per queste lettere* (mi dice il Processante) *voi vi trovate prigione* A tale annunzio, ancorchè io fossi quasi semivivo pe' disagi che andava soffrendo, pure credendo ch'egli scherzasse, ebbe forza il sorriso d'affacciarsi sulle pallide labbra. No (ripigliò colui), non si scherza: ascoltate i rilievi fiscali. Mostran queste lettere, che voi tentaste di subornare un testimonio del S. Officio perchè non deponesse nè contro vòi, nè contro altri: insinuando di più la restrizion mentale, e lo spergiuro. A siffatta spiegazione sentii in un baleno rifiorir la mia vita. E come no, se mi parve di vedere in quella interpetrazione una vera inezia valevole a convertire in riso anche il perpetuo pianto di Eraclito? In otto o dieci minuti, quanti furono necessarj a dettare la mia risposta dichiarando il senso di quelle mie lettere, i fatti che mi stimolarono a scriverle, il fine avuto in vergarle, e la qualità della Femminetta; quella mia reità era da giudicarsi così pienamente svanita, che nè subornazione, nè restrizion mentale, nè suggerimento di spergiuri si ravvisassero in esse mai più. E ci diranno i fatti che anche il Tribunale medesimo così allora ne giudicò =.

59. = Laonde da quel momento in poi pareami sempre di non sapere maravigliarmi abbastanza nel ponderare, che per sì lieve cagione si fosse contro di me proceduto ad un passo di tanto strepito dagli Eminentissimi Inquisitori *per loro assoluto volere*. A toglierli pertanto pienamente dall'abbaglio, in cui li vedeva caduti, stimai opportuno d'indirizzar loro una rimostranza, nella quale ampliando, e meglio dichiarando le ragioni esposte a mia difesa ne' costituti, lusingavami di racquistare bentosto la libertà. Tutto però vidi oscurato il Cielo allorchè mi si fece intendere da' Processanti l'inutilità delle mie presentate ragioni, e la

vanità delle mie speranze. E tra le parole, che mi si riferirono oscurissime come pronunziate dagl' Inquisitori in leggendosi quella mia difesa, Iddio volle ch' io notassi le seguenti, ben degne d' essere avvertite per ciò che appresso diremo: *A buon conto non si umilia, non chiede perdono!* Non si umilia, non chiede perdono (io ripigliai meco stesso ammirato! . . . .) Quali arcani rimproveri sono rinchiusi in queste parole! Chiede perdono il reo, non già l' innocente: e vadane pure il sangue e la vita, ma niun si lusinghi di vedermi caduto nella viltà di vestir le divise d' uomo colpevole, tal non essendo, sol per redimermi da una vessazione non meritata (*). L' umiliarsi (soggiungeva a me stesso) fu sempre una gran bella virtù: ma non è delitto se non sempre si manifesta per atti, o per parole: e l' umiliarsi ove non lo esiga la circostanza è piuttosto un affettare, che un praticar l' umiltà =.

60. = Pure perchè allor non intesi nè punto nè poco l' arcano rinchiuso in quel rimprovero (e tra non molto l' intenderemo), nella dolorosa mia situazione stimai bene di profittar dell' avviso porgendo suppliche ed umili e commoventi all' Eminentissimo Galleffi: giacchè sino a quel termine non aveva io ragione di sospettare il cuor suo alienato da me, come il mio non era alienato da lui. A lui pertanto mi rivolsi con una lettera, che mossi avrebbe a pietà anche i sassi, descrivendo in essa lo stato infelice, in cui si trovava il mio spirito: giacchè può ben dirsi senza iperbole, ch' io di que' giorni agonizzava. La suggerita umiltà però quella volta non valse. Anzi per accrescimento di acerbo cordoglio nè in iscritto, nè per voce altrui fui fatto degno d' una qualche risposta. E ritener non seppi le lagrime in ripensando come in pochi dì erano andati in oblio ed il dolce nome di amico, ed i teneri amplessi, ed i caldi baci, di cui m' onorava, in conoscendo, ch' io lo serviva sol per amore. E gli occhi volgendo al Cielo gravi di pianto: Bene sta, o mio Dio (diceva esclamando), Bene sta che divenga abbominio dell' uomo chi per servir l' uomo fu trascurato in servire un Dio, e lento in amarlo: *Longe fecisti notos meos a me: posuerunt me abbominationem sibi* (1) =.

61. = Ma i giorni e le settimane scorrendo in silenzio tale, ed in così penosa oscurità, ch' io sperimentava la *pena del danno*, onde purifica Iddio le Anime purganti, movea di tratto in tratto lamenti col Padre Maestro Pozzi, chiedendo la causa del misterioso ritardo della mia libertà. Non saprei dire se per volere

---

(*) Osservi il leggitore, come la sua fortezza non seppe mai abbandonar l' animo suo neppure in mezzo alle più affligenti tribulazioni! Si torni a leggere il Capo II.

(1) *Psal.* 87.

degli Eminentissimi, o perchè ben egli sapendo, che nulla esisteva contro di me nel Tribunale, giudicasse in buona fede, che realmente io fossi in prigione per la sola decantata subornazione; mi diede un dì in risposta, che attendendosi da lontani paesi alcuni schiarimenti sulla causa della Monaca, e caduto io in sospetto di subornazione, giudicavano gl'Inquisitori di tenermi ristretto sinchè quelle informazioni venissero. *Questo* (ei soggiunse) *è questo tutto il vostro delitto, e la causa delle vostre sventure* =. Al che noi aggiungiamo per notizia certissima, che si fecero realmente inquisizioni ed in Monte Castrilli, ed altrove sulle sospettate subornazioni d'altri testimonj: dalle quali per altro risultò sempre più chiara l'innocenza di lui.

62. = Giunsero in fine (prosiegue egli stesso) dopo sei mesi le informazioni sospirate. E perchè nulla portarono contro di me, e sempre più vano, e sempre più mal fondato ogni sospetto rinvennesi; formato a mio favore il Ristretto da' Processanti per leggerlo nella prima Congregazione, si fece da loro con ogni fondamento sperarmi la libertà. Ahi però! allora incominciai ad intendere, ignorarsi dal Tribunale ancora non meno di quel ch'erano da me ignorati i profondi misteri, che a mio danno agitavansi nelle adunanze segretissime, le quali ad ogni Congregazione soglion premettere essi soli, esclusone chiunque altro, gli Eminentissimi Inquisitori. Sorsero altri motivi a prolungare la mia prigionia, volendosi nuove informazioni da persone straniere sulla causa della Monaca: e facendosi valer sempre contro di me sia il timore, sia il pretesto della non mai tentata, nè mai sognata subornazione =. A queste sue narrazioni da noi si aggiunge, che per ben quattro volte in dieci mesi il Tribunale progettò la colui libertà come dovutagli per ogni giustizia: e per altrettante volte gli Eminentissimi mostraronsi inesorabili. Mistero per lui profondissimo e doloroso in que' primi tempi: ma che poscia alle sue riflessioni si aprì, come sarà narrato tra poco.

CAPO VI.

Senza fare ingiuria agli Eminentissimi non può giudicarsi, che la causa vera della descritta prigionia fu quella che abbiamo pur ora accennata.

63. È già nel precedente Capo dimostrato, che standosi a' detti, ed agli atti del Tribunale, sarebbe stata la sola subornazione la causa pienissima, che comandò la prigionia del nostro Ex-Generale. Noi all'incontro giudichiamo, non essere stata quella nell'animo degl'Inquisitori: e ciò per questo almeno, che quell'arresto così clamoroso sarebbe stato ingiusto ed illegale: il che non può

affermarsi senza loro gravissima ingiuria. Alla dimostrazione del quale assunto noi ci facciamo strada così procedendo:

64. L'uomo, proprietà sacra ed inviolabile di Dio, non si vuol conculcato qual fango delle pubbliche strade dal suo simile, di qualunque autorità sia costui rivestito. Il solo delitto è quello che siccome lo rende indegno della protezione della Divinità col non rispettarne le leggi, così pone in mano il flagello a chi la rappresenta perchè con proporzione il punisca. Affinchè per altro sotto il manto della Giustizia non si nasconda la prepotenza, l'arbitrio, la privata vendetta; affinchè non sieno violati inconsideratamente i diritti della più nobile tra le creature terrene, che per poco non pareggiasi agli Angioli, *Minuisti eum paulo minus ab Angelis* (ps. 8.); Iddio medesimo, la Natura, le Genti concorsero a stabilir le norme, colle quali si possa, e senza le quali resti vietato il procedere contro del delinquente. E la norma fondamentale d'ogni Giustizia vendicatrice è l'accusa, o l'adunamento, il concorso d'altre cagioni equivalenti, corredate di tali condizioni e circostanze, che sieno valevoli a formare quella semipienezza di prove, che dia diritto all'Autorità pubblica a privar l'imputato della sua libertà, malgrado l'infamia ch'è per incontrarne. Chi da questa norma allontanasi, abusa del potere a lui comunicato dal Cielo. Se questi principj son riveriti in ogni qualunque Tribunale del Mondo civilizzato, molto più sogliono esserlo nel Tribunale il più santo ed augusto del Mondo. Egli è perciò ben degno di lode il S. Officio, il quale non procede in oggi alla cattura dell'incolpato se 1.° non si abbiano contro di lui più denunzie; non bastandogli per ordinario nè la prima, nè la seconda, e talvolta neppure la terza: 2.° se le accuse non sieno prima per segreti giuridici esami pienamente verificate: 3.° se il maggior numero de' Consultori non giudichi, aversi tanto contro dell'accusato, che basti secondo le leggi a catturarlo.

65. Or quest'uso, queste leggi, questi principj furono osservati o violati allorchè si trattò d'imprigionare il Reverendissimo da Capistrano? sono pur queste le cautele, colle quali si va innanzi anche ove si tratti d'incarcerare il lordo pescivendolo, il vil ciabattino, l'odiato carnefice. Son questi gli elementi, a' quali è da attendersi con esattezza da' Giudici, onde dirsi possa, che da loro procedesi *Juris ordine servato*. Godeva egli una riputazione più che ordinaria, anzi maggior di quella, che vantar possono tanti e tanti a lui superiori per grado. La godeva ed in Roma, e fuori di Roma, ed assai lungi da Roma. Riputazione non accattata per mendicate aderenze, nè per ambiziosa ed adulatrice cortigianeria: ma bensì venutagli dalle sue non ladre fatiche sostenute nelle Accademie, ne' Circoli, nelle Cattedre, ne' pergami: e dalla condotta di sessantott'anni di vita: condotta non viziosa, anzi diremmo quasi illibata agli sguardi degli uomini. Fu questa riputazione, che dietro a lui trasse i Grandi; non furono i Grandi che

glie la conciliarono coll'aura della loro sempre da lui stimata, non mai cerca però, nè mai desiderata protezione. Quindi gli onori andarono spontanei a ritrovarlo. Non v'ha chi possa dire di aver egli spesa una preghiera, un sospiro, un cenno per ottenerli: all'incontro non mancan di coloro, che possono testificare di aver fatto sovente ogni sforzo per rigettarli. Contento di se medesimo, e di quel Dio, che lo aveva chiamato al più umile e povero degl'Istituti, nel sentimento continuo d'un abbiezione sincera ha lasciato dominarsi dalla sola superbia di emulare, e di sorpassare eziandio la generosità de' Magnati in ricusando ogni rimunerazione per l'opera, che a pro loro da lui si spendesse. Parli l'Eminentissimo Galleffi: e se ci trova mentitori, ci contraddica, e faccia arrossirci.

66. Quindi non chiediamo noi già se nell'atto di pienamente distruggerlo si ebbe riguardo a' descritti caratteri, alle rammentate sue qualità: ben sapendo, che il delitto vuolsi perseguitato e punito ovunque si trovi; e che perciò non meritava egli riguardi se fosse stato colpevole. Chiediamo soltanto se, qualora la causa della sua prigionia fosse stata l'immaginaria subornazione descritta, si sarebbero in lui rispettati que' diritti, che Dio, la Natura, le Genti vogliono rispettati, e che lo stesso S. Officio suol rispettare nel pescivendolo, nel ciabattino, nel carnefice. Ecco su che invitiamo l'attenzion pubblica: ecco su che non potrebbe non muovere un grido di condanna e di biasimo il Mondo tutto, qualora fosse vero quanto sulla causa di quell'arresto il Tribunale asserì. Noi supponghiamo e vederiamo le intenzioni degli Eminentissimi Inquisitori come virtuose e sante: nè sapremo giammai dipartirci da questo principio, che vogliam sempre come ripetuto e sottinteso anche allorchè sembrerà talvolta di averlo noi obliato. Ma è appunto perciò, che da noi si sostiene, non essere stata quella la causa nell'animo loro: giacchè tutto il procedimento contro di lui tenuto non avrebbe presentato che arbitrio, impeto, irregolarità. Nulla di esagerato in questa espressione. Un tale, com'è già detto (n. 54.), sia per zelo, sia per dabbenaggine, sia per fanatismo, sembrandogli di vedere una subornazione in due lettere, che gli si dicon da una pazza scritte dal P. da Capistrano, ne trasmette copia al S. Officio; costui ne dà conto agl'Inquisitori: e gli Eminentissimi a quel semplice avviso ardendo di zelo e d'ira avrebbero decretata senza più la colui prigionia, e lanciato repentino il colpo fatale, valevole a piagarlo di ferita mortale. Ecco in ristretto quale sarebbe tutta la storia di quell'eccidio! Ecco tutte le formalità, ecco tutto l'ordine di giustizia legale con lui tenuto! Deh! chi potrà mai persuadersi di tanta violenza in Giudici sì moderati e saggi? Dove sono quì le accuse giuridiche, dove le replicate accuse, dove le verificazioni prescritte, dove le necessarie consulte (n. 64.)?

67. Tralasciamo di rammentare i modi da quel tale tenuti

per aver quelle lettere, i quali non furono certamente i più dilicati e gentili. Domandiamo soltanto se debba chiamarsi *accusa* il traveder di un uomo, che sogna delitti in leggendo due lettere, e che colla copia di esse trasmette al S. Officio i suoi sogni. Chiediamo se quell'annunzio debbasi chiamare *accusa giuridica* solo perchè il Tribunale al sognar di colui forma un atto legale di quella trasmission della copia. Lasciam che rispondano a queste interrogazioni i Giureconsulti. Egli è fermo però, che volendosi anche chiamare con abuso di nome *accusa giuridica*, sarebbe una, e non più: sarebbe la prima, non già la terza, neppur la seconda. Ov'è dunque l'adempimento di quella legge, che si vuole osservata, e che suole osservarsi anche per imprigionare il più abbietto facchino? Dunque per lui, e per lui solo la prima condizione sarebbe affatto mancata: sarebbe mancata la base, su cui dovea poggiare il giudizio: sarebbe mancato il primo elemento per farsi lecito di dare la morte civile ad un uomo, che tanti titoli vantava, e tanti diritti aveva a miglior trattamento (n. 65.).

68. Ma vogliam dire, che apparisse almeno così certa, così verificata la colpa, da non vedersi il bisogno di tante cautele legali? Eh appunto. Tutto mancò quant'era d'uopo per dirla verificata. Venne forse sottoposto all'esame colui, al quale era io quelle lettere indirizzate, per risapere se fossero mai giunte nelle sue mani; se conoscesse l'autore delle medesime; chi fossero coloro, ch'erano indicati soltanto in cifra; a che miravano i suggerimenti espressi in que' fogli? In quelle lettere di chi mai si parlava? Non si riseppe se non da lui medesimo già posto in prigione: perciocchè nè la Monaca, nè altri erano in esse espressamente nominati. Chi ebbe in mano gli originali? Una pazza Donnetta. Chi asserì, che si erano ricevuti dal Padre? La pazza Donnetta. Chi fece sicuro colui, che ne trasse le copie da mandarsi in Roma, esser quegli originali realmente scritti dal Reverendissimo? la pazza Donnetta. Chi presentò a quel tale un'altra lettera di lui per confrontare com'ella viene il carattere, e trascurando ogni formalità richiesta in casi consimili dalla legge? La pazza Donnetta. Scorgendosi tanta mancanza di prove di prima necessità per un criminale giudizio, si mise poscia a rumore l'intiera Città col fare inquisizioni nella casa di colui, al quale egli s'era diretto: e si sperò di aver con tal mezzo quegli originali, che avutisi prima furtivamente, si eran poscia (vedi accortezza d'uomo!) bonariamente restituiti affinchè non si accorgesse il Genitore, che la figlia lo aveva tradito. Ma il rumore non fu che rumore, e gli originali non si ebbero: e mancò ogni giuridica ricognizion del carattere. Ed è ben da stupire, che s'egli meno ingenno, meno schietto, men docile a' dettami della coscienza in rispettare il giuramento *de dicenda veritate* non avesse dal primo istante confessato di averle scritte (n. 58) ancorchè sapesse che non più esistevano, dovrebbesi sapere anche in oggi e dal Tribunale, e dal Mondo ch'ei ne fosse l'autore. Dun-

que per quella prigionia colla prima condizione sarebbe mancata pur la seconda espressamente voluta dal Tribunale, e dalla Inquisizione inculcata, e richiesta da ogni legge. Mancato sarebbe ciò che dicesi propriamente *corpo del delitto*: tutto insomma sarebbe mancato, e non si sarebbe giammai veduta in causa criminale irregolarità più deforme di questa per mettere un uomo in prigione.

69. È inutile parlar della terza. I Consultori seppero la carcerazion già seguita, e nulla più. Non conobbero neppure i pretesti, neppur l'ombre, che diedero spinta a tanta furia di risolvere, e di operare se non dopo tre anni del suo martirio, quando cioè datosi nuovo aspetto alla causa, il gran delitto di subornazione passò ad esser non più che semplice indizio di un altro delitto fino a quell'ora non mai nominato, come appresso si farà manifesto. Eppur se v'ha caso, in cui sia di assoluta necessità il voto de' Consultori, era quello appunto ancorchè si fossero avuti gli originali di quelle lettere: mercecchè trattavasi di conoscere se in esse ravvisavasi o no l'immaginata reità; se dalle frasi usate da chi le scrisse così fosse escluso ogni altro senso, che secondo le regole e l'equità d'interpetrare dovesse conchiudersi: *Quì esiste una subornazione chiara e lampante: nè questi detti possono presentare altro significato.* Ah! se si fosse venuto a tale discussione prima d'imprigionarlo, prima di far loro intender col fatto, che gli Eminentissimi erano già di quella colpa convinti e persuasi, no, non si sarebbe veduto ciocchè poscia si vide con intendimento alterato per prepotenti cagioni, come verrà appresso assai ben dimostrato. Mancò dunque colle due prime quella terza condizione, ch'era specialmente in quel caso di assoluta necessità. Dunque qualora fosse stata quella la causa della sua prigionia, le sante norme del Tribunale sarebbero state tutte a danno di lui trascurate neglette conculcate. Dunque se v'ha prigionìa, che meriti chiamarsi arbitraria, illegale, ingiusta sarebbe stata appunto quella. E noi saremo disposti a far tanta ingiuria alla rettitudine, alla giustizia degli Eminentissimi Inquisitori?

70. Fuvvi chi disse, che in virtù delle straordinarie ed amplissime facoltà, di cui godono gl'Inquisitori, basta loro un *tutto insieme* per decretare la prigionia senza attendere alle formalità dalla legge prescritte. Sia pure. Ma le straordinarie facoltà saranno da usarsi ne' casi straordinarj soltanto: altrimenti sarebbero straordinarie nel nome, ed ordinarie nel fatto; e quella Legge, che garantisce la libertà dell'Uomo verrebbe ad esser distrutta, dovendosi stabilire la sola volontà de' Giudici per ogni legge. Ma quale sarebbe stata la straordinaria cagione, che consigliasse contro il P. da Capistrano l'allontanamento dalle norme comuni, ammessa quella subornazione qual causa della sua prigionia? Nella opinion pubblica non era già egli una bestia feroce, che fosse necessario chiuder con fretta in serraglio perchè non divorasse le genti. Non era un facinoroso, di cui sospettar si dovesse la fuga, e da cui

fosse per derivare gran danno alla Società ed alla Chiesa se tosto non fosse stretto in catene. Quale straordinaria ragione adunque perchè non si avverasse almeno il delitto prima di renderlo con furia distrutto?

71. Sieno amplissime quanto si brama le loro facoltà. Qualora peraltro il *tutt' insieme*, o per errore, o per inganno come un *tutto* appresso da' Giudici, fosse di sua natura un purissimo *nulla*: e qualora il non attendere alle *formalità* dalla legge prescritte fosse lo stesso che dar di fronte a' primi principj della Giustizia legale; qual è mai quell' Autorità creata, che vaglia a privar l' nomo de' suoi diritti; a coprirlo d' infamia, a metterlo in istato di morte per un *nulla* chiamato *tutto*, e per abuso di facoltà quanto si vogliano amplissime ed illimitate? E quest' appunto sarebbe stato il suo caso. Qual era quel *tutt' insieme*, ch' esistea contro di lui allorchè venne così gravemente ferito? Se per meglio adattarci a' sentimenti dell' Oppositore rimontar vogliamo per eccesso di connivenza al 1828, era, l' aver creduta santa la Monaca, l' aver descritte le notizie della sua vita, l' aver mostrato al Tribunale a fronte de' due Consultori e la sincerità nello scrivere, e l' integrità della fede, e la purità della propria morale. Ma quando fu distesa contro di lui la mano per farne scempio, già da tre anni e mezzo quel *tutto* era passato a farsi conoscere per *nulla*: *nulla* per sua natura, *nulla* per le ragioni da lui recate, *nulla* per giudizio del Tribunale, *nulla* per sentimento degli stessi Eminentissimi: e tanto *nulla* in linea di delitto, che per lui era giunto ad essere un *tutto* di gloria e di onore (nn. 30. 52) Quel primo *nulla* pertanto rimesso in iscena, e congiunto al *nientissimo* della immaginata subornazione era forse valevole a formare quel *tutto insieme*, che dicesi, e che si pretende come bastante a sterminare un innocente? Ed il decretare intanto, che quel *nulla* vaglia per *tutto* affinchè diasi la morte civile con una carcerazione di sua natura infamante a cotal uomo, di cui la giustizia e la legge volevano salvi i diritti e la libertà, sarebbe forse un semplice venir meno alle *formalità*, cioè ad un puro accidente della legge; e non piuttosto un dare alla radice, all' anima, all' essenza di ciò che dicesi *Giustizia Legale*? Questa importantissima e santa virtù, che dell' umana società sostiene i diritti contro la prepotenza, che le ragioni de' cittadini difende, che alimenta la sicurezza d' ogni privato, non diverrebbe forse un vano fantasma, perchè facile ad esser divorata da quell' amplo potere, che ne distruggerebbe i principj? No dunque, la sola ampiezza delle loro facoltà non varrebbe nel caso presente a rendere ragion piena de' modi violenti tenuti a danno di lui, come non sarebbe stata bastante a render tranquilla la loro coscienza. Non è questa la via per levarci dall' intrigatissimo laberinto: e se non ci verrà daltronde il filo per uscirne, starem sempre raggirandoci in esso senza trovarne giammai la porta. Ma il filo ci verrà in breve posto in mano dal Cielo, e fuori ne andremo felicemente.

CAPO VII.

Va egl' in traccia della vera, ma occulta cagione della sua prigionia: e gli sembra di averla rinvenuta nella sinistra interpetrazione d' una lettera da lui diretta all' Eminentissimo Galleffi, della quale si espone il contenuto.

72. Fatto egli sicuro, che da' rapporti colla Monaca nè potè sorgere (n. 35., e segg.), nè sorse la causa della sua prigionia (n. 50. e segg.); e che senza fare inginria assai grave agli Eminentissimi non si potea conchindere di trovarsi in carcere per la snpposta snbornazione (*Cap. preced. p.*): ponderi per nn istante il Lettore, e poi decida da qnali angustie fosse macerato il sno spirito. = La mia coscienza (andava di continno ripetendo a se stesso) mi chiama innocentissimo. Gli atti del Tribnnale (conosca il Mondo qual novità di procedere sia qnesta che meco si tiene!) sono contro di me poveri tanto da non avere a presentarmi neppure nn' accnsa esposta a mio carico in forma legale, e che secondo il sistema del S. Officio vaglia a privarmi de' diritti, che diedemi la natura: ed è perciò che il tribunale medesimo mi chiama innocente col fatto, e degno di libertà; producendo documenti e ristretti a mio favore (n. 62). All' incontro gl' Inquisitori, ed essi soltanto son fermi in volermi rinchiuso fra strazj e pene. Qnal mistero pertanto egli è questo? *Numquid aliud Judex nuntiat, aliud praeco clamat?* Se il Fisco, che per nficio sottilizza maisempre a danno dell' imputato, mi chiama innocente, perchè i Giudici trattarmi qual reo? Delle mie reità saranno essi istrniti più di quel che siane il Tribnnale? Donde dunqne tanta durezza? Sanno ben essi, che sebbene settuagenario, sono già da più mesi in un carcere, nel qnale ancorchè per situazione non tenebroso, non viene mai però a percuotermi un raggio di sole, se non qnello de' mesi caldi, ch' entra per la gelosia della finestra a bruciar le pareti. Sanno anzi (si noti bene) è lor dichiarato volere, che nel mentre gli altri prigionieri sebben rei di gravi delitti conversan tra loro, ed hanno il passeggio nell' aria libera del giardino, io solo son privo d' nn conforto così necessario all' umanità anche delle più fresche e robuste persone, talchè mi sento stimolato talvolta ad invidiar la condizione ancor delle bestie: e non ho che due soli solissimi minuti per giorno, in cui vegga sembianza d' uomo, di colui cioè, che mi reca il cibo, e poi fugge. Sanno (giacchè io medesimo ho fatto loro saperlo), che indebolito nella vista oltremisura, non m' è pur dato di consumar leggendo nna parte de' tristi miei giorni. Sanno ben tntto ciò, e non li muove giustizia, non carità, non clemenza! Che debbo io conchiuder da ciò? O ch' io sono in balìa dell' arbitrio, della prepotenza, della crudel-

tà: o che nell'animo loro esiste realmente contro di me una giusta ma occulta cagione per dover essere trattato con sì strano rigore =.

73. Lasciò scritto ei medesimo, che la prima ipotesi gli destava ribrezzo ed orrore nello spirito: mentre come supporre in animi di tanta virtù sentimenti ingiusti, crudeli, tiranni? Dunque (conchiudea) havvi una causa segreta, che calmi la loro coscienza. Ma come calmarsi (ripigliava bentosto) senza manifestare il fallo all'imputato? Iddio stesso ad Adamo, ad Eva, al serpente rimproverò i delitti, e volle udire ciocche potessero addurre in discolpa prima di intimar loro la condanna e la pena. Cristo medesimo esemplare d'ogni più raffinata ed eroica pazienza percosso d'una guanciata ne chiese ragione: *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo: si autem bene, quid me caedis* (Joann. c. 18. v. 23.)? Infra tante dubbiezze tormentatrici, le quali se nol ridussero alla pazzia fu sol per miracolo, volgeasi a' processanti perchè gl'indicassero almen essi una qualche ragion dell'arcano; pronto qual ei si offriva a qualunque riparo, a qualunque sacrificio, purchè valesse a ridonargli la libertà. Ma ignorando essi al par di lui (come sembra doversi credere) lo special segreto de' Cardinali, e non più potendo allegarglisi per causa la già da gran tempo svanita subornazione, stringendosi nelle spalle non sapevan altro rispondere se non che: *da' costituti raccolga ciò, ch' esiste nel Tribunale:* Ed è appunto perciò (ei soggiungeva) ch' io mi consumo di affanno, perchè nulla raccolgo da' costituti, che vaglia a giustificare i modi, co' quali son io trattato. Giustizia eterna del Cielo! dacchè esiste l'Inquisizione fuvvi mai uomo, che al par di me si trovasse in una situazione cotanto infelice =?

74. = In tanta affannosa oscurità (prosiegua egli stesso l'intiero argomento di questo Capo) in tanta affannosa oscurità rammentando il partito, cui si volse il S. Re Giosaffatte: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (1), a Dio rivolgeva frequenti ed umili le mie preghiere chiedendo lumi e soccorso: e soccorso e lumi implorando eziandio dai Santi, finalmente la somiglianza del caso spinse il cuor mio ad indirizzarmi a S. Giovanni della Croce, che sebbene innocente, gemette per nove mesi in prigione (n. 8.); (e nel nono mese appunto allora io mi trovava): e col mezzo d'una divota novena gli presentai i più fervidi voti. O Dio! Da quale stupore fui soprappreso, qual barbaro pugnale venne a trapassarmi il cuore, quale spada crudele venne a trafiggermi il petto allorchè nel dar termine a quella novena sentii nascermi

(2) *II. Paralip. c. 20. v. 12.*

(quasi spiacendomi d'essere stato esaudito) una persuasione pienissima nel fondo dell'animo, la quale avvisavami, che dall'Eminentissimo Galleffi, senz'averlo forse preveduto e molto meno bramato, venivami addosso tutta la furiosa piena delle mie sventure; e ch' io trovavami destinato al macello qual bue stanco delle fatiche, e non più abile a trarre l'aratro! No, l'arte non ha colori, ogni eloquenza smarrisce, ogn' ingegno vien meno a degnamente descrivere la varietà, il tumulto, la foga de' contrarj affetti, che sorsero in un baleno a lacerarmi l'animo. Ed ecco già scoperto quell' arcano, ch'io vedeva sempre tra l'ombre senza indovinar mai qual fosse. Ed ecco il filo venuto dal Cielo per trarci fuori del laberinto. Ed eccoci a svolger la serie di nuove stravaganti avventure. Aprasi pertanto per la seconda volta la scena, e consideriamola attentamente, giacchè importantissime, e nuove son le vedute che offre a contemplare al Cristiano, che adora le disposizioni del Cielo; al Filosofo che ragiona sulle qualità dell'uman cuore; al Teologo che col Vangelo alla mano giudica assolve e condanna. Ed a conoscerle esattamente, ed a sentirne tutto l'aspro e l'amaro mi si perdoni, s'io costringo il leggitore a seguirmi per non corti sentieri: essendo troppo necessario preparar l'animo alla persuasione col conoscimento di alcune rimote ed estranee avventure =.

75. = Sin dagli anni della mia più florida giovinezza più per genio che per virtù sempre alieno dalle cariche e dagl'intrighi monastici, un amore alla quiete ed alla solitudine m'aveva inspirata la voglia di consumare i miei giorni ne' conventi di ritiro: e dacchè per le già note luttuose vicende del secolo passato mi trovai libero dal Seminario di Subiaco, ove per comando dell' immortal Pio VI. dovetti occupar la cattedra di Teologia Dommatica per anni parecchi, posi in effetto quel mio disegno, restringendomi nel Ritiro di Greccio. Innalzato all' onor della Porpora l'Eminentissimo Galleffi, avutasi da lui non so come notizia di me si adoperò perchè mi dedicassi al suo servigio. Sopraffatto dalle sue gentili maniere, da un principio di giusto rispetto, e da una forte insinuazione del mio Generale anche a nome dell' Eminentissimo Braschi allora Protettore dell' Ordine, mi mancò il valore a resistere, e feci l'altrui volere. Ma perchè non seppi mai rendermi sordo ad un continuo rimprovero d'infedeltà a quel Dio, il quale a solitaria vita mi aveva chiamato e condotto (e benchè tardi ne ho finalmente portata la pena), quindi profittando dell' emergenze, che nascevano a quel mio disegno opportune, tentai più fiate di sottrarmi a quella servitù: e mi riuscì per ben tre volte di rinchiudermi nuovamente in solitudine. Egli per altro sempre nella voglia di avermi seco, ora co' suoi modi attraenti, ora giovandosi dell' autorità di Protettore dell' Ordine dopo la morte dell' Eminentissimo Braschi, ora usando altri mezzi che mi obbligassero a far dimora in Roma, fece sì, ch' io mio malgrado mi trovassi

sempre legato al suo fianco. Quali e quante sieno state le fatiche da me per lui sostenute in tanti anni sopra ogni linea, a cui potesse stendersi la mia ristrettissima abilità, lo sa Iddio, e la mia schiena. M' astengo dal quì descriverle per giusti riguardi, malgrado che lo esigerebbe l' impegno di far conoscere quante ragioni mi avessi di chiamarmene stanco =.

76. = Appressatosi il termine del mio malaugurato governo in qualità di Generale (n. 12. e segg.), mi parve finalmente arrivato il momento opportuno per darmi una volta stabilmente a quel sospirato tenor di vita solitaria e nascosta, da cui m'era tenuto da sì gran tempo lontano: sembrandomi, che Dio medesimo e la mia coscienza mi vi traesse co' suoi rimproveri, e colla serie de' tanto amari disgusti sperimentati negli ultimi due anni principalmente. Imperciocchè l'essere abbastanza aggravato dall' età, e dalla stanchezza de' lunghi e disastrosi viaggi, specialmente in tutto il Regno delle due Sicilie; il trovare in me notabilmente minorata la vista e l' udito; l' esser sopraffatto da una sonnolenza morbosa quante volte mi ponessi a legger libri di serio e grave argomento: tutte queste cagioni avvalorate dalla noja, e dal fastidio venutomi dalla malizia del Mondo per le contrarietà più sopra (n. 12. e segg. 27. e segg.) descritte: tutto mi suggeriva esser tempo di dare un perpetuo addio a' libri, di occuparmi pienamente sulla riforma di me medesimo, di rimettermi a quella regolare osservanza, che non m'era affatto possibile fra gl' imbarazzi, che mi venivano dall' Eminentissimo, e di prepararmi quindi seriamente alla morte. Che a quest' unico scopo le mie intenzioni mirassero è dimostrato luminosamente e dall' averne già da gran tempo innanzi prevenuti i miei Confratelli, e dal tenor di vita che tosto intrapresi come fui libero del governare, e dal solenne rifiuto di ecclesiastiche dignità offertemi con efficacia ed energia: il che meglio che ad altri è noto allo stesso Eminentissimo Galleffi, di cui non cesserò mai d' implorare la testimonianza su quanto asserisco perchè veggasi e quanto io confidi nella sua lealtà, e quanta fede meritino i miei racconti se sull' argomento presente lui medesimo appello per contestarli =.

77. = A dare effetto però a quel mio disegno due ostacoli mi si offrivano a superare. Il primo, l' essermi vietato di stabilmente allontanarmi da Roma (n. 27.): il secondo, le ripugnanze del Porporato già detto. Pensai di superare il primo col formarmi un sistema di ritiro nel convento di S. Francesco a Ripa, almeno sinchè fossi libero d'irmene altrove. Il secondo per altro, appunto perchè io era nella dura necessità di far dimora nella Capitale, era il più difficile a vincere. Imperciocchè ammaestrato dall' esperienza prevedeva assai bene, che il manifestargli a voce quella mia risoluzione egli era lo stesso che o pormi in necessità di venir meno al rispetto a lui dovuto, o non conchiuder mai nulla. Conciosiachè poco o nulla ci credendo la realtà de' miei incomodi,

ora fra lepidezze mettendo tutto in canzone per quella strettissima familiarità di cui mi onorava, ora mostrando accigliarsi come di una offesa ov' io insistessi con qualche serietà sul progetto di ritirarmi da lui, non mi dava pur campo libero ad esporgli con animo pacato quanto giovasse a trarlo al mio partito: e ciò tutto ad intento di volermi nelle consuete fatiche divenute per me pesantissime per le addotte ragioni. Che ciò non fosse una mia chimera nè un' apprension vana, e che neppure negli ultimi tempi avess'egli in ciò mutato nè sentimento nè stile, è chiaro eziandio da' fatti i più recenti. Imperciocchè se malgrado l' essermi licenziato con mezzi forti proseguì, come vedremo tra poco, per un anno e mezzo a chieder servigi, sarebbe forse giovato un licenziamento vocale =?

78. = Quindi come uscii dall' impiego di Generale giudicai acconcio a' miei disegni di prender congedo da lui non a voce e di presenza, ma bensì per lettera concepita in modo, che foss' egli quasi costretto a risentir tutta la fermezza della mia risoluzione, e non potesse più lusingarsi di vincermi. A tale intento stimai opportuno di esporre in quel foglio non solo le già indicate ragioni tratte dalla mia sempre più cadente età e salute poco da lui valutate; ma quelle altresì, che più a mio giudizio valevano a farmigli conoscere e sazio, e ristucco, ed annojato di quel mondo, da cui era deciso di ritirarmi. E quali erano le ragioni acconce a quel mio proponimento, e verissime in se stesse, e da lui nel maggior numero ben risapute, se non le ferite allora ancor calde di vivo sangue, che m' erano venute dal mio ministero (n. 13. e segg.); e quelle altresì, che avea ricevute profondissime per altro monastiche emergenze originate dalla proibizione a me fatta di allontanarmi da Roma (n. 28. e segg.)? Io solo ne sapeva tutta la crudezza, e la profondità, ed il dolore, ed il mal che me ne venne, e quanto conferirono ad inspirarmi sempre più, ed a far crescer la voglia di alienarmi dal Mondo, come ho più sopra notato. Queste ferite pertanto, appunto perchè a lui già note quasi tutte, furono da me in quella lettera accennate in gruppo e quasi di volo con frasi oscure, facili bensì (com' io mi lusingava) ad essere intese da lui per averne io fatti lamenti non di rado con lui medesimo; ma non da chi tutte quelle mie triste vicende ignorasse. Diedi fine al mio scrivere col far nuove premure, onde la causa della Monaca, unico impedimento perchè io non potessi andarmene in un Ritiro come ardentemente desiderava, vedesse prestamente il suo termine: e rinnovai quelle premure con enfasi non perchè io supponessi negli Eminentissimi negligenza colpevole (avendo già conosciuto da lui medesimo, che il ritardo nascea da' processanti), ma perchè con maggior energia usassero della propria autorità a vincer tanta lentezza: enfasi, che certamente non avrei usato con un altro Eminentissimo, con cui meno avessi avuto di confidenza e di familiarità. Con tal mezzo, con tali misure,

com' egli talvolta in amichevole confidenza sfogava meco anche in punti assai delicati le amarezzze del proprio cuore, così avend' io con esso lui sviscerato tutto l' animo mio, e dato sfogo al mio dolore come suol praticarsi col più candido amico (giacchè non isdegnò mai di ammettermi a sì leale e confidente amicizia), lusingai me stesso, ch' egli avrebbe veduto in quella mia lettera non solo l' uomo stanco per età, per fatiche, per disagi; ma un animo altresì ferito per disgustosi emergenti, un animo risoluto di allontanarsi affatto dal Mondo, un animo che aspirasse a vera tranquillità, un animo perciò cui convenisse il viver tutto riconcentrato in se stesso nella quiete del chiostro e della solitudine. Sperai insomma, che sentendo egli nell' animo suo tutto l' interesse e l' importanza della mia risoluzione, consentisse al mio riposo, e mi lasciasse in pace. Ecco tutto il mio piano, ecco le mie sincere intenzioni; ecco tutto il mio disegno in vergare quel foglio: *Et ecce coram Deo quia non mentior. Et in justitia, et in judicio, et in veritate* invoco sopra di me tutto lo sdegno del Cielo s' io mentisco =.

79. = È d' avvertirsi per altro in primo luogo, che nel rammentare que' torti, e specialmente la proibizione a me fatta d' allontanarmi da Roma, sì perchè io proseguiva tuttora a creder santa in buona fede la Monaca, sì perchè m' era confermato in quel sentimento dal giudizio di tutta Roma originato dal vederla posta in tanta libertà nel conservatorio delle Scalette (n. 32.); non ebbi difficoltà di chiamarla in quella lettera *Donna di purgatissima virtù, Donna privilegiatissima*: di farmi conoscer soddisfatto per aver dissipate le obbiezioni de' due Censori: e di mostrare per ciò meraviglia, perchè non vi fosse chi si movesse con efficacia a dar fine al suo martirio colla sollecita spedizion della causa. Il che (per quanto ora ricordo) confesso ch' era significato con formole alquanto ardite, e dirò eziandio riprensibili: dall' asprezza però delle quali, perchè dettatemi dallo zelo, e dalla carità, mi sembrava non dovesse chiamarsi offeso chi ben conosceva i miei modi di pensare e di dire, e che a tanta familiarità mi ammetteva. L' uomo, che scrive e parla sotto l' impetuosa impression del dolore, e che parla e scrive a persone, sulla bontà, sulla dimestichezza delle quali ha fiducia d' esser compatito, non è tosto da condannarsi come di grave delitto, come d' ingiuriosa mancanza di rispetto se eccede per qualche modo. Chi più di me poteva sentirsi tanta fiducia nell' animo sulla sperimentata bontà e dimestichezza coll' Eminentissimo Galleffi =?

80. = In secondo luogo, dopo di avere espressi nella stessa lettera gl' indicati lamenti, ricordo di avere esclamato: *Ecco Roma!* Per quanto mi sia ingegnato di richiamare a memoria le idee di quel tempo, non ho saputo mai decidere con sicurezza se a quella esclamazione aggiunsi o no altre parole: per esempio: *che pure vuol essere ubbidita, che pure vuol essere amata*, od altre

equivalenti. Sieno per altro, o non sieno aggiunte a quella prima queste seconde, la serie de' fatti mi rende in oggi accorto, e mi guida ad intendere, che sotto la penna di chi espone lamenti possono in quella esclamazione vedersi sentimenti tra loro assai contrarj. Sarebbe il primo: *Ecco Roma, fatta per me stravagante, ingiusta, crudele!* ovvero (se vi furono aggiunte quell'altre parole): *Ecco quella Roma, che pur pretende, ma senza merito; d'essere rispettata e servita!* Cotal sentimento, se vogliasi in ispecie prendere in tutta l'ampiezza il nome di Roma, cioè se vogliasi stendere alla S. Sede, al Sacro Collegio, alle Congregazioni di Roma, di cui è Capo il Sommo Pontefice; sarebbe temerario, ardimentoso, ingiuriosissimo: e qualora vi fossero aggiunte quelle seconde espressioni, putirebbe altresì di scisma e di eresia: perchè andrebbe a ferire la Dignità somma del Vicario di Gesù Cristo, l'alta eccellenza de' Porporati, l' autorità delle Sacre Congregazioni; delle quali insulterebbe al sistema, al metodo, alle decisioni, quasi stabilendo per massima l'indipendenza, il disprezzo, l'insubordinazione inverso le medesime =.

81. = L'altro sentimento contrario a quel primo sarebbe il seguente: *Ecco con quant' acerbezza sieno talvolta trattati in Roma coloro, che pur sono attaccati a' sentimenti, e dedicati al servigio di Roma!* o pure: *Ecco come Roma per colpa o indiligenza di questo, o di quel subalterno vien compromessa nell' onor suo, e nel suo decoro presso le genti!* Questo sentimento così ristretto e limitato a chi maltratta, esprime bensì querele e lamenti, i quali potranno essere anche mal fondati, ed ingiusti: non urta però nè il sistema, nè i principj di Roma; disapprovando unicamente il proceder di questo, o di quel subalterno, che abusa del potere a lui conferito da Roma. Anzi la seconda di queste due ultime interpetrazioni mostra predilezion verso Roma: giacchè si esclamerebbe per dispiacere di vederla da questo, o da quello oscurata nel suo decoro (*) =.

82. = Tutto il contesto di quella mia lettera mostrava, che l'animo mio nello scriverla era dominato dal secondo (n. prec.) non già dal primo degli esposti sentimenti (n. 80.). Io mi lagnava bensì de' torti a me fatti dal S. Officio (n. 29.), ma molto più delle amarezze, che m'eran venute dal governo dell' Ordine (n. 14.). Era un lagnarmi di ciò, che m'era derivato da' subalterni: come dunque veder ne' miei detti la condanna, il disprezzo, l'odio di Roma? E sebbene fosse generale l' esclamazione, *Ecco Roma!* chi non ignora affatto i modi, onde si suole esprimer

(*) Veggasi quanto ciò sia coerente a quella simile esclamazione da lui medesimo scritta nel narrare le amarezze del suo governo (n. 13.).

comunemente le idee, intende, che una formola generale in questi casi equivale ad una particolare. *Mundus totus in maligno positus est*, disse per bocca di S. Giovanni lo Spirito Santo (1): e non dee intendersi, che l' Universo sia tutto maligno, ma bensì que' soli, che sono seguaci del Mondo =.

83. = Ma torniamo al fil dell' istoria. Tre soli giorni dopo di aver io dimesso l' ufficio di Generale quella mia epistola andò. Egli non mi degnò di riscontro: ma tutto fu taciturnità di parole e di fatti. Che doveva io dedurre da quel silenzio? .... O ch' egli non disapprovava la mia risoluzione, o che mal soffrendola non più mi curava. L' uno e l' altro era a seconda de' miei desiderj, perchè l' uno e l' altro conducente al fine, ch' io aveva proposto a me stesso. Avendo io perciò soddisfatto al mio dovere col rendergli conto dell' animo mio, e coll' aver presa da lui licenza; facendo tacitamente plauso a me stesso per aver trovato finalmente il mezzo lecito onesto efficace all' intento, mi astenni dal più recarmi alla sua Residenza sì perchè era cessato il fine che colà mi portava, sì perchè io doveva essere coerente a me stesso, sì e molto più perchè, stante il suo silenzio, io temeva non si riputasse quasi insultato dalla mia inutile presenza dopo aver dichiarato di non più poterlo servire =.

84. = Scorsi cinque o sei mesi, se mal non ricordo, mel vidi nella mia camera in compagnia di Monsignore allora, in oggi Eminentissimo Polidori. Senza far parola nè della mia lettera, nè del mio allontanamento da lui, mostrò d' esser venuto per darmi una commessione teologica. Io tra perchè andando i miei incomodi sempre più crescendo, sempre più era fatto nemico de' libri; e perchè vidi (a dirla schiettissima) che qualora quella volta l' ubbidissi, sarebbesi nuovamente annodata quella catena, che mi compiaceva di veder già rotta, mi scusai rispettosamente dicendogli, che *già per lettera gli aveva manifestata la mia impotenza di più applicare su' libri*. Sul proposito di quella lettera nulla rispose, nè contraddisse alle mie allegate impotenze: dal che io dovea dedurre, come dedussi in realtà, che e dalla mia lettera era stato istruito delle mie intenzioni, e che meglio di prima era convinto de' miei disagi. Difatti disinvolto passò col discorso ad altri argomenti, e dopo alcun tempo partì. A far corto il mio dire: dopo quella prima altre cinque o sei volte replicò quelle visite: e sempre sotto aspetto di darmi comandi di letterarie fatiche. Del che non poteva io non maravigliarmi moltissimo dopo avergli dichiarato ed in iscritto, ed a voce la mia debilità di salute; talchè anche co' miei Confratelli ne parlava ammirato, senza per altro

(1) *Ep. I. c. 5. v. 19.*

sospettar mai in quelle visite un terribile arcano. Talvolta arrossendo io medesimo, e mancandomi il cuore a mostrarmi sempremai renitente, l'ubbidii fatto superiore a'reclami ed a'lamenti della mia indebolita natura: le più volte però mi scusai ripetendo sempre le mie impotenze =.

85. = Debbo pur confessare (giacchè è tempo di dir tutto senza mistero), che quella sua condotta, quelle sue commessioni, quelle sue insistenze mi stabilirono sempre più nel proposito di tenermi lontano dal suo palazzo. Giacchè dicea mecostesso, se non è giovata la mia lettera a toglierlo di speranza, se mostra col fatto di non credere ancora le mie già tante volte manifestate debolezze di salute, se malgrado le mie passate renuenze prosiegue tuttavia ad esiger servizj anche venendo a bella posta in convento; che sarà poi s'io torno al suo fianco? Nè so se altri chiunque, che avesse avuto in mira quel disegno da me stabilito, avrebbe diversamente praticato e pensato: perciocchè intendeva io assai bene, che non gli eran grate le mie negative: ma conosceva altresì, che non avea veruna ragione a chiamarsene offeso, stanti le cause già tante volte sin quì ripetute. Osservi chi legge se in questi miei racconti v'abbia nulla di artificioso, nulla di stiracchiato, nulla di colorito: o se piuttosto non sia tutto naturalezza, tutto semplicità, tutto schiettezza =.

86. = È degno ben da notarsi, che l'ultima visita, di cui mi onorò, fu dopo la metà d'Agosto del 1831, vale a dire circa tre mesi prima della mia prigionia, computando in essi i due mesi delle vacanze autunnali. Il comando, che allora mi diede riguardava un'occupazione teologica, la quale per essere esattamente eseguita richiedeva un mese almeno di studio. Ancor quella volta pertanto io feci ricorso alla mia solita impotenza perchè mi scusasse: e ripetei allora, che i disagi della mia salute *a lui manifestati nella mia lettera* andavan crescendo. Allora fu, che quasi fosse stata quella la prima mia renuenza, si mostrò per la prima volta turbato di aspetto e di voce: ma scorsi alquanti momenti si ricompose, e ci dividemmo in fine con segni d'animo amico. I minuti racconti fatti sin quì erano troppo necessarj per ben sentire tutto il peso di ciò che son per esporre. Chi legge li tenga fermi in memoria se ama conoscere e quanto siam tutti facili ad ingannarci nel giudicare sulle intenzioni altrui; e come allorchè siamo d'animo mal disposto, male di altrui pensiamo; e come dal suggerimento, e dalla pratica d'una virtù venne sopra di me il torrente spaventevole di tutte le mie rovine =.

CAPO VIII.

Si espongono gli argomenti, che mostrano, doversi ripetere la sua prigionia da quella lettera malamente interpetrata.

87, Essendo questo l'avvenimento, nel descrivere il quale tutta egli dimostra la commozione dell'animo (ed ognun vede con quanta ragione), proseguiamo a descriverlo colle sue stesse parole. Aggiunge pertanto: == Ora dunque tornando a S. Giovanni della Croce: come fu al suo termine quella novena, colla quale aveva io implorati da lui lumi e soccorsi (n. 74), mi sembrò (*) d'intendere con luce chiarissima e per serie ordinata i seguenti pensieri: == Cessa dal più lambiccarti il cervello. Tu fosti trovato degno di sterminio sin dal momento, in cui Galleffi giudicando degna di accusa quella tua lettera, la manifestò a' suoi Colleghi: giacchè sin da quel punto non si vide in essa che rimprovero, ed insulto, ed oltraggio fatto alla lor Dignità, e specialmente a chi era diretta. Non si vide in essa che un uomo, il quale fatto censore ardito di Roma, ne odia e ne condanna il sistema e le massime, e crede giustissimo il non servirla, il non amarla. Quell'aver ricordato nella medesima in aria di grave dispiacimento la proibizione a te fatta di non allontanarti dalla Capitale: e quell'averla rammentata come una delle principali cagioni, donde mossero le gravi amarezze incontrate nel tuo governo, amarezze che da loro si credettero esagerate per quella oscurità di parole ond'erano espresse, e che tu intendesti di esporre, e ch'essi ignoravano (n. 78); parole, all'oscurità delle quali ciascun di loro diede quella più odiosa interpetrazione, che lor suggerì la prima impressione ricevuta nell'animo, e gli altri giudizj ond'erano contro di te mal disposti: quell'aver fatte contemporaneamente nuove premure perchè la causa della Monaca vedesse presto il suo termine, e l'averle fatte con tal colore, che ad essi sembrò volessi condannarli di trascuratezza e d'ingiustizia: quell'averla chiamata tuttavia *donna pregiatissima*, e di *segnalata virtù*, facendoti quasi gloria di aver con-

---

(*) Dico che *mi sembrò*, affinchè niuno in me sospetti la voglia di affettare rivelazioni celesti. Anzi aggiungo, che se a quelle anime fortunate, le quali godono di que' favori sovrani, spesso interviene di mescolare innocentemente a' lumi del Cielo i proprj loro naturali pensieri, e perciò di trovarsi talvolta ingannate, come dimostrano i Mistici; molto più è da temersi in me quella mescolanza, che tanto sono lontano, e così indegno di comunicazioni divine. Protesto quindi, che sebbene io sia fermo in riconoscer come favore venutomi dal mio S. Avvocato la sostanza di questi conoscimenti, posso errare però nelle particolarità che narro. La serie insomma delle notizie fu qual io la descrivo: son contento peraltro, che loro si dia tanto peso, quanto n'emerge dalla riunione e dal confronto de' fatti, e nulla pretendo di più.

fusi i due Censori: quell' aver mostrato meraviglia che non vi fosse chi si movesse a pietà di lei, usando tai detti, che ad essi sembrarono ironia insultante; tutto cospirò a dipingerti nell'animo loro qual uomo, che ardisca di far legge agl' Inquisitori Generali, di condannare le loro misure, di erger quasi un tribunale contro del lor tribunale. Tutto concorse a far credere, che tu non per vera impotenza, nè per amor di ritiro; ma bensì in vendetta di quella proibizione, e del ritardo della causa abbi risoluto di non più prestarti al servigio di quel Porporato: e da' lamenti da te fatti allo stesso Galleffi (n. 29) giudicarono, e si persuasero, che tu per quel mezzo volessi ricattarti arditamente. Tutto ciò insomma, che in aria di lamento su' dispiaceri incontrati nel tuo governo (n. 12. e segg.) fu da te in quella lettera oscuramente accennato, tutto e da Galleffi, e da' suoi Colleghi fu riferito all' impegno di sostenere la Monaca; ed interpetrato come rimprovero delle loro misure prese a tuo carico, e come favore eccedente per la medesima: e quindi ne trassero stimolo e ragione per gravemente punirti =.

88. = Fermi già in quella loro apprensione, desiderando pure, che tu col tempo rientrando in testesso smontassi un giorno dalla supposta vendetta, credettero di usarti gran misericordia nel convenire tra loro, che ti si offerisse un mezzo opportuno all' intento, quello cioè che lo stesso Galleffi venisse disinvolto in convento per ritirarti a sè: *e sii certo, che tu non saresti in prigione se a dispetto della tua smarrita sanità proseguito avessi a servirlo.* Tu ignorando profondamente i loro errori, ed i loro nascosti disegni volesti essere stabile ne' tuoi propositi: ma in quella tua stabilità non fu veduto che la continuazione d' insulti novelli fatti ad un Cardinale, che anche troppo aveva abbassata la sua dignità col recarsi più volte nel tuo convento a chieder servigi senza poter vincere la tua costanza, e senza che tu sii mai più comparso da lui (n. 84, e segg.): il che in modo specialissimo venne da loro notato e biasimato; e li mosse a tant' ira, che in te non seppero più vedere se non un mostro di orgoglio, di audacia, di temerità, che ardisce vilipendere ogni elevato potere, e disprezzare ogni più distinta e rispettabile Autorità: un uomo che meritasse d' essere riguardato qual nemico dichiarato di Roma =.

89. = Al qual giudizio concorse altresì il contegno da te mostrato nell' ufficio di Generale, imputandosi ad arroganza quella fortezza, che non riuscì grata a . . . . ., a . . . . . ., a . . . . ., e se ne chiamarono offesi (n. 14, e 16). Contro di te insomma ognuno allora disse la sua, e tutti convennero in caratterizzarti co' più neri colori. La prova da farsi per tentare il tuo ravvedimento, com' essi il chiamavano, durò sino ad Agosto. Spirato quel termine per te perentorio, e vedutasi la tua fermezza, creduta da loro ostinazione insultante, fu stabilita la tua carcerazione. E fu perciò, che nell' ultima visita a te fatta da Galleffi si turbò alle

tue ripugnanze, vedendo allora irreparabile la tua rovina (n. 86). *Tu perciò alla prima congregazion di Novembre saresti andato in carcere sott' altro titolo, benchè legato colla causa della Monaca:* mentre simili pretesti contro te non mancavano, stanti i tuoi rapporti colla medesima valevoli a spandere un velo, che coprisse a' tuoi sguardi la vera fonte delle tue sciagure. Opportuna peraltro si presentò quella immagine di accusa sulla supposta subornazione, e ne profittarono, e la tua sventura fu decretata, e con impeto e con furore si effettuò = (*).

90. = Ora non hai più bisogno (così proseguiva la serie de' miei pensieri) non hai più bisogno di ricercare il perchè, non esistendo contro di te accuse nè gravi, nè verificate nel S. Officio, al solo annunzio di chi travide in quelle tue lettere il sognato delitto di subornazione, essi soli, senza prima verificarne la realtà, senza conoscere il parere de' Consultori, essi soli con esempio affatto nuovo e singolare, e reclamando ogni regola di Giustizia legale, decretarono la tua carcerazione (n. 55): giacchè amando di tenere occulta la causa, che fu loro di stimolo a quella risoluzione, eran certi, che i Consultori nulla esistendo contro di te (n. 49), non avrebbero dato giammai il loro parere affermativo sul tuo sì clamoroso sterminio. Ora senz' altr' avviso ti accorgi perchè gradirono, che al tuo primo ingresso nel S. Officio ti si annunziasse come determinazion tutta loro il tuo arresto (n. 55): giacchè volevasi da un lato porre in salvo presso di te la convenienza di Galleffi, onde non lo considerassi qual tuo accusatore; ma dall'altro si trovò necessario di aprirti un guado, onde passassi a conoscere la natura della tua supposta reità dall' intendere quella loro straordinaria misura, e pensassi quindi al riparo. Ora ben ravvisi il vero significato di quell' oscuro rimprovero: *A buon conto non si umilia, non chiede perdono* (n. 59): atti, che da te si aspettavano sempre nel supposto che tu non potess' ignorare l' immaginata tua colpa, specialmente dopo essertisi detto, che l' arresto fu

(*) Da questi avvenimenti niuno ardisca di sospettare malizia nel cuore dell' Eminentissimo Galleffi, che per indole e per virtù ogni reo talento abborrisce. Colpito egli all' improvviso dalla mancanza de' miei servigi quando si lusingava di averli anche più assidui di prima perchè era io libero dall' impiego di Generale; e memore del calore, con cui feci de' lamenti presso di lui allorchè mi furono intimati i costituti (n. 29); l' animo suo non si trovò libero ad intender la rettitodine delle mie intenzioni, nè l' innocenza delle mie querele esposte con oscurità e con modi troppo liberi in quel foglio micidiale: e fu il primo perciò a divenirne ingannato. Per forza di quell' inganno si giudicò obbligato a manifestar la mia lettera a' suoi Colleghi: e questi assai meno di lui conoscendo tutte le mie passate amarezze da me oscuramente accennate, tutti concorsero, e concorrer doveano più pronti di lui al giudizio medesimo. Tutti credettero di aver chiaro l' argomento della mia reità in quel foglio: e quindi con ogni facilità, e senza verun altro esame si unirono e nel sentimento, e nello stabilire la pena.

per loro *assoluto volere*: e non vedendo da te praticati quegli atti, nè confessata la colpa, anzichè dedurne la rettitudine delle tue intenzioni, e la tranquillità della tua coscienza, e l'impossibilità d'indovinare i loro pensieri; argomentarono in te sempre più orgoglio, ostinazione, disprezzo. Ora cesserà la tua maraviglia nata dall'essertisi fatta presente qnal causa della tna prigionia l'insussistente subornazione (n. 58): giacchè volevasi pure un pretesto per dare una certa apparenza di legittimo ad un passo così strepitoso. Molti se n'erano preparati: ma tutti sott'aria di sospetti, non già di accuse, che onninamente mancavano. Presentatasi loro quella larva di denunzia, fu stimata acconcissima, e se ne trasse profitto. Ed ora finalmente ti si fa chiaro perchè si temporeggi a ridonarti la libertà, quantunqne limpidissima apparisca in tntt'altro la tua innocenza, ed il Tribunale ti sia favorevole: giacchè a loro giudizio non sei innocente, ma reo e gravemente colpevole nelle snpposte offese contro della lor Dignità. Ed eccot' *IL VELO RIMOSSO DA SULLE TUE SINGOLARI AVVENTURE* =!

91. = Immaginate, o Lettori amatissimi, qual io divenni, qnant'ammirato, qnanto sbalordito al primo intendere un travedér così nuovo, così palpabile, così singolare nell'animo degli Eminentissimi Inquisitori! Mi sembrò di aver udito il racconto di un romanzo, che non avrei saputo io comporre in dieci anni di oziosi pensieri: tanto fu nuova per l'animo mio la serie di quelle colpe, e di quelle offese! E non vorrà negarmi credenza chinnque ripensi alla nnda esposizione de' fatti, che vennero nel precedente Capo descritti. Ma per meglio intendere tutta l'innocenza di quella mia lettera, non rincresca a chi legge il tenermi dietro anche ne' segnenti riflessi. Il fine che mi stimolò a scriverla, la qualità del Personaggio cui era diretta, il tenor de' lamenti in essa contenuti, tutto mostrava in me rettitudine d'intenzione: e voleva perciò che qnalunqne espressione ancorchè libera, ancorchè imprudente, e dicasi eziandio ancorchè acerba uscita mi fosse allor dalla penna, s'interpetrasse nel miglior senso possibile, o se ne chiedesse almen conto da me prima di formarmene sì grave delitto. Imperciocchè il fine era quello di piegare al mio partito non solo lecito in sestesso, ma virtuoso altresì, un Signore, il quale fermo in volermi al suo servigio, ed in creder menzogna le mie allegate impotenze di più attender su' libri (n. 77), avea bisogno d'altri motivi, d'altre ragioni, d'altri stimoli a darmisi per vinto. E gli stimoli, e le ragioni, ed i motivi, verissimi in sestessi, e da lui risapnti erano appunto il fargli bene intendere tutta la gravezza delle noje, de' fastidj, de' maltrattamenti acerbissimi venutimi, specialmente negli ultimi anni, da quel Mondo, da cui aveva risoluto di ritirarmi. Come poteva io fargli intendere tant'amarezza senza particolarizzar ne' racconti? =

92. = La qualità del Personaggio, cui scrissi. Egli è vero, essere immensa la distanza che passa tra la condizione di un mise-

ro Fraticello, ed un Porporato. Ma la confidenza e la familiarità di tanti anni se non autorizza (nè può mai autorizzar veruno) a dire impertinenze ed ingiurie, vale però a far conoscere non criminosa, anzi neppure eccedente la libertà di dire con esso e di esternare i proprj sentimenti di amarezza e di dolore con tali parole, quali non si userebbero con altri, co' quali meno si avesse di domestichezza, e di familiarità =.

93. = L' argomento di quelle querele. Che pel forte contegno da me adottato per dettame di coscienza nel governo dell' Ordine incominciasse tra alcuni degli Eminentissimi ad oscurarsi la mia stima (n. 16); che quell' oscuramento di gran lunga si propagasse e presso di loro, e presso di altri per le misure prese contro di me solo perchè volli rivendicarmi dalla malignità di due Consultori (n. 26): tutti questi son fatti, sulla realtà de' quali 'niuno dubiterà dopo i tessuti racconti, e molto meno potea dubitarsi da lui. E non perchè furon rettissime le intenzioni loro in trattarmi così dovevano giudicarsi ingiuriose le mie querele, se tanto amari raccolsi i frutti da que' trattamenti. E ch' io li rammentassi in aria dolente a lui medesimo, che tutta ne sapeva già la gravezza; e ch' io ciò ricordassi a solo oggetto di fargli conoscere quanti stimoli io mi avessi a quella risoluzione per lui non grata, sarà da imputarmisi a grave delitto, attesa specialmente la fiducia ch' io aveva nella sua bontà? Colpito gravemente sul capo, reco la man sulla fronte dicendo: *Quì sento acerbo il dolore*: e ciò sarebbe un delitto gravissimo ancorchè fosse unicamente da me immaginata la causa di quel dolore, ancorchè avessi avuto tutto il torto a lagnarmi =?

94. = Tutta Roma giudicando innocente la Monaca per vederla destinata con molta libertà in un conservatorio, susurrava altamente (ed assai bene il sapevano gli Eminentissimi) per veder prolungata ad anni una causa, la cui dilazione si volle far gravitare sopra di me senza ragione (n. 27): e sarà per me solo un delitto se mi mostro pur io confermato nel comun giudizio della colei santità; e se imploro con energìa che si solleciti il fine di quella causa, anche per voglia di veder me ritolto a quella pena non meritata? =.

95. = Poteva io forse supporre, ch' egli non intendesse in qual senso scrissi in quella lettera *Ecco Roma* (n. 80), egli, che per quasi trent' anni avea avuti mille argomenti sulla purità della mia Fede, sulla sincerità del mio attaccamento al Sacro Collegio, ed a' Vicarj di Gesucristo: egli, che ben sapeva per prova di aver io incontrati non lievi disgusti per far valere le costituzioni de' Sommi Pontefici: egli, che penetrato da' sentimenti medesimi, scosso sovente da quello zelo, che tanto distingue la sua pietà, e la sua religione pel decoro di Roma, e della Sede Apostolica, meco declamava in confidenza sulle imprudenze ora di questo, ora di quel subalterno? Non veniva forse a dire anch' egli in sostanza:

Ecco Roma tradita da Roma: tradita cioè da chi abusa del potere, e dell' autorità a lui affidata da Roma? E questo linguaggio dettato dallo zelo sarà da biasimarsi, e non piuttosto da lodarsi? Chi pertanto avrebbe mai da lui temuto, che mi s'imputasse a delitto gravissimo il ripetere i suoi sentimenti medesimi, ed il ripeterli in una lettera confidenziale a lui solo diretta; ed il farne l'applicazione a' miei casi senza dirne con altri la minima parola? Intendo: l'aver io lanciata quella esclamazione immediatamente dopo di aver rammentato quanto di sinistro e di pesante erami venuto dagli Eminentissimi, sarà stato cagione per cui non videro in essa che rimprovero e condanna e biasimo del loro procedere, senza scorgervi tutti quegli altri fini ch'io aveva nell' animo nell' esclamare. Ma prima d' incenerire un uomo per tutto ciò non esigeva forse la delicata Giustizia o che tutto s' interpetrasse nella più benigna maniera, o che io fossi interrogato sulle intenzioni, che animavano in quella lettera il mio dire =?

96. = Spirito di vendetta in quelle mie risoluzioni, in quella mia lettera! Ma contro chi, e perchè? Ancorchè questa manìa avesse invaso il mio cuore, tutto avrebbe rivolto il furore contro il solo Eminentissimo Gelleffi. Ma l' Eminentissimo Galleffi era uno fra i suoi Colleghi: e fu tutto il Collegio degl' Inquisitori, che giudicò di dover procedere contro di me con asprezza (n. 27). Bella vendetta in vero l' infuriar contro un solo per ricattarmi contro le disposizioni di tutti! E poi seppur ci fu passo dato da lui contro di me, non poteva io ignorare, che avendo ei proceduto per dettame di coscienza, potevasi in lui notare un torto fattomi per errore: non mai il risultamento di un animo avverso, contro cui potesse rivolgersi la vile vendetta. Ma io arrossisco al sol favellarne. Ed è perciò che volgendo ad altro il mio dire, io invoco il senso comune perchè decida quanta ingiuria mi si farebbe da chi volesse in me supporre tanta stupidità sino a non intendere, che sarei andato incontro a terribile, ma pur troppo giusta vendetta, qualora ad un Inquisitor Generale scrivessi lettera tale, che nelle mie intenzioni contenesse oltraggi contro di lui e de' suoi Colleghi, a' quali era io certo, che avrebbe dovuto in tal caso mostrarla: e non previdi mai, che l' avrebbe mostrata appunto perchè la mia coscienza non mi rimproverava di sentimenti tali, che meritassero d' esser manifestati come colpevoli. Difatti avendo io presentato a legger quel foglio al Sig. Avvocato Angelini, Uditore dell' Eminentissimo Galleffi, nell' indirizzarlo al medesimo, nulla seppe ravvisarvi di riprensibile a confronto di quelle mie intenzioni che me lo avevan dettato. Così gli animi contro di me non prevenuti videro solo innocenza ove chi mi guardava già con occhio bieco seppe vedere colpe e peccati =.

97. = Queste sinora esposte, e mille altre ragioni m' assalivano l' animo per convincerlo, ch' io ne' conoscimenti testè riferiti fossi caduto in inganno; e che perciò senza fare ingiuria agli Emi-

nentissimi non poteva io caratterizzarli per veri. Altronde perchè con quella luce soltanto m'era dato il veder tutti aperti e rischiarati e tra loro ben connessi i misteri troppo per me dolorosi; ed intendeva ben ordinato e coerente ed unito il sistema di tutte le straordinarie e singolari misure contro di me praticate; nè in qualunque altra ipotesi m'era dato l'uscir d'imbarazzo: quindi prevalendo in me quel primo conoscimento, e richiesto il parere, ed avuto anche il consiglio del P. Maestro Pozzi (cui tutto nel giorno medesimo svelai quell'arcano), mi posi tosto nell'impegno di trarre gli Eminentissimi d'inganno con una ragionata apologia, che tutti di quella lettera fatale togliesse gli equivoci, e spiegasse i sentimenti innocenti =.

98. = E quì merita d'esser bene avvertito, che sebbene con tanta precisione mi si fossero significati nell'animo tutti i miei supposti delitti da loro appresi in quella lettera; pure quel Dio, il quale avea decretata la mia singolare umiliazione, dispose, ch'io fissando tutta l'attenzione sulle immaginate inginrie da loro vedute contro la lor dignità, nello scriver quella mia difesa non rammentassi nè punto nè poco quella esclamazione: *Ecco Roma* (n. 80). Da ciò s'argomenti quanto poco d'interesse avea in lei posto il mio cuore, e quanta innocenza vi aveva veduto il mio spirito! Dal che avvenne, che in quella giustificazione io non impiegassi neppure un periodo, neppure una sillaba a ben dichiararne il sentimento. Questa mia smemorataggine, questa mia inavvertenza mi recò nocumento gravissimo, come appresso si farà manifesto. L'assunto perciò di quell'apologia fu il seguente: *Nella lettera da me diretta all'Eminentissimo Galeffi immediatamente dopo la Pentecoste del 1830 parla un'anima addolorata, che dal suo dolore prende motivo di stabilirsi in lodevoli e sante risoluzioni: quanto peraltro è lontano dalla Terra il Cielo, tanto è lungi da essa, almeno nelle mie intenzioni, anche il minimo oltraggio verso l'Eminentissimo Galleffi, e verso de' suoi Colleghi.* Rinchiusi que' fogli in una nuova lettera indirizzata all'Eminentissimo suddetto, ch'io chiamava qual testimonio de' fatti, su' quali poggiavano le mie difese: e gli manifestai schiettamente, ma con brevità, ch'io ripeteva que' lumi da S. Giovanni della Croce. Tutto fu da lui letto, e tutto da lui e dagli Eminentissimi fu ponderato nella segretissima Adunanza del dì 22 Agosto 1832 =.

99. = Or è quì propriamente ove tutta più che mai imploro l'attenzione, la spassionatezza, la giustizia de' miei Leggitori perchè francamente decidano s'io folleggi, o ragioni: docile qual mi protesto ad ogni loro giudizio. Se a que' fogli non si fosse data veruna risposta, come ne' casi di consimili rimostranze fatte da' prigionieri è costume inalterabile degli Eminentissimi Inquisitori, e come usò meco stesso alcuni mesi innanzi l'Eminentissimo Galleffi (n. 60); ovvero se mi si fosse mandato dicendo, che in quella mia epistola nulla s'era trovato di quanto andava io contro me-

stesso immaginando; sarei sempre rimasto in una oscura incertezza se avessi o no indovinato l'arcano: giacchè egli è vero, che la spiegazione esatta e pienissima di tutte le prepotenti e straordinarie misure contro me praticate era troppo convincente per non poterne più dubitare: ciò non ostante sarebbemi sempre mancato un argomento decisivo per istabilirmi nella piena sicurezza, che realmente que' lumi m' eran venuti dal Cielo. Ma parve, che S. Giovanni della Croce volesse darmi un pegno novello a persuadermi e che le notizie da me descritte m' eran venute precisamente da lui, e che non mi avea punto ingannato, disponendo (ed io non saprò mai ammirare abbastanza questa nuova avventura, e non saprò mai non ravvisarvi un nuovo singolar favore da lui venuto), ch' io quella volta avessi riposta, e che la risposta mi venisse prontissima, e che presentasse cotal carattere da non poter dubitare mai più su quanto aveva inteso con tanta pienezza di luce. Imperciocchè nel dì seguente 23 Agosto recandosi da me il P. Maestro Pozzi così mi parlò: *Vengo da parte dell' Eminentissimo Galleffi per dirle, che stia pur quieta, che stia tranquilla, che non si agiti punto: perciocchè quella lettera, sulla quale ha concepite tante dubbiezze e timori*, *NON FU MAI RICEVUTA* =.

100. = Sorpreso, estatico, pieno di meraviglia a quella non aspettata novità, replicai allora poche parole, chiamandomi non convinto di quant' egli mi riferì. Rimasto poi solo, e coll' animo riandando que' detti, la fantasia mi si accese con impeto; e come se avessi a me presente il Porporato medesimo: Perdoni, Eminentissimo (a lui diceva): l'aurea sincerità del suo candido cuore tanto da me in mille incontri ammirata, e presso di altri giustamente encomiata; questa volta posta a collisione coll' obbligo che ha di serbare il segreto del S. Officio dee necessariamente comparire ecclissata. Ella perciò non mentisce, l'intendo, come non mentisce quel confessore, che niega di aver saputo ciocchè seppe soltanto in confessione. Ma se l' E V. in virtù del detto segreto può lecitamente, anzi è nell' obbligo di occultare la verità con quel ripiego, non perciò io perdo il diritto di svelarla. Ed avendo a cuore non solo di comparire dinanzi a tutto il Mondo integro nella Fede, ma rispettoso altresì verso ogn' illustre Grandezza, e molto più, riverente, qual sempre fui, alla cardinalizia Dignità; posso lecitamente, e mi veggo obbligato ancora a far conoscer non vero quanto questa volta da lei si afferma, onde tutta risalti la mia innocenza =.

101. = L' E. V. non ebbe quella mia lettera! . . . . Ah! non ignora, o Eminentissimo, che sfornito per mia disgrazia d' ogni cristiana virtù, non fui mai segnalato per semplicità: e che ne' sacri Proverbj sta scritto: *Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum* (c. 1. v. 17). E come non l'ebbe, s' io son certo quanto lo sono della propria esistenza, che il mio compagno, giovine (e perciò non ritroso al camminare), sacerdote, schietto, fe-

delissimo la portò nell'abitazione dell'E. V. nelle ore, in cui ella vi dimorava: e che se non la consegnò nelle proprie mani (il che non potrei con ogni sicurezza affermare) la pose in mano a' suoi familiari? Dall'anticamera è forse così lungo il tragitto alle camere dell'E. V., che potesse smarrirsi nel trasportarla? o direm noi, che la loro onoratezza e la loro fedeltà ardì quella volta, senza stimolo, senza interesse, senza ragione alcuna, di trafugarla, e non temettero i di lei rimproveri sul dubbio almeno, che la loro colpa, il loro ardimento sarebbesi da me svelato tra pochi dì? Oltracciò il contegno medesimo d'allora in poi meco tenuto da V. E. non prova forse sino all'ultima evidenza il contrario? Avvezza per tanti anni a vedermi nelle sue stanze una, due, tre volte per settimana, e ad esser suo commensale; solita a ricercarmi per mezzo di un qualche suo domestico ove per indisposizion di salute a soli otto giorni io mancassi; come avrebbe lasciato passar settimane e mesi senza voler sapere almen la causa di quella novità, di quel mio strano procedere, di quella inusitata mostruosa zotichezza, di quella impertinenza (chè ben meritava tutti que' nomi ove preceduto non fosse neppure un avviso), se dalla mia lettera non l'avesse già risaputo? E quando io l'avessi così villanamente trattata sino ad allontanarmi da lei stabilmente senza premetterne la minima contezza, avrebbe forse l'E. V. degradata così la sua Dignità sino a recarsi in persona a trovarmi (n. 84)? E quando avesse pur voluto arrivare a tale eccesso la sua bontà, allorchè dopo cinque o sei mesi favorì la prima volta nella mia camera non avrebbe forse dato principio al discorso sia con miti, sia con aspri rimproveri: chè certamente avrei meritati asprissimi se stato fossi così incivile e mal creato sino ad allontanarmi per sempre da lei senza dirle neppure un addio? E nell'averle io detto alla presenza dell'Eminentissimo Polidori di non poterla servire per sonnolenza morbosa, soggiungendo *di averlene già scritto*; ed avendole ciò ripetuto ancora nell'ultima visita di Agosto (n. 86), se quella lettera non fosse giunta nelle sue mani, non era forse quello il momento da smentirmi, da mostrarsi sorpresa, da rispondermi: *che, quando, a chi hai tu scritto?* Non prova forse tutto ciò che nulla rimproverò, nulla richiese, nulla rispose, che tutto insomma volle dissimulare perchè ben sapeva tutto da quel disgraziato mio foglio, e conosceva quali sarebbero state le mie difese e le mie repliche: e perchè così conveniva a quelle misure, colle quali avevano l'EE. VV. stabilito di annoverare il ricevimento di quella mia lettera tra' segreti del S. Officio per proceder contro di me con cautela maggiore =?

102. = Da tutto ciò pertanto congiunto a quelle notizie e spiegazioni, ch'io crederò sempre venutemi da S. Giovanni della Croce (n. 87. e segg.), ben conosce l'E. V. di aver io acquistato ogni diritto a conchiudere infallibilmente, che quella risposta recatami dal P. M. Pozzi (n. 99) val tanto per me, quanto il dir-

misi a nome suo, e de' suoi Colleghi (giacchè secondo lo stile è da riputarsi risposta comune): *sì, da quella lettera venne la tua rovina: ma obbligati al silenzio per occulte cagioni siamo costretti a dirti: NON SI È RICEVUTA.* Bacio dunque, o Eminentissimo, la mano, che mi percosse. La bacio non solo perchè così mi comanda il Dio del Vangelo, ma eziandio perchè è quella mano medesima, la quale ad argomento di benevola gratitudine tante volte palpò le mie gote. Ahimè però che troppo è profonda la ferita! e tanto più m'addolora e rigetta ogni balsamo, quanto più vado a conoscere, essere stati di sì poco valore i servigi da me prestati per quasi trent'anni, che sebbene richiesti non più che tre soli mesi prima del mio terribile eccidio, meritarono in ricompensa la sola infamia perpetua, la sola morte civile, e l'affrettamento ahi! quanto notabile della morte ancor naturale! O vicenda spaventevole e fiera della mia vita, che farà inarcare le ciglia a tutte le generazioni future! Da quali caverne infernali uscisti tu ad amareggiare con sì potente veleno i giorni estremi della mia vecchiaja! Adoro i vostri decreti, o mio Dio, e venero l'amoroso impegno, con cui vi piacque di umiliarmi con modi non mai intesi nel Mondo: *Bonum mihi quia humiliasti me ut discam justificationes tuas.* E se questa mia rassegnazione val pure alcun poco dinanzi al trono di vostra Divina Maestà, deh! io la supplico a ripiegarne il merito a vantaggio di chi impugnò il ferro per trucidare un innocente =,

103. Lo condanni pur chi ne ha cuore. Sostenga pure, non esser questa la vera, la sola, la pienissima cagione di sì gravi sventure chi negli esposti raziocinj tutta la forza non sente del ragionare. Ma prima di contraddirgli diasi una spiegazione che appaghi almeno egualmente su tutte le straordinarie violente misure contro di lui usate; e che stia a fronte con quelle notizie, ch'ei credette venutegli dal Cielo (n. 87, e segg.). Prima si assegni una ragion plausibile sul perchè gli si disse, non essersi ricevuta quella sua lettera, se non fu perchè dir non potesse con ogni franchezza: *Partì dall' Eminentissimo Galleffi il colpo tremendo.* E se si vuol tuttavia sostenerne lo smarrimento, diasi prima una risposta che soddisfaccia a tutte quelle interrogazioni, colle quali ha egli dimostrato il contrario (n. 101. e seg.). Eh che troppo sono dal primo all'ultimo ben connessi gli avvenimenti, troppo son luminose e convincenti le prove, troppo son chiari i riscontri: talchè ci sembrerebbe di chiudere ostinatamente l'animo alle voci del senso comune se diversamente pensassimo.

104. Che otto o dieci Porporati, saggi per consiglio, moderati per prudenza, rettissimi per giustiza, dopo di aver conosciuta nel 1828 la probità de' suoi sentimenti, le sconfitte de' due Consultori, le sue vittorie (n. 30.); con un metodo tutto nuovo, e non mai tenuto col più vile, col più empio facinorososo, scorsi tre anni e mezzo abbian voluto muoversi con empito a sì strana vio-

lenza contro di lui sino a metterne tutta l'Europa a rumore (n. 2.), sino a rompere ogni stile, ogni consuetudine, ogni legge del S. Officio (n. 65. e segg.) per un solo indizio di supposta subornazione annunziata più in aria di sospetto, che di accusa giuridica: subornazione dimostrata *insussistente* sin dalle prime parole de' suoi costituti (n. 58.), per ogni maniera di verificazione trovata *insussistente*, riconosciuta *insussistente* dal Tribunale, e dal Tribunale mostrata loro più fiate *insussistente* (n. 62.); che noi vogliam credere tutto ciò di Personaggi cospicui per tante doti? Eh no, non sarà mai. Se viene un Angelo a farcene certi, lo accoglieremo qual angelo delle tenebre, non già quale Spirito della luce: giacchè troppa ingiuria nel crederlo farebbesi alla loro virtù. Nelle disposizioni contro di lui date, ne' modi contro di lui tenuti, no, non sappiam vedere animi caldi per solo zelo ordinario, ma bensì cuori che ardono e fremono per ira nell'impeto di tal giustizia vendicatrice, la quale sia eccitata ed infiammata da altre più gravi e misteriose cagioni da loro vedute in quella lettera fatale. Men di tanto, tutto è inetto a render ragione di così strano procedere.

105. E si osservi come benigna dispose la Provvidenza, che altre picciole emergenze collimassero a far sempre più chiara questa verità. Ne' primi tempi dopo la prigionia premuroso l'Eminentissimo Galleffi di allontanar da sè ogni taccia odiosa, che per quell'avventura incontrar potesse nel giudizio comune, ed a mostrarsi perciò retto nel suo procedere, e nella sua coscienza tranquillo (e noi non dubiteremo giammai di queste disposizioni dell'animo suo), de' casi parlando del P. Ex-Generale disse ad un tale: *In quanto a me io ho fatto di tutto*. Analizziam brevemente questa breve sentenza. Con ciò dir non volle d'essersi opposto con tutto il valore a' suoi Colleghi per colui vantaggio. Come avrebbe potuto ciò consentirgli la delicatezza della sua coscienza se per giustizia fosse stato manifesto doversi a' delitti di lui la carcere, l'infamia, l'eccidio? Dir non volle, che avendo conosciuta l'ingiustizia di quella risoluzione, loro si oppose con tutto l'animo. Come avrebbe potuto narrar ciò senza violazion del segreto? È dunque da intendersi, che *avea fatto di tutto* per tenerlo lontano da tanta calamità coll'aver tentato, ma inutilmente, di ritirarlo a sè con quelle visite, delle quali lo aveva onorato (n. 84., e segg.). E questo suo detto non forma per avventura una prova dippiù per creder vero quanto a lui parve di avere inteso per favore di S. Giovanni della Croce, e specialmente quell'avviso: *E sii certo, che tu non saresti in prigione se a dispetto della tua smarrita sanità avessi proseguito a servirlo* (n. 88.)? E non prova inoltre, che s'egli avesse continuato in quel servigio, non sarebbe stato quell'empio, che meritava d'esser così ignominiosamente e dolorosamente punito? E non prova inoltre . . . . . . Ma non più: basti così.

106. Intanto dopo di aver egli l'Eminentissimo destata una impressione terribile nell'animo de' Colleghi coll'interpretar male quella lettera, e senza averne fatta parola a chi l'aveva scritta per conoscerne i sentimenti precisi (il che prima dell'accusa avrebbe lecitamente potuto, e sembra che per più titoli avrebbelo ancora dovuto), noi lo supplichiamo umilmente perchè decida egli stesso se un *tutto*, con cui sotto le sole apparenze d'importunità andando a chieder servigi da chi più non poteva (e dicasi pure, se quella impotenza non credasi, *da chi non voleva*, che neppur ciò sarebbe stata una colpa atteso il fine stabilito a se stesso di attendere unicamente agl'interessi dell'anima propria), era determinato di vedere in lui un delitto ad ogni sua renitenza: se un *tutto*, con cui, per quanto fossero rette le intenzioni, andava quasi a tendere insidie a quella buona fede, colla quale il P. da Capistrano nè vedeva, nè poteva vedere in lui se non voglia d'esser servito: se un *tutto*, con cui si pretendeva, che nella schietta semplicità delle intenzioni ei fosse profeta per indovinare i loro tremendi disegni: se un *tutto*, che di sua natura era abile soltanto a farlo comparire ogni volta presso gli altri Eminentissimi sempre più reo d'immaginati disprezzi della loro dignità ov'egli fosse costante nel ripugnare: Decida (noi diciamo) egli stesso se quel *tutto* debbasi giudicare acconcio ad allontanare, e non piuttosto ad accelerare sciagure e rovine. Eterno Iddio! s'è mai veduto simil caso nel Mondo?

107. Non siamo al termine ancora degli argomenti confermativi. Si riseppe con sicurezza dal discorso uscito da labbri veracissimi ed autorevolissimi, essersi preteso di punire nel nostro Ex-Generale La MASSIMA. = LA MASSIMA (alla notizia che n'ebbe ei rispose ammirato)! Vaneggi tu forse, o parli da senno? Qual essa è mai cotesta massima, giusta, o rea? Se giusta: va tutto in regola, perciocchè veggo che tutto sembra ordinato a punire in me la virtù, non la colpa. E per massima giusta andò al supplizio quel Grande, che disse: *Non obedio praecepto Regis, sed praecepto Legis* (1). Ma se rea, oh! quì facciam alto. In ogni uomo la massima rea si vuol prima manifestata e corretta e rimproverata, e poi punita. Or come tutto in me, ed in me solo debbe andare a ritroso e contro natura? Come s'è punita una massima rea senza farmisi intendere qual sia, almeno perchè mi emendi? Qual massima pertanto è mai cotesta, che si ha vergogna di manifestarmi come degna d'esser punita nel S. Officio? Ah non sarebbe per avventura una massima, che necessita di tenerla occulta perchè io non intenda d'onde ne vennero gl'indizj e le prove? Parliam chiaro: Non sarebbe forse massima d'*inobbedienza*,

---

(1) *II. Macchab. c. 5. v. 30.*

di *disprezzo*, d'*insulto* inverso gli Eminentissimi Inquisitori: massima d'oltraggiosa alienazione dell'animo mio da' sistemi, e dalle massime di Roma: massima insomma sognata nella già tante volte rammentata mia lettera? E chi potrà più dubitarne dopo i tessuti racconti = ?

108. Gran che! Sei lustri consumati non solo fra continue letterarie fatiche, ma nelle ripetute laboriosissime visite di due Diocesi, e nel disimpegno degli affari più ardui e delicati delle medesime: questi servigi di sei lustri divorati in silenzio sino all'età di 68 anni senza aver mai nè desiderato, nè voluto, nè sperato, non bastarono a far conoscere l'esatta ubbidienza, il profondo rispetto, la stima sincera, la venerazione ossequiosa da lui nutrita inverso la Sacra Porpora, inverso Roma. All'incontro un solo istante, in cui manifesta la sua stanchezza incontrata per tante fatiche, e la voglia di riposo, e la brama di dare a Dio senza dividerli cogli uomini gli ultimi giorni della sua vita: solo perchè questa voglia, questa brama comparisce congiunta ad un mite e dolce lamento d'essere stato senza ragion maltrattato: lamento diretto a giustificar sempre più la sazietà di quel Mondo, cui volgeva le spalle per darsi tutto all'osservanza de' proprj doveri (n. 78.): lamento, che non oltrepassò l'abitazione del Protettore dell'Ordine, ed il margine d'un foglio: lamento, ch'ei non avrebbe saputo mai immaginar capace d'essere infamato col nome di colpa neppur veniale se quasi per prodigio non ne veniva istruito per lumi celesti: questo solo lamento in un solo istante è valso non pure a cancellar tanti meriti, ma a far vedere nel cuor di lui *massime ree*, e *disprezzi*, ed *insulti*: ed a farlo comparir degno d'esser coperto d'infamia, e di vedere il suo nome trasmesso alle generazioni future in compagnia di quello di Lutero, e di Calvino, e per poco di non sentirlo condannato alla forca. = O Mondo (a simili ponderazioni fu udito esclamare) O mondo perverso, o Mondo pervertitore! Queste mie sole avventure bastano ad uom che vegga per bene intendere ciò che tu sei! Va, ch'io ti maledico in eterno qual odiatore di Dio, e di chi vuol esser di Dio: *Si Mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit* (1). Buon per me, che non fermai teco mai lega, e non ti feci mai degno nè delle mie speranze nè de' miei desiderj. E fu perciò che a farne vendetta scoppiasti in persecuzione così furibonda, calpestando ogni riguardo umano e divino. Deh! perchè non fosti almen più sollecito a muover tant'ira, che più pronto sarei stato anch'io a maledirti di tutto cuore = !

---

(1) *Jo: cap.* 15.

CAPO IX.

Come e perchè per nuovo assoluto volere degli Eminentissimi diedesi nuovo aspetto alla causa presente: e come perciò venne appianata la strada a punire sott' altra sembianza le già riferite supposte reità.

109. Da tutto ciò, che ne' due precedenti Capi fu esposto, e da quanto diffusamente si riferì, e si dimostrò negli altri Capi antecedenti un animo non prevenuto da sinistri giudizj, arrendevole alla ragione, sensibile allo splendore de' fatti vede abbastanza qual fu la vera causa, che trasse nell' orror della carcere il P. da Capistrano. Quì per altro da sè presentasi il dubbio come e perchè dunque non fu tosto rimesso in libertà dopo aver dato conto di quella lettera, e dimostratane l'innocenza. Ecco il mistero, che ci viene incontro per esser dichiarato, e che tutta impegna l'attenzion di chi legge. Prima però di diradarne le tenebre siaci lecita una congettura, che discende per natural ragione da' racconti già fatti. Qualora egli al primo vedersi in prigione confessato avesse il suo fallo qual era appreso dagl' Inquisitori, e si fosse umiliato, e ne avesse chiesto il perdono; noi siam d' avviso che o lo avrebbero tosto assoluto, contenti di averlo per mezzo di quella prigionia con tanta solennità mortificato; o lo avrebbero leggermente punito, e posto quindi subito in libertà. Tanto ci sembra abbastanza indicato e dall'averlo posto in carcere per assoluto loro volere, e contro il sistema del S. Officio (n. 55.); e dall' aver essi per un anno, come vedremo, riserbata a sè medesimi quella causa quasi volendo concedergli tempo di rientrare in se stesso; e molto più da quell' ammirativa loro esclamazione: *A buon conto non si umilia, non chiede perdono* (n. 59.)!

110. Chi mai però poteva indurre un uomo del suo carattere a dichiararsi reo di delitti, che non gli eran giammai passati per l'animo? Fu perciò, che di quanto ei disse a sua difesa in quella breve apologia gli Eminentissimi non solo non rimaser convinti nè punto nè poco, ma vennero piuttosto a vieppiù stabilirsi nel lor sentimento; anzi a giudicarlo nella propria ostinazion confermato. Al quale giudizio dovettero esser tratti da questi due nuovi accidenti: cioè: 1.° nel render egli ragione di quella lettera, trovandosi troppo irritato dall'ingiuria gravissima di vedersi prigione, la propria innocenza animata dalla fortezza anzichè mirare ad umiliazioni affettate, tutta si volse a giustificare con energia i lamenti nella detta lettera contenuti. Al quale intento e rammentò con enfasi i torti incontrati da Generale (n. 12. e segg.), e que' che gli vennero dal S. Officio (n. 78), ed aggiunse la rimembranza d' altri critici avvenimenti, che neppure erano espressi in quella epistola: rimembranza, che per alcune ragioni degne d' esser quì

taciute non potè riuscir grata ad alcuni de' Porporati. Egli così parlò qual uomo addolorato, che libero ed innocente vuol manifestare la ragion che lo assiste: ma gli Eminentissimi, che non attendevano se non pentimento, ed umiliazioni, e confessione delle reità in lui vedute; da quel suo franco difendersi nuovi argomenti ritrassero per sempre meglio credere, che più della stanchezza, e degli incomodi, e della voglia di ritiro e di solitudine, il disprezzo, la vendetta, e l'insulto lo avevano determinato a quel nuovo sistema. 2° Non avendo egli in quell'incontro rammentata l'esclamazione *Ecco Roma* (n. 80. e segg.), e nulla perciò avendo ei detto in proposito a propria discolpa; dovettero dedurre ch'ei l'avesse dissimulata in quell'apologia non perchè nell'animo di lui fosse stata innocente, ma perchè era povero di ragioni a coprirne la malizia. E trassero quindi per ultima conseguenza, che invece di purgarsi, sempre più si mostrava ed insultante alla lor Dignità, e censore ardito, e nemico dichiarato di Roma, e de' sistemi di Roma.

111. Laonde per tutti questi motivi assai meglio di prima confermati nel disegno di gravemente punirlo, ma di serbare nel tempo stesso il segreto, onde non intendesse da qual lato fosse sorta l'accusa; doveano colpirlo di pena o sotto il titolo di subornatore (titolo per cui lo avevano imprigionato), o sotto aspetto di altra reità da loro creduta probabile, e non difficile a presentarla corredata di una qualche prova. Della qual loro deliberazione, oltre agl' indizj che avemmo sin quì da' fatti narrati, e dagli altri, che parleranno appresso eloquentemente, noi abbiamo un argomento assai convincente datoci dall' Eminentissimo Galleffi: ed è il seguente: Il P. Vicario Generale dell' Ordine posto in necessità di convocare la congregazion generale per l'elezione del suo successore, dovendo nella enciclica da spedirsi alle provincie far menzione del nostro Reverendissimo qual uno degli elettori, si recò dall' Eminentissimo suddetto nell' Agosto del 1832 per risapere se vi fosse speranza di vederlo tra poco in libertà; e se convenisse perciò il far menzione di lui nelle lettere convocatorie. Alla quale interrogazione dopo di avere alquanto pensato rispose così: *Temporeggiate il più che potete: qualora peraltro nell' appressarsi il S. Natale non vi sia per lui novità, spedite pure la vostra circolare senza far menzione di lui*. A bene intender l'arcano di quella risposta è da sapersi, che stavansi allora attendendo nuove informazioni da lontani paesi, le quali prevedevasi che non sarebbero giunte prima del Novembre, o del Dicembre dell' anno stesso. E perchè premeva moltissimo il conoscer dalle medesime se vi fossero argomenti decisivi di subornazione, e perchè si giudicava probabile di averli; l'indicata risposta fa abbastanza conoscere, esser segreto disegno della Inquisizione di punirlo severamente sotto aspetto di subornatore nelle prime Congregazioni di Novembre, o Dicembre se quelle prove giungessero. E perciò dalla pena, di cui

il Vicario Generale lo vedrebbe percosso, avrebbe potuto prender norma se dovesse, o no, far menzione di lui nella enciclica. Qualora per altro nelle informazioni attese quelle prove di subornazione mancassero, essendo allor necessario di dare altro aspetto alla causa per colpirlo d' una pena proporzionata alla gravità de' delitti da loro appresi, era necessario non picciol ritardo: e rendevasi perciò impossibile l' intervento di lui alla Congregazion generale.

112. Quel Dio, che il voleva bensì tribolato aspramente, ma non per quel delitto che fu di pretesto alla sua prigionia: quel Dio, che per mezzo di più complicati maneggi voleva render più luminosa l' innocenza di lui, dispose, che tutt' i testimonj, e principalmente le Suore di Monte Castrilli (le quali a preferenza di ogni altro si sospettavano da lui subornate) testificassero ampiamente a favore di tanta innocenza. Ed ecco pertanto una total mancanza di prove per giudicarlo subornatore: ed ecco perciò gli Eminentissimi ridotti alla necessità di metter fuori altro disegno ad ottener quell' intento. E qual era il disegno opportuno? Quello appunto contro di lui già formato sin dal momento, in cui videro tante colpe in quella sua lettera: quello, ch' egli aveva inteso abbastanza (ma non abbastanza da lui creduto) per favore di S. Giovanni della Croce da quelle parole: *Tu perciò alla prima Congregazione di Novembre saresti andato in carcere sott' altro titolo, benchè legato colla causa della Monaca, ecc.* (n. 89.): quello, che poi sospeso, e tenuto occulto all' apparire della famosa subornazione, fu riassunto e prodotto e decretato con ogni destrezza, come tosto vedremo; quello cioè di unire la causa di lui con quella della Monaca. Sì: fu quello il primo disegno: giacchè videro assai bene gli Eminentissimi sin d' allora, che, certo essendo e pubblico il favor suo inverso colei, se due Censori senza verun' altra prevenzione, e per solo lor travedere lo giudicaron *doloso* sin dal principio; qualora se ne proponesse a discussione la qualità nel Tribunale dopo di esser posto in prigione, e si riunissero sotto un sol punto di vista tutti i sospetti e le congetture, che avessero una qualche forza a convalidar quel giudizio, non mancherebbono ancor altri Consultori, che a que' due primi in parte almeno si uniformassero: e che perciò sarebbesi avuto un titolo acconcio a giustificare bastantemente il rigor della pena, di cui volevasi colpito (*). Noi ci accorgiamo assai bene,

(*) Niuno sospetti in queste misure degli Eminentissimi nè furberie, nè maltalento, nè ingiustizie. Noi mostreremo più innanzi, che nell' animo loro tutto fu rettitudine, prudenza, giustizia: nel sentimento delle quali virtù, stante il loro inganno, e serbar volendo il segreto, non dovevano, e non potevano diversamente nè risolvere, nè operare.

che sembrerà a primo aspetto un ardimento eccedente il metterci ad indovinare gli occulti disegni degli Inquisitori, e molto più il presentarli al pubblico quasi certi e sicuri. Ma innoltriamoci al conoscimento de' fatti, che poscia seguirono: ed ognuno vedrà come noi nulla azzardiamo senza ragione, e come vadan sempre crescendo in vigore le prove di queste importantissime verità.

113. Egli è certissimo, che dal Tribunale (da cui per quanto mostrano i fatti, nulla sapevasi degli occulti disegni de' Porporati), oltre all'aver prima tante volte tentata la liberazione del P. da Capistrano (n. 62.), erasi le mille volte a lui protestato dopo la metà dell'anno suddetto 1832; che dall'arrivo di quelle ultime giuridiche informazioni, le quali stavansi allora attendendo, dipendeva il momento della sua libertà. Quelle promesse non furono ingannatrici lusinghe: imperciocchè come si avvicinò la prima Congregazion di Novembre, essendo già quelle informazioni venute, ecco in moto il P. Maestro Pozzi per compilare il ristrettino, col quale sempre più si facesse chiara agli Eminentissimi e la frivolezza delle sospizioni insorte contro di lui, e la pienezza d'ogn'innocenza. Che questo fosse il disegno de' Processanti nell'apprestare que' fogli, a lui chiaramente il significarono ed il Reverendissimo P. Commissario, ed il P. Maestro Pozzi: i quali assai più che dianzi lo fecero quella volta sicuro, che andrebbe senz'altro ritardo al suo convento. Quel ristretto fu fatto e presentato: e perchè di sua natura brevissimo, e più di formalità che di necessità, volevasi legger nella prima adunanza. Ma dicendosi, che l'ora quasi toccava il mezzodì, comandarono essi medesimi gl'Inquisitori, che se ne formassero delle copie corrispondenti al numero de' Porporati, e quindi se ne facesse la distribuzion consueta per venirsi sposcia alla final sentenza nella Congregazione seguente. E sappias' intanto, se mai talun l'ignorasse, che mirandosi con quella *distribuzione* a presentare a' Giudici lo stato pienissimo ed ultimo della causa; fatta che sia siegue tosto per consuetudine inalterabile o la condanna se reo, o la liberazione s'è innocente, del Prigioniero.

114. Egli pertanto in tutto il corso della sua prigionia non vide mai momento più lusinghiero di quello per istabilirsi nella sicurezza pienissima d'esser posto dopo quella Congregazione in libertà. Difatti essendo svanito ogni sospetto sulla ridicola subornazione, causa unica apparente della sua prigionia (n. 58.), senza la qual sicurezza non si sarebbero determinati i Processanti a formare il ristretto, e molto meno a dargli per certo il suo sprigionamento: lusingandosi di non aver più che temere dalla lettera da lui diretta all'Eminentissimo Galleffi sì perchè gli si negò d'essersi ricevuta (n. 99.), sì perchè a lui sembrava di averne mostrata l'innocenza (n. 97, e segg.): che più gli mancava per dover dire a se stesso: *Oggi tornerò a respirar libero il Cielo?* E fu perciò ch'egli aveva già preparato il suo picciol fardello per tornarsene con esso in convento.

115. E qui prima di progredire dobbiamo arrestarci alquanto in una quistione di somma importanza. Dopo tutto ciò, che s'è narrato nel Capo III, e che si è ben ponderato nel Capo IV, potevasi, o no, la causa di lui considerare come *legalmente* unita a quella della Monaca? . . . . . Si noti bene: noi non chiediamo se tanto potevasi dagli Eminentissimi per ampiezza di facoltà, nè se tra l'una e l'altra vi fosse un qualche rapporto: ma bensì se per quel semplice lontan rapporto esigesse, o permettesse almeno la Giustizia legale, che si considerassero così legate per loro natura, che una non potesse decidersi senza dell'altra. Ma qual era l'anello, che le accoppiasse? La legge gridava altamente in contrario: ed il fatto stesso per un anno intiero andò colla legge sempremai di conserva. Allora soltanto le cause di due inquisiti sono a dirsi per legge *congiunte*, quando abbian comuni le accuse, comuni le prove: quando insomma abbiasi argomento legale di complicità nel delitto. Nè un semplice lontan rapporto tra due persone fu mai bastante perchè dovessero giudicarsi legalmente unite le cause d'entrambi: se non vogliasi approvar come giusta la condotta di quel Giudice, che volesse Tizio in prigione nell'essere imprigionato Cajo per furto, solo perchè l'uno e l'altro spandevano i panni al medesimo sole; od al più perchè il primo non fu sollecito a creder ladro il secondo. Ma quali accuse di complicità tra lui e la Monaca, se il Tribunale non n'ebbe mai una da contestargli (n. 49)? Quali accuse, se nel 1828 egli medesimo fece istanza d'essere ascoltato sol per confondere i due Consultori, ed uscì da quella contesa con gloria (n. 25)? Quale argomento di complicità se per lui tutto ebbe fine in quell'incontro col finir degli esami (n. 50)? Quale accusa, quale argomento di complicità se nel 1831 il solo volere assoluto degli Eminentissimi lo trasse in carcere per semplice apprension di delitto in due lettere (n. 55)? Quale accusa, quali argomenti di complicità, se quand'anche in quelle lettere avesse voluto vedersi un favore a pro della Monaca, la quale non era pure in esse espressamente nominata, tutto svanì collo svanire della sognata subornazione, e svanì per modo che appunto perciò si fece il ristretto più su rammentato (n. 113)? Dunque ostava ogni legge perchè la sua causa a quella della Monaca si volesse congiunta.

116. E quanto dettava la legge, tanto per un anno intiero fu confermato da' fatti, che mostrarono un convincimento pienissimo di questa verità come nell'animo de' Processanti, così nel giudizio degl'Inquisitori. Quell'aver per un anno gli Eminentissimi ritenuta quella causa riservata a sestessi senza mai parlarsene a' Consultori; quell'avere il Tribunale più volte fatta chiara per mezzo degli atti giuridici la colui innocenza ad oggetto di fargli riavere la libertà (n, 62), non dimostra forse, essere e gli uni, e gli altri nella persuasione pienissima, che mancava ogni anello legale perchè le due cause dovessero giudicarsi congiunte? Che se di questa

verità si brami più luminoso e decisivo argomento ricavato parimenti dal fatto, torniamo al filo degl' interrotti raccouti. Allorchè giunsero di fuori quell' ultime informazioni, di cui abbiamo pur ora parlato (n. 113) con quali principj, anzi con quale ardimento avrebbero osato i Processanti di mostrare a' Giudici nella prima Congregazione già svanita ogni ombra ed ogni sospetto a carico di lui; ed esigere perciò la Giustizia ch' ei fosse sprigionato: e con qual fondamento avrebbero a lui promessa come certa in quel giorno la libertà qualora la causa sua con quella della Monaca non ancora condotta a fine fosse stata di sua natura congiunta? E gli Eminentissimi allorchè udirono parlar di ristretto e del fine di quella causa dal Tribunale, come non avrebbero scagliati rimproveri dicendo: *A che venite voi a seccarci con intempestivi ristretti? Ignorate voi forse, esser la causa di costui legata ed unita per sua natura a quella della Monaca: e per la Monaca restarvi ancora moltissimo ad esaminare?* Ma invece di questi rimproveri comandarono essi stessi la *distribuzione*. Comandarono cioè (ripetiamolo) quanto suol comandarsi per dar fine ad una causa qualunque di sua natura isolata; e la cui decisione era a loro soltanto riserbata senza il concorso de' Consultori, a' quali appunto perciò non fu comunicato il ristretto. È dunque nuovamente sino all' ultima evidenza mostrato, che per lo spazio di un anno nè il Tribunale, nè gli Eminentissimi videro unione tra causa e causa, tra il P. da Capistrano e la Monaca. Parla il diritto così, così parlano i fatti, così significarono gli atti del Tribunale, e così con quella loro risoluzione fecero intendere gli stessi Inquisitori d' essere su tal verità persuasi e convinti.

117. Ed ora sì che siamo al punto di giudicare se fu in noi ghiribizzo d' uom che fantastica, e non piuttosto deduzione legittima ritratta da evidenti principj quanto da noi si affermò sugli occulti disegni de' Porporati (n. 111, e segg.). Malgrado tutto il favor della legge, e le misure del Tribunale, e le tante e sì belle speranze del P. Exgenerale per tante ragioni concepite (n. 114); era già scritto in Cielo ch' una impronta di dolorosa singolarità contrassegnasse la serie stravagantissima di tutte le sue avventure. Qual tuono spaventevole fu quello, che percuotendogli l' orecchio discese con impeto a scompigliare tutti i più nascosti seni dell' animo suo allorchè nel dì 28 Novembre in tornando dalla Minerva i Processanti, non avendone essi il coraggio, fecero annunziargli per altri, essere il risultamento di tante cure la risoluzione terribile, che proseguir dovesse in carcere sinchè la causa della Monaca giungesse al suo fine, volendosi tra loro quelle due cause congiunte ed unite! = Giustissimo Iddio (palma con palma battendo a sfogo dell' affannoso cordoglio esclamò) Giustissimo Iddio! ov' io mi trovo? nell' illuminata e giusta e santa Città, ovvero nelle barbare piagge dell' Affrica? È già un anno e dieci giorni dacchè gemo in prigione ben conosciuto senza macchia di colpa. Se in oggi

si fosse trovata in me reità, a quest' ora in virtù della comandata *distribuzione* sarei già fulminato d' inesorabil condanna. E perchè trovato pienamente innocente per atti solennissimi del Tribunale decretasi contro di me chi sa a quanti altr' anni (*e fu di altri due anni e quattro mesi*) indefinita la prigionia! Non è più dunque la sì decantata subornazione il mio gran delitto? non è più dunque differita la mia libertà solo per attendersi schiarimenti da lontani paesi, come per un anno mi fu costantemente asserito (n. 61, e seg.)? Come e perchè dopo sì lungo tempo sentes' in oggi per la prima volta *unione di cause?* Come si ardisce accoppiare oro e creta in un solo composto? Quali accuse mi associano al destin della Monaca? O gran Dio della giustizia, giudicate voi la mia causa: siatemi voi difensore, chè voi solo il potete: *Iudica causam meam: defende, quia potens es Domine* =. V' ha forse bisogno di più copioso commento a ben persuadersi, che per lui nell' animo degli Eminentissimi tutto tendeva alla esecuzione di un piano diretto a fargli portare pena acerbissima per occulti delitti (n, 111, e segg.)? Che se maggior vaghezza ci punge di contemplar sino al fine sempre nuovi e sempre più vittoriosi argomenti della medesima verità, non ci costa altra cura che proseguire de' sempre più tristi avvenimenti la serie.

118. Egli stesso pertanto così prosiegue: = Altro più dunque per me non restava che gemere e sospirare qual chi abbia già ricevuta una spaventevol condanna: e sotto il peso de' sempre crescenti travagli di quella penosa mia vita sforzavami di tratto in tratto ad indovinare quale aspetto sarebbesi dato al fin del giuoco alla mia causa per farla comparire congiunta a quella della Monaca, siccome s' era in quel fatal giorno deciso. Finalmente scorsi oltre a quel primo quasi altri due anni di prigionia, nell' Agosto del 1834 ecco il Sig. Avvocato Buglioni, che qual difensore de' rei viene gentilmente a dirmi: Chi meglio di voi saprà difender la causa propria colla stessa bravura, colla quale vi faceste a cozzare co' due Censori (n. 30)? Occupatevene pertanto, facendo chiaro, che il favor vostro per la Monaca non fu *favor doloso*. Intendendo io da ciò, esser questo l' anello, col quale volevansi far comparire quelle due cause come congiunte: *Favor doloso* (ripigliai ammirato)! E come in oggi vien su questa chimerica bizzarria? Come producesi in oggi senza essersene mai parlato in tre anni? Come non fu veduto cotal delitto nel 1828, allorchè esaminati con tanto rigore i miei scritti, e chiusi i miei esami, sfavillò di luce ogni mia innocenza (n. 52)? Perchè finora non me ne fu contestata l' accusa?..... Non è accusa (ei soggiunse): è *presunzione fiscale*. Avete voi creduta santa la Monaca, avete scritto sulla sua vita, avete sostenuta la veracità de' vostri racconti? In oggi il Fisco ne argomenta, ne sospetta, ne deduce un *favor doloso*. Egli perchè prudentissimo più di ciò non aggiunse: ed io mi ristetti per allora tranquillo lusingandomi, che tutto tendesse unicamente a co-

prire il meglio che si potesse la irregolarità, con cui si era proceduto ad imprigionarmi =.

119. Con tale supposizione fece allora coraggio a sestesso. E per vero ci manifestò ei medesimo in uno de' suoi fogli, che sebbene dal nono mese della sua prigionia non si rimosse mai più dal credere, doversi ripetere tutta la caterva delle sue disgrazie dalla lettera diretta all' Eminentissimo Galleffi; peraltro dopo di essersi giustificato sulla medesima (n. 97) entrò nella lusinga, che la continuazion della carcere fosse diretta unicamente a tenergli sempre più celata quella vera cagione di tante rovine: e che perciò sarebbe stato posto in libertà quando quelle prime informazioni giungessero (n. 62). Allora soltanto conobbe, che le ragioni da lui prodotte per giustificar l' argomento di quella lettera non erano state valevoli a placare lo spirito degli Eminentissimi (n. 110), quando riseppe il decreto dell' union delle cause: ma giudicò anche allora, che per quella unione volessero unicamente proseguire a tenerlo in pena con più diuturna prigionia, e che fosse quello tutto il castigo da loro destinato a punirlo (ma sempre in silenzio) de' delitti in lui supposti. Non fu mai peraltro in tutto quel tempo di due anni e nove mesi, ch' ei temesse una condanna qualunque neppur leggerissima. Come difatti poteva temerla in mezzo agli attestati della sua coscienza, alla mancanza d' ogni prova, ed agli argomenti, che avea ricevuti così decisivi dal Tribunale?

120. Scorse però poche ore dal colloquio del Sig. Avvocato, quella Provvidenza, che costumò sempre di prepararlo all' incontro d' ogni nuovo travaglio, dispose, che si sentisse quasi gettato con impeto tra mille dubbiezze, e che entrasse in un grave timore, non si pensasse dagli Eminentissimi a colpirlo ancora d' una condanna sotto aspetto di *fautor doloso*, non soddisfatti della sola prigionia ancorchè così lunga e tormentatrice. La serie de' molesti pensieri, che destaronsi ad agitarlo, fu la seguente: = In questo Tribunale santissimo (dicea secostesso) è legge e costume, che prima di ogni odioso procedere a danno de' rei dicano i Consultori il loro parere, affinchè liberi, e non prevenuti dal giudizio d' ogni altra superiore autorità sempre valevole ad abbacinare, sieno sensibili e docili alle sole voci della giustizia, e della ragione: all' incontro in ordine a me tutto sin qui fu dannosa singolarità. Il solo esser messo in carcere per volere assoluto degl' Inquisitori (fu lo stesso che far sorgere e stabilir nell' animo di tutti una persuasione pienissima di aver eglino proceduto con tanto rigore perchè spinti per argomenti convincentissimi e dimostrativi a credermi reo di gravi delitti. Dopo quella pubblica voce di bando fatta risonare in tutto il Mondo si vuole, che anche i Consultori prendano ad esaminare *in oggi* s' io sia reo di favor doloso: *in oggi*, quando i Giudici si sono già col fatto mostrati convinti di quella supposta mia reità: *in oggi*, quando e la diuturnità del mio martirio, e l' assoluta union delle cause fatta pur essa per loro nuovo asso-

luto volere, basta per sè medesima a confermare nell'animo di quanti compongono il Tribunale, che gl' Inquisitori non sanno più dubitarne: *in oggi*, quando il dar un parere contrario a quel sentimento così deciso degli Eminentissimi sarebbe lo stesso che condannarli di manifesta ingiustizia, od almen d' imprudenza per que' passi terribili, a' quali si abbandonarono a mio danno con impeto non mai veduto. Ah! quant' infelice adunque è la condizione della mia causa! Sieno pure i Consultori d' animo rettissimi: quanto mai non è prepotente l' autorità e la prevenzione nel cuor dell' Uomo! Se valse la sola inconsideratezza a far sì, che due di loro scorgessero tante reità ne' miei scritti quando mancava ogni ragione di così travedere, e quand' io godea la pienezza della mia stima (n. 23); non potrebbe forse in oggi avvenire, che parecchi di loro illusi da prevenzioni sì forti, e fatti timidi per un eccesso di riverenza inverso de' Cardinali, veggano in oggi a mio danno quanto nel 1828 non fu veduto (n. 52)? Trattasi di giudicare non già sulla natura, nè sulla forza delle accuse, ma sul valor degl' indizj: e gl' indizj secondo il vario opinar degli uomini, e secondo le varie disposizioni dell' animo, sogliono ad alcuni apparir gravi e veementi ancorchè sieno di loro natura lievissimi e di niun momento. Gravi adunque, anzi gravissimi sono i fondamenti, pe' quali io debbo temere =.

121. Un impegno straordinario mostrato dagli Eminentissimi a' Processanti nell' atto di decretare l' union delle cause di voler conoscere esattamente quanto di più minuto esistesse contro di lui nel Tribunale (dal che ei dedusse, che si cercava di cumulare ogni maniera d' indizj per dar peso alle presunzioni fiscali, e per vedere in lui una reità), rese per lui così moleste quelle apprensioni, così pungenti que' timori, che più non valendo a reprimerli li manifestò con entusiasmo al P. Maestro Pozzi: cui soggiunse di volere egli stesso fare le proprie difese insieme col Sig. Avvocato Buglioni. Imperciocchè non essendogli mai parlato di proposito sul *favore doloso* come articolo degno d' una discussione, e perciò non avendo egli detto ne' costituti quanto era opportuno a purgarsene; aveva luogo a temere non comparissero troppo languide le sue risposte, e non avessero perciò i Consultori a giudicarlo reo di cotal delitto.

122. Or quì si arresti per un momento chi legge. Aveva egli diritto a difendersi da sè medesimo contro le obbiezioni fiscali: dunque lo avrebbe ingiustamente e vilmente tradito chi richiesto del suo parere lo avesse in mala fede frastornato da quell' impresa. Ma l' onoratezza e la religione del P. Maestro Pozzi non permettono il sospettarlo nè ingiusto nè traditore. Quante volte dal P. da Capistrano gli si facea parola delle proprie dolorose vicende, o diceva di non poter parlare ove apprendesse nelle risposte da darsi la minima violazion del segreto; o schietto manifestava il suo sentimento, ed era largo de' suoi consigli. La risposta pertanto da lui data

in quell' incontro al P. Exgenerale fu la seguente, espressa ed accompagnata da un' enfasi pari all' agitazione, di cui lo vide commosso: *Vi do un consiglio quale il darei a me stesso: notate bene: precisamente quale il darei a me stesso. La fatica, cui andreste incontro nell' esporre la vostra difesa sarebbe grande, e senza bisogno. Allorchè il Sig. Avvocato vi suggerì di rimuover da voi coll' opera vostra ogni sospetto di favor doloso* (n. 118), *aveva scorso leggendo il solo ristretto, non già il sommario: il quale presenta tanto a vostra difesa, che* ..... Quella reticenza disse abbastanza. Così parlava anche negli ultimi tempi quel desso, che aveva compilato il ristretto, e che perciò non poteva non conoscer pienamente tutto il merito di quella causa: quel desso, cui non mancava discernimento per giudicar sul valore delle presunzioni fiscali: quel desso, che se non fosse stato ben persuaso di quanto affermava, avrebbe con quella risposta colpevolmente e gravemente ingannato chi del suo consiglio lo ricercava. chi avea diritto a quanto chiedeva, chi voleva meglio mettere in salvo la propria innocenza: quel desso. che colle frequenti promesse di libertà durante il corso di tre anni (n. 113) aveva fatto ben conoscere la persuasione che aveva nel cuore.

123. Non basta ancora. Noi sappiamo di certa scienza, essere quel medesimo il sentimento del P. Commissario, e di quanti nel Tribunale conoscevan la causa: la quale appunto perciò veniva detta da loro con ironia: *La causa del novantanove contro dell' uno*: frase corretta da un tale che aggiunse: *E perchè non dirla piuttosto la beffa del cento contro lo zero?* Andiamo innanzi ancor più. Detta ogni prudenza a' Difensori il non dar per sicura la vittoria a' loro Clienti qualora non sieno essi certi per pienezza di ragioni di riportarla. Or que' medesimi Avvocati Buglioni, ed Angelini, i quali dopo di avere esaminati i processi chiara annunziarono alla Monaca, ed al Confessore di lei la condanna, mostraronsi così uniformi, così certi, così costanti sul buon esito a favore del nostro Exgenerale, che facevan anzi le meraviglie e per vederlo imprigionato, ed imprigionato a tempo sì lungo, e per trovare la causa di lui congiunta con quella degli altri due. E per verità interrogato il Sig. Avvocato Angelini dall' Eminentissimo Galleffi, franco rispose, non esservi di che temere, trovato avendo di niun valore i rilievi fiscali. *L' ha creduta santa* (ei soggiunse), *e come tale s' è fatto gloria di favorirla: ma il dolo dov' è?*

124. A cotali affermazioni de' Processanti, del Tribunale, degli Avvocati; di quegli Avvocati, cui non mancava nè scienza legale, nè discernimento, nè esperienza per presagir senza errore l'esito della causa; che non avevano interesse per tenerlo ingannato; cui anzi per meglio salvare il proprio decoro interessava di non fargli concepire lusinghiere speranze se non credessero fermamente di avere in pugno sicura la palma: a tutto ciò (noi diciamo) fatto manifesto dopo d' esser compilato e studiato il ristretto, uniscan-

si tutti gli altri frequenti ristretti fatti e presentati agl' Inquisitori in epoche diverse, e le tante promesse a lui fatte di libertà (n. 62, e 113): e poi si decida se non sia vero, che durante il corso intiero della sua prigionia tutto nell' animo di tutti (salvo gli Eminentissimi) indicò convincimento e persuasion d' innocenza. Noi non ci stancheremo mai dal ripetere a' nostri leggitori, che i fatti furon tutti quali sono stati sin quì minutamente descritti. E sebbene sappiamo quanto vaglia in oggi il giudizio già dato dagl' Inquisitori così contrario a quel sentimento generale per metter tutti in silenzio: pure la candida loro lealtà ci stabilisce nella sicurezza, che qualora non sieno essi costretti a serbar rigoroso il segreto, negar non vorranno quanto si è da noi sin quì riferito: e che non sapranno essi tradire nè la giustizia, nè la verità solo per far comparire noi mentitori, o perchè teman rimproveri di avere così parlato.

CAPO X.

Decision della causa: delitti, di cui fu giudicato colpevole: aforismi giuridici per sentenziar rettamente nella causa presente: valore della presunzion legale a favore del P. da Capistrano.

125. Dopo tali e tanti argomenti di provata innocenza e di favorevoli pareri, quali e quanti ne abbiamo pur ora descritti, diteci per vostra fede, o amico Lettore: v' era forse più luogo a temere severi giudizj e gravi condanne? Eppure noi siam ridotti a narrare una così strana successione di dolorose avventure cospiranti alla distruzione di un uomo, che s' è costretta a crederle vere la generazione presente perchè lo strepito ed il rumore ne tien tuttavia attonite e sbalordite le genti, saranno però per la loro singolarità annoverate tra favole dalle generazioni future. Così è: malgrado le tante e sì belle apparenze, mostrano i fatti, che l'animo del nostro Reverendissimo non falliva giammai quante volte infra gli orrori della carcere gli presagiva sempre più gravi calamità (n. 120): così disponendo quel Dio pietosissimo, che vedeva necessario il prepararlo colla previsione ad incontrare ed a sostenere sempre più crudeli sciagure. Imperciocchè nel dì 11 Febbrajo dell'anno corrente 1835 raccolti nella gran sala della Minerva uove Eminentissimi Inquisitori decidono, esser manifesto, CONSTARE, che il P. da Capistrano 1.° fu reo di favore o fomentazione dolosa dell' affettata santità della Monaca: 2.° essere propugnator di dottrine degne di ecclesiastica censura. Ecco tutti, ed i soli delitti, che gli trassero sul capo una severissima condanna. Ecco il risultamento di tutte quelle strane misure, di tutti quegli oscurissimi arcani, che abbiamo con tanta frequenza incontrati e bene avvertiti in tutt' il decorso della presente difesa. Ed ecco perciò aperto per noi un nuovo campo vastissimo al ragionare.

126. **Ed in primo luogo la deformità del secondo delitto, come quello che più direttamente lo annunzia al pubblico qual reo** di Fede tradita, di santo sdegno ci scuote l'animo, e vuol esser da noi esaminato a preferenza del primo: anche perchè si avverta con quanta contraddizione dicasi esser manifesto, *constare*, nell'atto stesso che si vuol tenuto con ogni gelosia nascosto e celato. E per vero chiunque ode rammentare del nostro Exgenerale *dottrine degne di ecclesiastica censura* entrerà tosto nel desiderio di risapere quali esse si fossero. Ma, ciò che formerà l'ammirazione di tutta la posterità, tutto ciò si desidera invano, come invano il desiderò egli stesso. Noi non sappiamo se dacchè esiste l'Inquisizione sia mai avvenuto, che dovendosi da quel Tribunale aver di mira soprattutto il ravvedimento del reo, fu talun condannato di false o pericolose dottrine senza esserglisi detto; *Ecco gli errori, su' quali dovete ricredervi, e che dovete abjurare*. Ma tant'è: egli lo ripetè cento volte a' suoi Confratelli, da' quali negli ultimi giorni fu visitato in carcere, e siam certi che non mentì. Non solo nella sentenza non venne specificato alcun fallo da lui commesso in linea di dottrine, ma, quel che più è, nel viglietto di officio diretto all'Ordine da Monsignor Assessore (giacchè si volle aggiunta ancora quest'autentica e solenne pubblicità all'infamia, di cui si volle sfregiata la sua memoria) si annunziò bensì il primo delitto: nulla per altro si disse del secondo, come se l'essere inserito nella sentenza fosse stato un puro arbitrio del Tribunale. Tentò egli di risaperlo dal P. Maestro Pozzi: ma per ogni risposta n'ebbe un profondo silenzio. Ne fece motto al P. Commissario: ma costui cinguettò cose tali, che lo mossero a ridere, e nulla più.

127. Cresceranno su tal proposito le meraviglie del Pubblico a quest'altra notizia. Essendo quello uno de' due soli misfatti in lui supposti e rammentati espressamente nella sentenza, e che formidabile trasse la pena sul reo; non dovea forse presentarsi quale articolo separato e distinto a' Difensori perchè ne parlassero? E chi potrà mai dubitarne? Ma i Difensori null'affatto ne seppero: e non ebbero a spendere neppure una sillaba per purgarne il loro Cliente. Parlate, Signori Avvocati: pubblicateci voi per mentitori se la coscienza, se la giustizia, se la verità vel consente. E fu perciò che scosso egli da generosa bile a questi riflessi, con apostrofe di acerbo dolore nel suo giornale si rivolse al Sommo Pontefice alto gridando. = Padre santissimo: a Voi Pastor de' Pastori, Vicario in terra del gran Dio della Giustizia e della verità, Maestro infallibile del cattolico mondo: a Voi, cui sotto il pontificato de' Vostri gloriosi Antecessori Pio VII, e Leone XII ebbi l'onore di stare a fianco qual Vostro collega nell'atto di esaminare i Vescovi a piè di quel Trono medesimo, sul quale con tanto applauso Voi in oggi sedete: a Voi, che in quegl'incontri tutta conosceste l'indole, la purità, l'ortodossìa delle mie dottrine: a Voi dolentemente io mi richiamo con quella umile ma forte impazienza, che

da S. Girolamo m'è comandata: *Nolo in suspicione haereseos quemquam esse patientem* (n. 4): e protesto a tutta lena ed a Voi, ed all'Universo intiero di non aver meritata una imputazione sì nera: nè soffrirò che senza un riparo si serbi contro di me nel più santo de' Tribunali una memoria spaventevole, che dica a' Posteri, esser io traditore di quella Fede, a sostener la quale son pronto in oggi qual sempre fui a spargere sino all'ultima stilla il mio sangue. Pietà, Beatissimo Padre, pietà d'un innocente, oppresso distrutto incenerito sol per immaginati ed insussistenti, e non mai provati, no, NON MAI PROVATI DELITTI =.

128. Che mai difatti si pretese di dire con quell'equivoco: *Dottrine degne di ecclesiastica censura?* Forse ch'egli avea sostenute dottrine già dalla Chiesa proscritte? Ma come non fargliele manifeste per maggiormente confonderlo, per farlo arrossire nel suo silenzio, per averne almeno da lui speciale l'abjura, e perchè non proseguisse più oltre a sostenerle e ad insegnarle? Non esigeva forse quella manifestazione la Giustizia, lo stile del Tribunale, l'onor della Fede? ..... Si volle forse affermare, che le sue dottrine erano bensì degne di esser censurate, ma che non meritaron la fatica di quella condanna? Ma oltrechè torna anche in quest'ipotesi l'inchiesta medesima, avrebbesi al più dovuto dedurre ch'ei peccò d'ignoranza, che sostenne in buona fede un errore non espressamente riprovato sino a quel punto dalla S. Sede. O come dunque non illuminarlo, come fargliene un capital delitto, e dargliene acerbissima la pena senza neppure ammetterlo alle difese? Trovandosi tutte le sue dottrine sparse in quegli scritti, che con tanto rigore esaminati furono nel 1828, come non se ne vide allora il veleno (n. 52)? Egli sì che mostrò in quell'incontro i due Consultori suoi nemici distanti di un passo appena dall'eresia secondo il parere di classici Teologi (n. 30): ma di lui che potè mai dirsi, che mai si disse? Ma non più, d'una colpa, che si ebbe rossore di farla conoscere, ch'egli non seppe, e che noi ignoriamo qual sia. Chiamiamoci per ora contenti di avere appreso, che se due furono i titoli della sua condanna, de' quali uno giunse nel primo nascere al suo tramonto, egli è già dal fatto stesso dichiarato sin quì innocente almen per metà. Nel bujo di tante tenebre se brami il Lettore una qualche luce, che lo scorga ad intender l'inciampo, per cui si cadde in quella imputazione, torni a ciò, che sulle dottrine di lui fu altrove da noi accennato (n. 46, e segg.): e pongas' intanto nella speranza di veder meglio aperto ancor quest'arcano allorchè saremo tra poco allo sviluppo pienissimo di tutti gli altri misteri.

129. Orsù dunque: corriamo ad incontrare il primo delitto, quello cioè di un *favor doloso* dell'affettata santità della Monaca. Egli non ci si presenterà al pari dell'altro sprovveduto di argomenti: anzi ne abbonderà più del bisogno se crediamo al giudizio fiscale. Nel dovere peraltro esaminare il valore di queste prove un

certo scontentamento turberà bentosto l'animo di chi legge al primo intendere, mancare affatto ogni accusa giuridica a far chiara la realtà di così grave delitto. Tant' è: ad assalire, ad oscurare, a manometter tutta l'innocenza di quel favore, che dal P. Exgenerale fu prestato a colei, e di cui altrove dichiarammo l' indole e la natura (n. 42, e segg.), non si ebbero che soli sospetti, e congetture, ed interpetrazioni distorte de' detti i più giusti, e delle azioni di lui le più innocenti: e quelle congetture, e que' sospetti, e quelle interpetrazioni si dissero *indizj*, da' quali si credette che legittimamente scendesse una così forte *presunzion fiscale*, che fosse bastante a fulminare condanna, e pena. È dover nostro di giustificare quanto quì si asserisce: e noi ci accingiamo all' opera coll' enumerar quegl' indizj, che poche ore dopo uditasi da lui la sentenza, da lui stesso vennero registrati. Noi siam certi per altre notizie venuteci da Roma, che invece di scemarne il numero, o d' illanguidirne la forza, nell' uno, e nell' altra egli piuttosto abbondò. Il Tribunale è in arbitrio di pubblicare *ad litteram* la sentenza, se da noi si mentisce: e noi lo provochiamo animosi a questa prova. Sono pertanto i seguenti:

130. I. Come il P. da Capistrano riseppe imprigionata la Monaca, scrisse a difesa di lei una lettera all' Eminentissimo Galleffi: II. Più volte raccomandò quella causa agli altri Inquisitori: III. Spesso si recò al conservatorio delle Scalette, ed al convento delle Grazie allorchè vi dimoravano per ordine del S. Officio la Monaca, ed il Confessore: IV. Richiesto de' suoi scritti dal Tribunale mostrò ripugnanza di consegnarli: V. Ne' suoi esami diede talvolta delle risposte evasive: VI. Ribattè con calore tutte le accuse esistenti contro la Monaca allorchè gli si manifestarono dal Processante: VII. Benchè sempre ostinato in crederla santa, come però si vide in carcere disse di non aver bisogno d' altro per giudicarla malvagia: VIII. Entrò più volte di notte nel monastero, ed al pari di un altro trovato già reo ne usciva ben tardi: IX. Dall' essere stati uniformi tutti e tre in molte risposte date ne' costituti, prendesi argomento a credere, ch' egli abbia avuta segreta corrispondenza co' detenuti in prigione, e che abbia altresì suggerite loro delle risposte: X. Non si purgò pienamente dal delitto di subornazione: e quella sola è bastante a dimostrarlo colpevole. Da tutto ciò resta provato, che il favor suo per la Monaca fu doloso: *Constare de fomentatione dolosa affectatae sanctitatis.*

131. A proceder con ordine, ad esaminare il valore de' riferiti indizj necessita di stabilire alcune massime, alcuni canoni legali ricevuti ed ammessi di comun consenso da' Giureconsulti. Ci asterremo dal recitare le loro stesse parole e per amore di brevità, e per non dar vista di voler qui tessere un trattato di criminale giurisprudenza. Gl' intelligenti peraltro, e chiunque abbia senno ancor mediocre saprà giudicare del loro valore, e della loro importanza al solo udirli enunziati. Sia il primo di essi: La *presunzione* in

materia criminale è un giudizio probabile formato dal Giudice *ex probabilibus et legitimis conjecturis, seu indiciis.* È dunque la presunzione in ordine agl' indizj ciò, ch' è la conseguenza in ordine alle premesse di un sillogismo. Quindi se mancando ogn' indizio la presunzione non sarebbe altro che un pretto *giudizio temerario*, qualora peraltro se ne abbiano, a misura che essi saranno per indole propria o *lievi, o gravi*, o *violenti;* sarà o *lieve, o grave*, o *violenta* la *presunzione*.

132. Secondo: Ma quali indizj meriteranno appellarsi *lievi*, quali *gravi*, quali *violenti:* e per essi a che diviene abilitato il Giudice? . . . . . . Mancandoci esempli relativi alla presunzione di favor doloso; affinchè non si dica, che noi li fingiamo ad arbitrio come acconci al nostro caso, basterà per gli meno versati nella criminale giurisprudenza addurne taluni, che abbian rapporto ad altri delitti. L' affermazione, per esempio, di un testimonio inabile, l' esser caduto altra volta nel medesimo delitto, l' inimicizia non capitale, l' infamia, ecc. sono indizj *lievi* di omicidio commesso. E per forza de' medesimi è abilitato il Giudice *ad inquirendum* contro del reo, non già a costituirlo, e molto meno ad imprigionarlo.

133. Terzo. Una confessione fatta dal reo presunto a chi non è Giudice, il grido d' una fanciulla che trovandosi sola in casa dicesi assalita da un tale, la fuga contemporanea di quel desso accompagnata dal tremor delle membra, dalla pallidezza del volto, ecc. sarebbero *indizj gravi* di disonesto attentato. E per essi il Giudice come per sufficiente presunzione verrebbe abilitato *ad inquirendum, et constituendum*, ed anche *ad torquendum reum:* non basteranno peraltro a dar la condanna e la pena se manchino prove più chiare e convincenti.

134. Quarto. Ad esempio dell' indizio *gravissimo* o *violento*, e che suol riputarsi di sua natura valevole ad abilitare il Giudice anche alla condanna, sogliono recarsi i seguenti: *Si quis nudus cum nuda in eodem lecto deprehendatur*, forma presunzion validissima di commercio carnale. Similmente se taluno col pugnale in mano, e tinto di sangue esca da una casa di una sola porta, entro la quale si trovò un uomo di fresco ucciso, forma una presunzion violenta di commesso omicidio.

135. Quinto. Dal che si deduce, che ove si tratti d' indizj *violenti*, bastanti cioè alla condanna, debbono esser chiari come la luce del mezzodì: debbono esser certi non già dubbj, nè equivoci: ed è necessario che sieno così prossimi al delitto, e così potenti ad indicarlo, che possa dirsi mancar la sola confession del reo alla pienezza delle prove. Ove manchino agl' indizj i rammentati caratteri, il processo è nullo per mancanza di prove: ed il Giudice sarà tenuto alla restituzion della fama, e di tutt' i danni.

136. Sesto: Anzi è pur d' aggiungersi, che la stessa chiarezza richiedesi per gl' indizj puramente *gravi* (n. 133) affinchè per es-

si possa il Giudice lecitamente costituire, ed imprigionare il reo: perciocchè mancando tale chiarezza ed evidenza, costui nell' esser costituito ed imprigionato verrebbe ascritto con ingiuria alla classe de' rei senza legittima e sufficiente prova: ed il Giudice perciò sarebbe nell' obbligo di risarcirgli la fama,

137 Settimo: Come forma presunzione di reità l' esser solito l' imputato a delinquere, specialmente se conosciuto sia qual uomo di dipravati costumi; così forma presunzione a favor di lui validissima l' opinione da lui goduta d' uom costumato: la qual presunzione tanto più sarà da stimarsi, quanto più l' opinione sarà distesa, e costante, e pubblica, e diuturna.

138. Ottavo: In chi manca la scienza e la mala volontà non è d' ammetters' il *dolo*. Quindi è *doloso* l' omicidio commesso con piena avvertenza e disegno di uccidere: all' incontro sarà innocente, od al più soltanto *colpevole* ma non *doloso*, in chi uccide un uomo credendo di uccidere una fiera. Dal che in fine è a dedursi, come avverte il Passeriui, che colui, il quale operò senza *dolo*, ancorchè con *colpa*, se questa sia lieve, più ancora se fu leggerissima, e molto più se non v' intervenne colpa veruna, non incorre la pena.

139. Nono: È massima legale incontrastabile, che *Dolus non praesumitur nisi probetur*. Massima degna di essere avvertita specialmente nel Tribunale SS. della Inquisizione anche perchè la licenza si freni di que' suoi calunniatori, i quali spacciano, farsi da lei un delitto de' soli pensieri come sono appresi da' Giudici, non già come sono esternati coll' opera. Ma perchè non è sempre facile mostrar l' esistenza del dolo per essere affezione nascosta nell' animo; quindi allora soltanto potrassi per indizj più, o meno presumere, quando 1. l' azione sia mala per indole propria: 2. quando l' imputato operò di soppiatto e con furbe maniere: 3. quando non potendosi render una ragion plausibile dell' azione, sembra diretta unicamente a danneggiare il prossimo, o la società: 4. quando gl' indizj mostranti il *dolo* sono così chiari di loro natura, ch' escludono qualunque dubbiezza (n. 135).

140. Decimo: Qualora all' incontro 1. abbia l' agente operato ciocchè la legge permette per difender sestesso, o per praticar la virtù: 2. qualora l' azione siasi eseguita senza furbo e malizioso occultamento, ma con franchezza e libertà: 3. qualora non si ravvisi nell' operante una causa *ad delinquendum*: 4. qualora abbia egli operato per ignoranza o per buona fede: il *dolo* non può mai presumersi; ed è perciò da conchiudersi, non esserv' intervenuto.

141. Undecimo: Ove si abbia conflitto, contrasto d' indizj per esservene di quelli che mostrano, e di quelli ch' escludono il *dolo*, è da decidersi sempre a favor del reo. Salvo il caso, in cui i primi sieno *urgenti* a confronto degli altri giudicati *lievi*, o *lievissimi*. Che se per giudizio d' uom saggio e prudente sieno tra loro di peso eguale, e molto più se questi in gravità prevalgano a

quelli, dovrassi assolvere il reo. Dal che siegue, che qualora l'azione di sua natura sia giudicata abile ad indicare ed innocenza e delitto egualmente, dovrassi conchiuder sempre a favor del reo, e riguardarlo quale innocente.

142. Duodecimo: Per la ragione medesima nelle parole, che ammettono sensi ed interpetrazioni contrarie, è da presumersi sempre in bene ancorchè l'espressioni usate fossero in parte da riprovarsi, ed è da favorirsi il reo.

143. Decimoterzo: Sebbene quand'abbiasi a pro del reo la sola presunzion generale, e stiane pel Fisco una speciale, la seconda prevalga alla prima; ove però la generale a favor del reo sia soccorsa anche da una presunzione speciale ancorchè debole, questa vince quella del Fisco, e resta per essa escluso il delitto.

144. Decimoquarto: Dagli stabiliti principj deducono finalmente la massima generale i Giureconsulti, che le *presunzioni* per loro natura favoriscano il reo a preferenza del Fisco: talchè non deesi giudicar mai per esse provato a sufficienza il delitto *se non* quando niuna esistendone a favor del primo, havvene parecchie e gravissime presentate dal secondo.

145. Ecco le massime generali, comuni, incontrastabili approvate da tutt' i Giureconsulti, alle quali è da attendersi per ben giudicare: ed in quelle cause specialmente, che mancanti di accuse giuridiche, e di testimonj contestanti espressamente il delitto, non hanno per fondamenti che presunzioni ed indizj. Or giacchè si è voluto con questi arnesi armeggiare contro del P. da Capistrano a mostrarlo qual *fautore doloso*; come per fondamento d'ogni sua difesa esaminiamo ancor noi una presunzione a suo favore indicata dal settimo aforismo legale (n. 137). Essa ci si presenta così vigorosa e forte, che *nella causa presente* se si esamini con animo non prevenuto basta essa sola a rintuzzar tutte le armi rivolte a ferirlo. Attenti, di grazia, chè troppo interessa ciò che siam per esporre. Noi non sappiamo se siasi ben ponderato cosa dir voglia nella causa presente, a differenza d'ogni altra causa, *favore, fomentazione dolosa*. Vuol dire affezione maligna di un uomo; che nell'impegno di sostener per santa un'ipocrita, tenta di mandarla quant'è da sè ancor sugli altari a dispetto della S. Sede, a scorno della Cattolica Chiesa, a danno de' Fedeli: tra' quali si adopera ad introdurre una specie d'idolatria. Qualor non sia tale il favore, nelle cause di simil genere potrà essere stolto, imprudente, e dicasi ancora colpevole; ma non mai *doloso* colui che l'usò (n. 138). Dire pertanto *fautor doloso* nella causa presente egli è lo stesso che dire: uomo di tristo carattere, che o abbia rinunziato affatto al Vangelo, o se gli resta ancor traccia di Fede, egli è deciso, o non prezza almeno di andare eternamente dannato. Imperciocchè sebbene basti la confessione ed il pentimento per cancellare ogni più mostruosa colpa dall'anima, il delitto presente però esige inoltre da chi vi si abbandonò cotal riparo, e tanta e tale

pubblicità, e così valorosa virtù ad infamare sestesso col confessarsi reo, cui senza un prodigio della grazia non sarà mai per prestarsi: Credere perciò ed ammettere nel nostro Exgenerale un favor doloso egli è lo stesso che giudicarlo o un ateo, od almeno un empio ed un malvagio ostinato, che il Paradiso non curi, che non paventi l' inferno: e ciò per solo puntiglio; per solo capriccio, senza neppur coglierne una soddisfazione qualunque, che gli fosse di stimolo, o di lieve compenso.

146. E si noti attentamente quest' ultimo riflesso. Che un uomo, complice occulto in sozzi delitti con una Monaca da molti riputata qual santa s' impegni quasi per mercede della colta soddisfazione a farla comparire *Donna innocente* anche per mezzo di replicati spergiuri, è delitto gravissimo: pure non farà spavento a quel malvagio, il quale o per continuare nelle oscene sue tresche, o per mal intesa gratitudine vuol sostenerne la morigeratezza e l' innocenza; confidando di aver poscia da Dio il perdono in virtù della sagramentale assoluzione: perdono che spera di avere senza incorrere in alcuna pubblica infamia. E se cotest' uomo si spinga tant' oltre aino a dirla tra' suoi spergiuri non solo innocente, ma santa altresì, egli è da riputarsi, (come già dicevamo) empio, ostinato, perverso per eccellenza. Ma che un uomo qualunque giunga a tant' eccesso senza l' intervento dell' esposte cagioni, senza motivi urgentissimi, che a quelle cagioni equivalgano, *sine causa ad delinquendum* (n. 140); non bastando in tal caso la sola malvagità a render conto di così mostruosa condotta, è necessario di ravvisarvi anche una dichiarata pazzia. Dal che in fine è da dedursi, che credere il P. da Capistrano fautor doloso dell' affettata santità della Monaca egli è lo stesso che giudicarlo non solo o ateo, o malvagio segnalatissimo, ma pazzo e forsennato altresì: non esistendo indizio nel Tribunale, e non sapendosi assegnar motivo perchè s' inducesse a sì grave misfatto.

147. Or ad escluder da lui tanta e così mostruosa e pazza nequizia non bastan forse sessantott' anni (quanti ne contava nell' essere imprigionato) di purgatissima vita, fatta palese a tutto l' Ordine, a tutta Roma, a tutta l' Italia, e per poco non diciamo a tutto il Mondo? Non basta forse il giudizio della stessa S. Sede, che con luminosi impieghi lo volle contraddistinto (n. 2, 6, 65)? Non basta la genuina esposizione de' fatti narrati nel Capo III, e tutte le ragioni descritte nel Capo IV? Non bastan forse gl' innumerabili e decisivi argomenti di probità specchiatissima dati in quasi trent' anni, e nella più stretta domestichezza al Protettore dell' Ordine? Eminentissimo! Giovanni da Capistrano dopo quasi sei lustri di condotta lodevolissima dall' E. V. in tant' incontri, e con tante persone commendata, ed esaltata fra cento elogj; unicamente dopo l' Agosto del 1831, quando le fece conoscere l' assoluta sua impotenza a più servirla (n. 86), divenne in un punto solo o ateo, o malvagio e forsennato? Non sarà più dunque vero il detto

comune: *Argumenta, quae nimis probant, nihil probant?* Non sarà più dunque da attendersi la massima: *Nemo repente fit pessimus?* Che se lo era ancor prima di quell'epoca, possibile, che l'E. V. in tanti anni non ne abbia avuto il minimo sentore? Il non aver egli conosciuta in un anno solo tanta ribalderia della Monaca gli si volge a stoltezza, e follia, anzi pure a titolo di *favor doloso*: e non dovrebbe l'E. V. temere almeno una egual contumelia nell'affermare di non avere in lui conosciuta in tanti anni tanta corruzione di cuore? E se la conobbe, come continuò a volerlo al suo servigio fino all'Agosto suddetto? come lo destinò tante volte con pienezza di fiducia a giovar tante Monache ed in Subiaco, ed in Albano, ed in Caprarola, ed in Roma, ora nel monastero di S. Susanna, ora nell'altro di S. Urbano, e della Nunziatina, e de' Sette Dolori? e come mostrò compiacenza e desiderio ancora perchè trattasse affari di spirito anche colla virtuosissima Nipote dell'E. V. in Tor de' specchi? Di un uomo tale, non esistendo contro di lui accuse giuridiche, nè testimonianze di grave delitto; ma solo per indizj, che bene esaminati e discussi niuno vorrà con quel nome chiamarli, come vedremo tra poco, ha potuto dirsi e pubblicarsi per tutto il Mondo anche a nome dell'E. V. *Constare de fomentatione dolosa affectatae sanctitatis*: essersi cioè conosciuto e trovato per argomenti infallibili o ateo, o scelleratissimo e pazzo (n. 141, 143, 146)? Il suo bel cuore, o Eminentissimo, non palpitò forse nel petto nello scrivere, o nell'approvar la condanna di cotal uomo? E que' palpiti non l'avvisavan forse, che si tentava di dar la morte ad un innocente: e che il decoro medesimo dell'E. V. ne rimanea compromesso? O singolari, strane, mostruose avventure!!!

148. Ad indebolire pertanto, a distruggere una presunzion così forte, così ben dimostrata, così vittoriosa basteran forse soli sospetti e congetture? A queste interrogazioni che mai si risponde? Già ci sembra di udirlo. Noi dobbiam giudicare non dalle sole apparenze, non da' soli sentimenti privati, ma bensì *secundum acta et probata* · e gli atti del Tribunale suonan contro di lui voci di delitto e di dolo..... Ebbene, facciam cuore adunque: venghiam tosto alle prese: ascoltiam queste voci, che soverchiando le grida e gli applausi ripetuti per tanti anni alla virtù di lui, valsero a far comparire nero il bianco, e delitto l'innocenza. Vediamo qual essa si fu la formidabile artiglieria, ch'ebbe forza di abbattere di atterrare di mandare in polvere questo gran Colosso di così ben provata morigeratezza: e che diede diritto a spacciarlo con pompa per tutto il Mondo qual traditore sfacciato della Fede santa di Gesucristo. Avrassi poi coraggio a sostener quel giudizio se mostreremo, che il maggior numero de' cumulati indizj anzichè a lui contrarj, sono validissime prove di trionfante innocenza: che degli altri pochissimi qual fu travisato, quale insussistente, quale ridicolo, e quale inetto? E questo spettacolo ci verrà dato dal Capo seguente.

CAPO XI.

Si disamina il valor degl' indizj contro di lui prodotti: e si dimostra l' insussistenza d' ogni favor doloso.

149. Eccoci pertanto all' esame di quanto contro di lui il Tribunale adunò. È bene ammirabile in primo luogo, e le future età non vorranno pur crederlo, che a mostrarlo reo di favor doloso si producano i tre primi de' riferiti indizj (n. 130), da' quali, standosi al solo senso comune, e molto più facendosi avvertenza a' canoni già riferiti, traggesi una presunzion validissima a favore di lui. Mostra per verità di conoscere assai poco il cuor umano chi non intende, che ove si tratti della Inquisizione chiunque abbia anche il minimo rimorso della propria coscienza anzichè metters' in lizza con essa, tace, dissimula, ricantucciasi: e che perciò non può essere se non una pienezza, un eccesso di buona fede, un sentimento un dettame uno stimolo fortissimo di giustizia e di carità ciò che vale a determinare un uomo non pazzo a mettersi libero e franco a sostenere dinanzi a quel Tribunale l' altrui sia vera, sia affettata innocenza.

150. Or quell' avere il P. da Capistrano innalzata la voce sin dall' estremità delle Calabrie allorchè riseppe prigioniera la Monaca (n. 33), quell' aver più volte sollecitato presso a' medesimi Inquisitori il fin della causa (giacchè a questo solo tutte le sue raccomandazioni mirarono), quell' essersi messo fuori egli stesso per sostenere contro la malignità di due Censori, la propria innocenza (n. 25); e quell' averv' insistito con tanta fortezza sino a chiamarsene offesi gli Eminentissimi (n. 26); quell' essersi recato più volte, e senza studiate cautele, e senza verun timore a trovar lei, ed il Confessore (n. 32): tutto ciò non dimostra forse in lui la massima buona fede in creder tuttavia santa la prima; e l' una, e l' altro innocenti? I canoni legali danno per segno di dolo l' occulto procedere, le studiate riserve (n. 139); e giudicano indizio d' innocenza l' operar francamente e senza timorosi riguardi (n. 140). Standosi a queste massime, s' egli avesse profondamente taciuto nel risapere l' arresto di colei, se non ne avesse giammai parlato, se tenuto si fosse da lei, e dal Confessore costantemente lontano; stanti le sue relazioni co' medesimi avrebbesi avuto un qualche fondamento per sospettare in lui un segnuzzo almeno di dolo. Tutt' altro dimostra la sua condotta: e si rovesciano i principj legali, e si conchiude a suo danno? Qual nuova foggia di argomentare è mai cotesta! È forse azione intrinsecamente mala, e non piuttosto degna di lode e di premio il parlare a difesa di chi è creduto innocente, il parlarne agli stessi Giudici, il sollecitarne la libertà, il visitarlo prigione? Per lui solo adunque sarà argomento di delitto tanto il parlare quanto il tacere, tanto l' operare per carità

quanto lo starsi inoperoso ed essere insensibile a quella virtù, tanto il mostrars' innocente quanto il lasciar correre libera l'infamia, che dall'altrui malizia gli viene? E si osa annoverar fra gl' indizj urgenti di nero peccato questi tre argomenti di provata virtù (n. 141)? O portenti non mai conosciuti nel giudicar de' delitti!

151. Aggiungasi una sola parola direttamente sulle visite da lui fatte alla Monaca ed al Confessore allorchè erano entrambi fuori del S. Officio (n. 32). Egli se n'astenne per un anno e forse più per abbondare in riguardi. Come poscia conobbe, essere per tutti libero l'accesso, e non esservi proibizion veruna del Tribunale; come l'Abbadessa di Monte Castrilli lo pregò di quelle visite, principalmente per aver lumi sugl'interessi economici del monastero; come conobbe la frequente molestia de' gravi malori, che stava soffrendo il Confessore: tocco allora da un sentimento di doppia carità si mosse a quelle visite, e le replicò senza circospezion misurata, e quando era già chiuso il loro processo, e senza studiate cautele. Tutto ciò è notissimo al Tribunale. Or come mai dalla pratica della virtù trarre argomento di favor doloso? Se si consulti adunque il solo senso comune, se si attendano le massime de' Giureconsulti (n. 139, e seg.) le armi contro di lui impugnate divengon armi di sua difesa: perciocchè invece di trovarsi indicata per esse malizia e dolo, mostrandosi luminosa tutta la sua buona fede, ne sorge una presunzione così per lui favorevole, che pienamente ne confermano l'innocenza. Passiamo pertanto al quarto indizio, e vediamo se vaglia alcun poco di più.

152. *Richiesto de' suoi scritti dal Tribunale, mostrò ripugnanza nel consegnarli.* Ed eccolo giudicato fautor doloso per delicate cautele dopo averlo veduto pur ora condannato del delitto medesimo per troppo libero e franco procedere. Noi, fatti in oggi accorti del modo, con cui in questa causa si argomentò, siam d'avviso, che se pronto a quella richiesta avesse egli ubbidito, questa prontezza medesima sarebbesi a lui rinfacciata quale argomento di voglia intemperante in volerla celebrata per santa nel Tribunale, e perciò quale indizio di favor doloso. Fu alquanto restìo: ed eccolo giudicato reo egualmente! Con qual nome chiameremo noi questa voglia sfrenata di volere a diritto ed a rovescio trovar colpe e peccati? Ma entriamo direttamente in materia: ed incominciamo ad osservare con quant'arte e studio si travisarono i fatti per danneggiarlo. Richiesto de' suoi scritti, sul riflesso che i principali argomenti in essi narrati gli si erano fatti palesi dalla Monaca in ordine alla sagramentale confessione, entrò nel dubbio non fosse per divenirne violato il segreto: e ne scrisse al S. Officio. Quel dubbio fu trovato così ragionevole e grave, che si giudicò necessario il proporlo alla discussione de' Consultori. Ecco l'unica e la vera cagione della sua momentanea resistenza. Chi saprà quì ravvisare traccia di dolo? anzi chi mai in questa riserva non saprà vedere una delicata virtù? Ma proseguiamo. Come peraltro il Tri-

bunale gli fece intendere, non esser quel dubbio da valutarsi, non tardò più un momento ad ubbidire. Quì fermiamoci un istante. Se a quella prima ripugnanza lo avesse determinato il dolo, chi lo impediva dal mutilar que' fogli prima di consegnarli? Qualora alla seconda istanza l'avesse nascosti, li avesse bruciati, sarebbero forse a lui mancati pretesti e raggiri per celar la malizia di quelle misure? Il solo affermare, che stante la sua lunga assenza da Roma quegli scritti eran periti senza sapere per colpa di chi, non sarebbe forse bastato per toglierlo da qualunque imbarazzo? E certamente è da credersi che tanto avrebbe eseguito se dalla coscienza avesse avuto un rimprovero. Ma egli schietto e sincero ed abbandonato alla buona fede ogni furberìa detestò. E questo si chiama *dolo*? Si noti la pratica a danno di lui tenuta: per ritrarre un indizio di dolo da quest' avventura si rammenta quella sua ritrosia di un solo momento dettata dalla virtù, ed intanto la virtù si nasconde che la suggerì, che la comandò; e si dissimula tanta sua lealtà, che tutta mostra la sua buona fede. Non è questa un' insidia, che tendesi contro di lui dinanzi all'animo di chi dovrà giudicare? È sincerità questa in chi maneggia la sorte de' miseri? Conchiudasi pertanto e si confessi, che questo ancora contro di lui prodotto è già rivolto ad indizio per lui favorevole: e fa ben conoscere con quali principj a suo danno si giudicò.

153. Non favorevole per altro, ma neppur contrario è il quinto, che noi ci farem lecito perciò di chiamare *ridicolo*. Imperciocchè quali sono mai quelle *risposte evasive*, che a lui si rinfacciano? Non era forse in arbitrio del Processante, anzi non era forse un suo dovere indurre l'esaminato a dichiarar meglio le sue risposte? Non sapeva forse trarvelo con nuove istanze? E perchè non si fece? Con quali argomenti si è dimostrato a' Giudici, ed a' Consultori quella *evasione* come furba ed ingannatrice perchè vi vedessero un *dolo*? Che se corra il costume di credere e chiamare *evasive* quelle risposte, le quali benchè sincerissime in se medesime non corrispondon però a quanto il Fisco' vorrebbe per convalidare i suoi sospetti, noi non abbiamo che aggiungere: e passerem tosto ad altro senza più intertenerci su questa leggierissima inezia, che sembra inzeppata colle altre unicamente a far numero.

154. *Ribattè con calore tutte le accuse esistenti nel Tribunale contro la Monaca allorchè gli furono manifestate . . . . .* Sia pure (noi rispondiamo in primo luogo): qual conseguenza da ciò? Al più ch'egli prestò favore: ma il *dolo*, di cui si va in traccia, dov'è? Fece uso per avventura di menzogne, di fatti alterati, d'imposture (veri e soli indizj di favor doloso); e non produsse piuttosto quanto gli si era contro di quelle accuse da SETTANTA testimonj affermato (n, 45)? Con calore i fautori di S. Teresa ripercosser le accuse a lei date presso del Nunzio, e della Inquisizione (n. 43. e segg.): furon forse perciò fautori do-

losi? Ma se quest' esempio non piace perchè Teresa è riconosciuta in oggi qual Santa, eccone un altro più acconcio, ma che piacerà tanto meno. Con calore alcuni Eminentissimi sostennero la santità della Firrao a fronte delle accuse contro di lei esistenti (n. 55): furon forse perciò dolosi fomentatori? È la sola decisione del Tribunale, non già le accuse, nè la narrazione ch' ei fa delle accuse ciò che obbliga a ricredersi chi è diversamente in buona fede disposto. Chi oserà condannarlo nell' aver egli imitata la fermezza di tutti quegli Eminentissimi, che favorirono e la Firrao, e Federigo da Novi, ed il Paccanali, ed il Casciur (ivi) ad onta di tutte quelle rimostranze, che si facevan contro costoro da chi diversamente opinava? E parlando particolarmente della Firrao, è noto a tutta Roma, che alcuni tra gli stessi Inquisitori Generali si mantennero così fermi a non crederla colpevole ancorchè nel Tribunale accusata, che ripugnando essi a tutto potere di concorrere al decreto d' imprigionarla, fuvvi necessità di un assoluto volere del Sommo Pontefice per metterla in carcere. Un favor così caldo, così nuovo, così straordinario forse fu giudicato favor doloso, e non piuttosto effetto d' una persuasione pienissima, concepita e fatta adulta in buona fede da quanto colei mostrava di portentoso nelle opere, e d'illibato ne' costumi? E non era forse da giudicarsi egualmente del nostro Ex-Generale in un caso non solamente simile, ma che meglio ancora valeva a giustificare la sua condotta? Imperciocchè non solo gli argomenti della santità della Monaca erano e più numerosi, e più forti di quelli, che parlavano a pro della prima; non solo era egli per ufficio in quell' obbligo di crederla santa, ch' essi non avevano (n. 37.): ma inoltre ei si astenne anche da que' favori medesimi, che il Fior di Roma prestò a que' quattro più su rammentati. Non fu egli largo nè di ajuto, nè di consiglio perchè colei promovesse riforme, nè perchè fondasse nuovi Istituti, nè perchè richiamasse la consuetudine delle antiche Vescovesse nel Mondo. Eppure chi più favorì il Casciur, anzichè esser notato di reità o di biasimo, venne poi coperto di Porpora. Tanto è vero, che un inganno innocente aversi non dee per delitto ancorchè fertile di gravi disordini: disordini, dei quali il P. da Capistrano non potè essere per alcun modo redarguito.

155. Non trascuriamo veruna difficoltà: chè così conviene a chi nelle dispute anela al trionfo. Una obbiezione fece il P. Maestro Pozzi sulla parità presa dal P. Ex-Generale da' fautori di S. Teresa (n. 154): e gliel' obbiettò a voce, e l' avrà poi abbellita ancora nel Ristretto, senza però esserglisi dato campo ne' costituti di mostrarne la debolezza. I fautori di Teresa (egli disse) non allegaron giammai una operazione diabolica per difenderne la virtù, come si fece da voi per la Monaca . . . . . Ci si offre qui l' occasione di osservare, che da chi si sostengon le parti fiscali acquistasi coll' uso un' abilità somma a rivolgere ed a trarre in mal

senso ogni altrui innocente procedere, scoz' avvertirsi come la giustizia se ne risenta e ne gema: e ne geme e se ne risente quante volte si nascondono, o si travisano i fatti sol per creare obbiezioni, per imbarazzar l' innocenza, per disporre gli animi a non giudicare con rettitudine e semplicità. I fautori di Teresa non ricorsero a quella difesa. Il sappiamo: non fu quello il caso loro. Ma perchè poi non esporre genuino il fatto, onde se ne conosca la differenza, e tolgasi l' odiosità del confronto, giacchè non si volle dare a lui occasione di toglierla ne' costituti? Volgasi quà l' attenzion di chi legge, e quella pure dello stesso P. Maestro. Obbiettandosi al P. da Capistrano dal Processante, che la Monaca aveva talvolta mentito negli esami, e volendosi ch' egli rendesse ragione di quelle menzogne sotto pena d' esser creduto Scrittore di mala fede, o trascurato in esaminare la colei morale; rispondea, che a renderne conto, e darne vera e convincente soluzione conveniva conoscere le intenzioni di colei nell' atto de' costituti: intenzioni ch' ei nè poteva, nè era obbligato ad indovinare. E perchè tuttavia persuaso della colei santità, e sicuro perciò, che la Monaca non aveva avuta intenzion di mentire, aggiungeva, che forse colei non avea bene intesa l' obbiezione fiscale, che forse aveva avuta intenzione di equivocare, ecc.. Ma il Processante insistea, esser que' detti della Monaca falsità evidenti: e ch' egli perciò o dovea riconoscerla malvagia in virtù di quelle menzogne, o che dovea dar ragione valevole a conciliar quelle bugie colla Santità. In tanta oscurità di quel fatto, e delle intenzioni della Monaca, e delle sottigliezze solite ad usarsi da' Tribunali in casi consimili, poteva egl' indursi a crederla malvagia ad onta di que' tanti argomenti, che lo tenevano persuaso della colei Santità? Laonde per uscir d' imbarazzo replicò, che non essendo egli obbligato ad esser profeta, era per lui bastante di assegnare una causa possibile, ed anche probabile, perchè fondata ne' fatti, a sciorre quel nodo. E qual era mai questa causa? Eccola. Avendo egli in buona fede credute per vere le occulte invasioni diaboliche, alle quali dicevasi la Monaca assai sovente soggetta, e delle quali eran ripiene tutte le memorie scritte da tanti e tante sulle colei spirituali avventure: e sapendo che per forza di quegli assedj Diabolici era non di rado avvenuto di far comparsa di mentitrice anche presso de' Confessori, da' quali per altro si narrava, erasi poscia verificato, che la menzogna era stata del demonio aggressore, non già di lei (de' quali racconti ha il Tribunale ben molti attestati): quindi aggiungea, che a conciliar quelle menzogne colla colei Santità bastava ammetterla nuovamente assediata nell'atto de' costituti; non ripugnando, che quelle diaboliche scene infra gli esami si fossero ripetute. Stanti i fatti accennati, su' quali quel sentimento poggiava, chi mai non avrebbe fatto plauso a quella risposta se la Monaca in fine si fosse trovata innocente? Or lo sappiamo ancor noi, che in oggi essendo già conosciuta colei qual mentitrice, qual

empia, come non si ha più ragione a creder veri que' diabolici assedj da lei narrati, così quella risposta non ha più luogo. Ma perchè più in oggi non vale, potrà giudicarsi argomento di favor doloso in chi rispondeva in coerenza de' fatti da lui creduti in buona fede verissimi, e non ignorati dal Tribunale? Si torni, si torni a leggere quanto abbiam detto in ordine alle dottrine (n. 47. e seg.), giacchè vale egualmente nel caso presente quanto abbiam ivi osservato: e si cesserà dal giudicare quale indizio di favor doloso quest' argomento, solo perchè da' fautori di S. Teresa non venne usato. E veggas' intanto come i vantati indizj cangino aspetto, e divengano inetti, e si mostrino ridicoli al solo esporsi genuina la storia, e la sembianza de' fatti!

156. Lasciando però questa digressione, e tornando al principale argomento, di aver egli cioè ribattute con energia le accuse esistenti contro la Monaca, noi lo troviamo ben degno d' essere anche più dilucidato, per far meglio conoscere in che stette questo suo vigoroso ribattere. Le più gravi accuse contro di lei furono anteriori al 1817. Ei le riseppe in quell' anno e dalla Monaca, e da tutte le Suore di Monte Castrilli, e dagli estranei, e da' Confessori, e da quanti la riputavano Santa: e tutte (nuovo luminosissimo argomento della sua buona fede) tutte le riferì esattamente egli stesso ne' suoi scritti. Ma perchè nel risaper quelle accuse riseppe contemporaneamente e dagli estranei, e dalle Suore, e da' Confessori, e da lei medesima validissime ragioni onde ravvisarle per vere calunnie (ed il Tribunale non ne ignora pur una di quelle ragioni), dovette conchiuder pur egli com'erasi da tutti gli altri conchiuso, esser tutto impostura quant' era contro di lei divulgato. Ora dal 1817 facciam passaggio al 1828. Il Tribunale dopo undici anni a lui riproduce le imputazioni medesime per mostrargli secondo gli stravaganti giudizj de' due Censori o di aver egli scritto in mala fede, o senza discernimento sulle infamie contro lei divulgate. Con quelle istanze che mai si pretendea dal Fisco? Forse ch' ei dicesse: *Son convinto di quanto tu dici?* Ma ciò era un tradir se stesso, un tradir la Giustizia. Era un tradire se stesso: giacchè avrebbe approvati i maligni sospetti de' due Censori: avrebbe detto in sostanza di avere scritto o in mala fede, o da scempiato; il che era falsissimo. Avrebbe tradito la Giustizia, che non permette il testificare a danno altrui ad onta della favorevole persuasione del cuore. Interrogato sopra ogni neo con tanto suo fastidio, che affrettava ogni volta il fin degli esami, giudicò che il Tribunale da lui come esattamente informato di quanto ed in pro, ed in contro di lei esisteva, andasse in traccia di conoscere con pienezza di prove ciò che giustificar potesse la Monaca, Così stando le cose, non doveva ei forse far chiaro quanto avea risaputo contro di quelle voci; non dovea forse produrre le opportune ragioni, ed i fatti, e gl' indizj, ed i racconti di que' molti straordinarj avvenimenti, che lei riguardavano, e ch' eran

da lui in buona fede creduti? Sì certamente. Se pertanto il *ribatter con calore le accuse* ei fu lo stesso, che rimuover da sè i sospetti fiscali, e gl' ingiuriosi giudizj de' due Censori; se fu lo stesso che rispondere alle moltissime interrogazioni del Tribunale, e dir rispondendo ciò ch'egli sapeva, ciò che aveva in buona fede nel cuore, ciò che dovea rispondere per non tradir la Giustizia, (n. 45,): come ritrarsi da ciò argomento di favor doloso? Che se da quelle sue risposte emerse una tale giustificazione a pro dell'ipocrita, che il Tribunale medesimo (come taluno ha voluto dare ad intendere) ne restò persuaso; anzichè dedursi da ciò ombra di dolo è da argomentarsi piuttosto, che la buona fede di lui era generata, e sopraffatta, e circondata da tali e tanti inganni passivi, da doverne rimanere abbagliato e convinto ogni uom che ragioni, e che cerchi la verità; come difatti (posto vero ciò che si disse) ne restò allora convinto ed abbagliato il Tribunale medesimo. E certamente tante ragioni allora da lui prodotte confrontandole nell'animo suo con quella libertà, che poscia fu data alla Monaca del S. Officio nel conservatorio delle Scalette, lo resero sempre più convinto e persuaso della colei innocenza: in guisa che si compiaceva assaissimo di aver cooperato colle sue risposte a farla trionfare su tante calunnie, quali erano da lui fermamente credute le accuse esistenti contro di lei. Difatti chi sarà mai tra' Ministri del Santuario, che non desideri più l' innocenza, che la reità nell' accusato? Chi sarà mai così insensibile agl' interessi della Divinità da non farsi gloria di difendere contro la calunnia la Santa Virtù ancorchè appresa soltanto per vera? A questi riflessi si diede il loro giusto valore nel 1828, nè si vide allora in essi quel favore doloso, che seppe scorgervisi nel 1835. Qual sarà la cagione di tanto divario nel giudicare in tempi diversi se non una diversa disposizione negli animi di chi giudicò?

157. Concludiamo per tanto riasumendo così: Se il *dolo*, vizio dell' animo, è da argomentarsi unicamente da' mezzi illeciti praticati ad ottenere l' intento, quali sarebbero la menzogna, l'alterazione de' fatti, il nascosto e furbo procedere (n. 139.): se le condizioni contrarie alle rammentate escludono il dolo, e mostrano la buona fede dell'operante (n. 140): trovando noi che il P. Ex Generale messosi per le tracce de' fautori di S. Teresa, e di quegli Eminentissimi che favorirono la Firrao (n. 154.) repulsò le accuse contro la Monaca 1.° non in segrete combriccole, ma nella pubblicità del Tribunale; 2.° non alterando i fatti, non adunando menzogne, ma bensì allegando e ripetendo quanto avea da moltissimi testimonj risaputo, com' è già noto al Tribunale medesimo (n. 45.); 3.° non offertosi da sè a dir ciò che disse, ma spinto e trascinato a parlare dalle nojosissime interrogazioni fiscali non senza sua molta molestia; 4.° non per desiderio di coprire i colei delitti, ma per voglia di mostrar sè e fedele ne' racconti, ed integro ne' costumi, e diligente nell' indagare; e dippiù per non tra-

dir la giustizia in ordine alla Monaca: qual è quell' uomo ragionatore, che sappia non arrossir di se stesso ove rammenti di aver traveduto un' indizio di favor doloso in ribatter quelle accuse contro la Monaca, invece di ravvisarvi indizio, argomento, anzi prova pienissima di favore innocente, di lealtà, di buona fede? Dunque quanto più c' innoltriamo in esaminando gl' indizj contro di lui con tant' arte adunati, tanto più li andiam ravvisando non sol non contrarj, ma dimostrativi della sua innocenza. Proseguiamo intanto in questo cammino, chè non sarà senza diletto.

158. Al settimo indizio: *Benchè sempre ostinato in creder santa la Monaca, come però si vide in carcere, disse di non aver bisogno d' altro per giudicarla malvagia*; amiamo di rispondere colle sue stesse parole: = Se questa obbiezione mi venisse da persona privata, non tarderei punto a lanciargli con impeto sul muso l' acerbo rimprovero: *Va, che tu sei maligno impostore:* perciocchè con qual altro titolo merita d' esser caratterizzato colui, ch' esponendo i fatti ne tace la metà, e li presenta da quel lato soltanto, che ha forza d' illudere e di nascondere l' innocenza e la verità? Ma io debbo venerazione al Tribunale ed a chi lo rappresenta: nè m' è lecito supporre malignità ove si possa crederlo per solo errore ingannato. Anzi m' è cara un' obbiezione, che anche sola basta a mostrare con quanta facilità e frequenza si è contro me traveduto, e fatto ancor travedere. Osserviamo se ciò sia vero esponendo il fatto nella sua genuina semplicità ed integrità. È già ripetuto finora sino alla nausea, che nel 1828. protestai d' esser docile a quanto gli Eminentissimi avessero sulla Monaca deciso. Ne' primi esami dopo la mia carcerazione null' avendo ancora di autentico, da cui fossi indotto a scambiar sentimento, mi mostrai tuttavia persuaso della colei virtù, e persuaso per modo, che il Processante medesimo diede indizj di restarne ammirato. Falso adunque che al primo vederm' in carcere scambiai di sentimento. Scorsi però sette giorni, in un lungo familiare colloquio da me tenuto con esso lui mi svelò queste due verità: 1.° che il Tribunale avea già prove convincentissime sopra delitti da lei commessi dopo del 1817. (epoca della mia dimora in Monte Castrilli), e mi significò quali erano: 2.° che perciò tutto era disposto contro di lei per una condanna. Se avute quelle notizie foss' io stato ancor fermo in crederla santa, guai per me! quali strida non si sarebbero alzate per dichiararmi e testereccio, e fanatico, e fautor doloso? Chi mai non avrebbe detto, e sospettato almeno, che la mia protesta del 1828 non fu sincera, ma simulata? Imperciocchè da un lato io non aveva ragione alcuna per dubitare sulla sincerità di quelle notizie, nè per creder false quelle ultime accuse, come ne aveva avute moltissime per giudicar calunnie quelle anteriori al 1817. Dall' altro lato vedendo già disposto il Tribunale ad una condanna, che più poteva desiderarsi da un uomo leale per giudicars' ingannato? Mancava la sola formalità per conoscere il so-

lenne giudizio degl' Inquisitori; ma la sostanza del giudizio mi si era già fatta presente. Il perchè non tardai punto a creder colpevole la Monaca, e ne scrissi agli Eminentissimi. Chi sarà mai che in questo modo di procedere non vegga una virtù, che non ravvisi un merito, che non argomenti una prova di buona fede =?

159. = Eppur osserva, o amico Lettore, stranezza di Logica e di giudizio! Questa virtù allor praticata si mette oggi in vista quale indizio di favor doloso! E perchè ne restino ingannati ed i Consultori, ed i Giudici, seccamente si dice, *che mi bastò il vedermi prigione per creder malvagia la Monaca*, quasi di mala fede io l'avessi creduta santa sino a quel termine: quasi il solo vedermi prigione mi avesse spremuta dall'animo la confessione del delitto. Mi guard' il Cielo dal supporre malignità ne' Processanti: non mi si vieti per altro il far conoscere, che per misteriosa voglia di dar risalto ad ogn' inezia valevole a soppiantarmi, e per trascuratezza usata nel riferire quanto fosse per me favorevole io sono stato tradito. Molte delle osservazioni fatte sin quì giovano a mostrare questa verità dolorosa, e meglio ancora la vedrem fatta chiara prima di dar fine al Capo presente. È questa l'imparzialità, son queste le cure, è questa la lealtà, con cui debbon trattarsi le cause per non sacrificar l'innocenza? Mio Gesù: rompete per pietà il filo di questi miei tristi riflessi. Tutta mi trema l'anima nel petto in ripensando al rigoroso giudizio, che voi farete un dì sulle giustizie degli uomini: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo* (ps. 74.) =!

160. Ottavo indizio: *Entrò più volte di notte nel Monastero: ed al pari di un altro trovato reo ne usciva ben tardi.* Noi restiamo ammirati come le regole seguendo della stessa dialettica non siasi ancora ragionato così. Egli ascoltò più volte la confessione di quell' empia, le compartì la sagramentale assoluzione, le amministrò la S. Eucaristia, come praticò un altro trovato già reo: Dunque un favor doloso è provato. Non sappiam decidere se vi sia bisogno di freno più per non ridere, o per non piangere ad argomenti sì fatti! *Ingresso notturno*, e *favor doloso* son forse così tra loro legati, che la verità dell' uno porti seco la verità dell' altro, come da' canoni legali è prescritto per caratterizzare gl' indizj (n. 135.)? Un Confessore sarà entrato furtivamente a mal fine, e ben tardi ne sarà uscito: dunque basterà che un altro vi sia entrato pur esso, e che tardi talvolta ne sia uscito per dedurne, che ancor costui a mal fine vi entrò, e ch'è da giudicarsi fautor doloso ad onta delle prove, che se ne hanno in contrario? Miseri Confessori di Monache! di voi che mai sarebbe se questa Logica prevalesse? La Sucra, che diede quelle notizie, e che accompagnò il P. Ex-Generale negl' ingressi notturni, testificò, che per una sola inferma agonizzante passar dovette dieci notti nel monastero: e certamente ne sarà uscito alcune volte assai tardi. Fu provato, che per un' altra, morta pur essa in fine, non gli

bastò l' ingresso di poche notti: e che per altre due, le quali minacciavan morire, dovette soffrir più volte quel disagio d' ingresso notturno. Quella Suora medesima aggiunse, ch' entrando talvolta per la Monaca, di cui parliamo, vi penetrò a richiesta, ad istanza, a molestissima insistenza dell' istessa accompagnatrice, perchè la Monaca presentava uno stato mortale. Or dopo tali notizie, dopo tali risposte già date ne' costituti, come tnttavia si ardisce di annoverar tra gl' indizj di favor doloso gl' ingressi notturni come se nulla se ne fosse detto a difesa dell' innocenza? Queste ripetizioni, questo metodo di argomentare, queste dissimulazioni a che mirano se non ad accrescere il numero de' più minuti e ricercati indirj, onde far comparire la presunzion fiscale corredata di quella forza, che punto non ha, e per potersi dire, che molti furon gl' indizj mostranti un favor doloso?

161. Perchè sul nono di essi s' è levato grande il rumore, amando noi di sviscerare quest' argomento il più che per noi si possa, ci prende vaghezza d' incominciare da una stranissima ipotesi, dal supporre cioè, che il nostro Reverendissimo abbia realmente avute relazioni occulte co' due detenuti allorchè dimoravano nel S. Officio; e che abbia inoltre suggerite loro delle risposte da darsi al Tribunale ne' costituti. Noi non possiam meglio adattarci a' sospetti del Fisco, nè meglio trionfar di lui. In questa ipotesi pertanto sarebbe forse questo un indizio, che meriti dirsi *gravissimo* e *violento*, tale cioè da generare una violenta presunzione? Rimarrebbe forse da ciò provato quel *favore doloso*, che tutta ponga in ardenza l' attività della giustizia vendicatrice per abbattere altrui con ogni asprezza di pene? vediamolo. E per verità noi ignoriamo affatto una legge universale, che proibisca a chiunque l' aver comunicazione co' carcerati. Sappiamo bensì, esser dovere del Tribunale il custodirli rigorosamente per ogni buona cautela e sicurezza del giudizio: ma qualora essi abbian agio a far giungere notizie di sè agli estranei, noi non sappiamo se ad un uomo, che operi senza frode, e con retto fine sia illecito il mandar loro risposta. E quand' anche una tal proibizione esistesse, e quando non fosse pure ignorata, dedurrebbesi al più ch' ei trasgredì quel divieto, e che meritò una pena proporzionata a quella reità; ma come dedursene un favor doloso se prima non sieno provate come perverse le intenzioni di lui; come ingiusti, come tendenti a coprire l' ipocrisia i suggeriti consigli? *Dolus non praesumitur nisi probatur* (n. 139): e volete voi darlo per già provato solo perchè vi piace supporlo? Se la corrispondenza segreta non è male di sua natura, s' è oggetto di virtù il consigliare i dubbiosi; finchè non venga provata la malizia de' suggeriti consigli, finchè non si dimostri almeno esser colui che consiglia uomo di corrotti costumi, e solito a delinquere, con quali principj volete voi ravvisarvi il dolo (n. 138. e 141.)? Ma che più? Non avea forse S. Teresa segreta corrispondenza co' proprj Figli allorchè ed essa, e quelli

erano tenuti prigioni, o costretti a fuggire? Leggansi le sue lettere, e specialmente la ventesimasettima della prima parte, e la ventesimasesta della parte seconda. Dunque posti ancor veri i sospetti fiscali di segreta corrispondenza, e di comunicati suggerimenti, il dolo non sarebbe giammai provato.

162. Noi per altro solo per voglia di più luminosa vittoria abbiam finto sinora ciocchè non fu. Ora è tempo di uscir dalle ipotesi, e di rimetterci a' fatti reali per dimostrare, non dirsi senza fondamento, che forse non vi fu mai causa criminale, in cui più, nè al par di questa venne la giustizia malmenata, e la legge. Acciocchè un fatto, una scrittura, una testimonianza sia riputata indizio di fallo, debb'esser certa non dubbia, chiara non equivoca nella sua esistenza almeno (n. 135.): altrimenti come mai potrà darsi per indizio ciò, che bisogna d'indizj per esser dimostrato come reale ed esistente? A provare il favor doloso nel P. da Capistrano si dà per indizio un'occulta comunicazione di suggerimenti e consigli. Ma quali sono le testimonianze, quali i documenti, quali le prove, per cui si creda certa e non dubbia, chiara e non equivoca la supposta corrispondenza? L'unica, per quanto noi ne sappiamo, è questa: l'uniformità delle risposte date da lui, dalla Monaca, e dal Confessore ne' costituti. Ma posta ancor come vera questa uniformità (giacchè non potendo aver sott'occhio le decantate risposte, vogliam conceder per vero quanto viene asserito), sono poi così connessi tra loro questi due fatti *uniformità di risposte*, ed *accordo, suggerimento segreto*, che senza il secondo non possa sussister la prima? Eh! *Quid quaeris occultam rimulam, cum habeas apertissimam januam?* De' delitti della Monaca, sempre da lui creduti prette calunnie, aveva egli contezza fin dal 1817. Su que' delitti s'era tenuto cento volte discorso, e si eran fatti lunghi colloquj e co' Confessori, e colle Suore in Monte Castrilli: s'era parlato altrettante volte sulle ragioni, che dimostravan false le accuse: e s'erano rammentate le confessioni spontanee da lei prima di quell'epoca spedite al S. Officio a suggerimento di colui, che il Tribunale sa bene chi sia: eras'in buona fede ammessa, e riconosciuta in lei da tutti una docilità sorprendente, una umiltà profondissima, una semplicità ammirabile, una cieca ed universale ed eroica ubbidienza; dalle quali virtù con tant'astuzia da lei simulate ed essa, ed i Confessori, e le Suore ripetevano e le già dette spontanee, e le altre operazioni singolari in essa ammirate; e quanto giovava a dimostrare in lei una illibatissima innocenza: e non si era trascurato di bene intendere e la scostumatezza, e l'odio de' suoi nemici. E tutto ciò non basta ancora a fare intendere donde sorgesse tanta uniformità di risposte alle interrogazioni fiscali? Se mille persone istruite delle stesse emergenze sieno sottoposte agli esami, sarà da maravigliarsi che tutte dieno le risposte medesime, benchè alcune in fede mala, ed altre con buona fede?

163. Tocca quella infelice dalla grazia del Cielo allorchè fu

posta in prigione, confessa i suoi delitti. Poscia come risà, esser giunte nel Tribunale le notizie della sua vita, lusingandosi di avere in esse un validissimo appoggio per sostenersi tuttavia in pregio di santa, torna al vomito, e ritratta le sue prime confessioni. A reggersi in questa sua sacrilega palinodia sapeva ben essa come profittare di quegli scritti. Rammentava pur essa con quali imposture, con qual travisare de' fatti, delle sue vicende, de' suoi racconti era comparsa innocente e santa presso il P. da Capistrano. Conosceva ben essa, che non avendo costui descritte se non quelle imposture medesime e da lui, e dalle Suore, e da tanti altri Confessori ammesse In buona fede come altrettante verità, s' ei fosse esaminato non avrebbe potuto ripetere se non quanto in Monte Castrilli aveva risaputo. E qual meraviglia perciò, che ripetendo anch' essa ne' suoi secondi esami quanto avea in Monte Castrilli maliziosamente asserito e simulato, si trovi uniforme a quanto da lui si affermava?

164. Or dove andò quella sì decantata dimostrazione di favor doloso dedotta con tanto strepito dalla uniformità delle risposte? Se invece di ritrarne contro di lui un segreto argomento, che valesse ad ingannare e Giudici, e Consultori, gli si fosse obbiettato ne' costituti, come giustizia e ragion comandava, onde conoscere se avesse ragioni a difendersi; udite queste giustificazioni sarebbesi forse tanto spropositato col dire, esser questo un argomento insuperabile di delitto? Eppure noi non siamo al termine ancora delle molte prove efficacissime, che quella fiscale millanteria pienamente confondano. Un altr' istante di sofferenza per chi legge: ed intenderà come sfumi ogni più lieve sospetto.

165. Il tempo, in cui si vuol dare ad intendere di avere avuti la Monaca suggerimenti interessanti, tutto ristringesi all' anno primo della sua prigionia: giacchè allora pose in opera tutta la sua quanto più nascosta, tanto più raffinata malizia: allora disse e disdisse, ed affermò e negò, ingannando eziandio sacrilegamente il Sacerdote medesimo, che l' ascoltava in confessione. Eppure fu quello il tempo, in cui ancorchè si fosse voluto, mancava ogni mezzo ad effettuar quel disegno. Imperciocchè (pongasi ben mente a questa *coartata*) fu colei posta in prigione in Settembre del 1825, quando il nostro Generale era in visita nelle provincie della Sicilia. Nel Novembre e Dicembre seguente ei fu per le Calabrie, e per la Basilicata: indi sino a Pasqua si aggirò per la Puglia, e quindi per gli Abruzzi. Fu solo nel Maggio, e forse nel Giugno dell' anno seguente 1826 quando si trovò nella minor lontananza da Roma. Ma qual essa fu questa minor lontananza? Fu di cinquanta e più miglia: fu in Rieti. Di colà dopo la dimora di pochissimi giorni passò tosto nell' Umbria, indi in Toscana, da dove ripiegando nel Perugino, e nuovamente nell' Umbria, non rivide Roma prima del Novembre del 1826, vale a dire quattordici mesi dopo la colei prigionia. Noi diciam cose vere, certe, ma-

nifestissime al S. Officio. Or dicasi pertanto: potevasi forse senza un prodigio celeste, od una operazione infernale risaper da lui le risposte date dalla Monaca ne' primi esami, e quindi suggerirle nuove risposte per gli esami futuri? Potevasi insomma effettuar tra loro tal minuta ed intralciata comunicazione, la quale appena conversando insieme familiarmente ed a più giorni sarebbesi potuto realizzare? E tutto ciò non basta ancora a dissipare i sospetti e l'ombre, che in una causa di tanto rimarco è piaciuto di riguardare come incontrastabili ragioni a distruzione d'un innocente?

166. Che se si parli de' tempi posteriori al 1828, torna a spiegare l'uniformità delle risposte (seppur vi fu) la ragione dichiarata pur ora. Il grand' affare, l'oggetto importantissimo de' loro discorsi e nel Conservatorio delle Scalette, e nel Convento delle Grazie tutt' era sull' emergenze, che que' due stavan soffrendo. Avevansi da tutti e tre le notizie provenienti da Monte Castrslli sulla mutazione fatta da due Suore, infelicissime nella condizione del loro spirito; e sulle cagioni, che aveva travolti gli antichi loro sentimenti: notizie, ch' egli dava, e riceveva in buona fede: del che il Tribunale non ha motivi da dubitare dopo le tante verificazioni già fatte. Or qual meraviglia che negli esami posteriori sieno stati tra loro coerenti nelle risposte, se le notizie erano per tutti e tre le medesime? In descrivere il carattere di quelle due Suore si saranno facilmente incontrati perchè eran pubbliche ed incontrastabili le loro debolezze, come assai bene il Tribunale avverò. Ma se la Monaca ed il Confessore, perchè forse complici nel delitto da quelle due manifestato, ne profittarono ad eludere la forza delle accuse, sarà forse da argomentarsene ancor contro di lui accordo, e suggerimento, e favor doloso solo perchè descrisse pur egli le debolezze delle medesime a propria difesa? Dopo tutto ciò si proseguirà tuttavia a chiamar quest' inezia col nome d'indizio, e d'indizio decisivo e violento di favor doloso, come piacque chiamarlo? Eh! per chi ha fior di senno altro non resta nella meditazione di così strane avventure che volger le pupille al Cielo, adorare la Provvidenza, e sospirare.

167. Ma eccoci al grande Achille. Quella sì famosa subornazione, che figurò per un anno qual causa unica di tante rovine del P. da Capistrano (n. 58), e che poscia si trovò degradata alla misera condizione di semplice indizio di favor doloso, sia l'ultima in oggi a comparire in iscena. Di lei affinchè meno arrossisse per tanta umiliazione cui fu ridotta, si disse ch' era *indizio violentissimo*: talchè egli non avea potuto interamente purgarsene. Noi sostenghiamo all' incontro ch' ei se ne purgò anche oltre al bisogno. Ed a decider chi di noi fallisca invochiamo il giudizio di tutto quel Mondo, che non ha perduto l'uso del ragionare. Prima di tutto peraltro si torni a legger la storia genuina di quell' avvenimento (n. 53, e segg.), contro la veracità della quale non seppe, nè mai saprà che ridire il Tribunale dopo le tante e

sì minute, ma inutili ricerche da lui fatte per rinvenirvi un qualche neo: nè si trascuri di tornare a leggere il Capo VI per richiamare in mente tutte le irregolarità commesse per far comparire quella fantasima di delitto come valevole a giustificare il primo colpo mortale contro di lui vibrato. Rammentiamoci in secondo luogo, che se avesse egli mirato a subornare per favorir la Monaca, assai più che quella Fraschetta avrebbe tentate le Suore di Monte Castrilli, e quella in modo speciale, che dati avea contemporaneamente indizj terribili contro la Monaca stessa. Ad ottener quell' intento sarebbesi ei forse rivolto ad una pazza, la cui testimonianza potevasi per tante altre vie debilitare; ed avrebbe trascurate tante Suore, che per numero, e per maturità di senno e di età dar potevano argomenti validissimi di reità: e non avrebbe almen con destrezza lor suggerito di star salde a favore della loro Abbadessa? Eppure da tanti esami fatti in proposito che mai ritrasse il Tribunale? Non altro se non che avea sempre loro inculcato ad essere schiette e sincere qualora venissero esaminate (n. 112). Inoltre si richiami in pensiero la singolar prontezza, con cui confessò di aver egli scritte quelle due lettere quando poteva fuor d' ogni timore, e con ogni franchezza dare una mentita a chi ne fece quelle copie arbitrarie, ed affatto illegali (n. 58, 66 e segg.). E se sappiasi ben ponderare, ch' egli non avrebbe trascurato in mezzo a tanta sicurezza l' occultamento di quella verità se la coscienza lo avesse avvertito anche di un picciol fallo, saprà ben conoscersi eziandio, che quella confessione congiunta a' riflessi pur ora esposti vale per mille indizj di presunzione per lui favorevole. Dopo queste brevi rimembranze si fisi l' attenzion comune su' punti seguenti, parte incontrastabili per fatti avverati, parte rettissimi per principj di legge umana, e divina: cioè:

168. Primo: Che la Femminetta piena di stima una volta pel nostro Exgenerale, solo per una esortazione a lei fatta divenne contro di lui furibonda, e si fece lecito di vomitar calunnie, *e* sfogò il suo sdegno eziandio con persone straniere; dal che venne una *estragiudiziale* nel S. Officio. 2. Che la Monaca lo fece avvertito di avere essa saputo per rivelazione celeste (in buona fede allora da lui creduta vera, come vere credute aveva tutte le altre anteriormente), essersi da colei denigrata la stima non solamente di lui, ma di lei altresì, e del Confessore e di una quarta persona eziandio: il che in quanto alla sostanza era confermato ancor dalle lettere venute da Monte Castrilli: 3. Che la Donnetta era fantastica, pazza in certi tempi almeno, e per gravi morbi uterini facilissima a travedere quanto non aveva avuta mai esistenza; del che il Tribunale ha prove moltissime. 4. Ch' egli entrato nel dubbio di poter esser colei giuridicamente esaminata, avea diritto da ogni legge di avvertirla e di esortarla a non ripetere quanto avea prima calunniosamente asserito. 5. Che in quella esortazione sebbene mirasse principalmente a veder salvo il proprio onore, non doveva

egli però separare i proprj interessi da quelli degli altri tre, se (com' erasi dalla Monaca affermato, e come risultava pure dalle notizie giunte da Monte Castrilli) avea la Donnicinola imputati a tutti e quattro gli stessi delitti. 6. Che prevedendo egli in colei la difficoltà di disdirsi o per non comparire maledica, o per avere una certa persuasione di non aver mentito perchè così ingannata dalla propria fantasia, dal solito suo travedere, dalla consueta pazzia; era egli autorizzato e dalla natura e da Dio ad indurla alla verità con qualunque mezzo, per qualunque modo (purchè in sestesso non illecito), il quale fosse acconcio come a tenerla lontana dal replicar la menzogna; così a salvare a lei l'anima, a sè l' onore.

169 Stabilite queste verità di fatto tutte verificate dal Tribunale, e quelle altre di diritto tutte conformi ad ogni legge, immaginiamo di udire il P. Exgenerale che a lei così parli: == Io sono certissimo per avviso della mia coscienza, che tu m' hai calunniato. I mille argomenti da te dati ad ogni gente della tua fertilissima fantasia; de' quali dei esser convinta tu stessa, m' ajutano a credere essersi da te mancato alla giustizia più per vivacità creatrice dell' alterata tua immaginazione, che per volontà depravata. Se sarai quindi esaminata, ove non ti consenta il cuore di confessarti calunniatrice sembrandoti forse di aver detta la verità, confessa almeno, se brami salvarti, di non poter lecitamente confermare in giudizio quanto ad altrui contro di me dicesti, perchè la fantasia ti porta assai spesso a travedere ciò che non è. Tanto più che non io solo, ma saremmo ben quattro ad esser da te ingiustamente sacrificati == In cotal discorso, che in quanto alla sostanza è tutto ciò, che in quelle lettere si conteneva, dov' è traccia indizio ombra di subornazione? Venite, o saggi tutti del Mondo, e giudicate: Dov' è quel suggerimento della menzogna, che della subornazione è l' essenza? Dove sono le frasi, gli stimoli, le lusinghe, le promesse, le minacce: mezzi consueti ad usarsi da uom che seduce? E si noti attentamente la delicatezza morale di quel suggerimento: non disse ei già: *dì che hai mentito*: chè ciò non era a lei lecito nella persuasione ancorchè erronea di aver detta la verità: ma bensì: *dì che non puoi confermare il già detto perchè solita a travedere per fantasia alterata*. A voler vedere in quel discorso un qualche indizio di subornazione converrebbe mostrare o ch' ei non avea fondamento a creder colei facile a travedere; o che i delitti da lei imputati a' quattro fossero non solamente veri, ma come veri altresì conosciuti dal P. da Capistrano. Ma il primo fondamento viene escluso dalle prove, che sulle pazzie di quella fanatica esistono nel Tribunale. È viene escluso altresì dalla franchezza del linguaggio medesimo da lui usato in quelle lettere, dando a lei stessa come certa, come pubblica, come risaputa tanta pazzia. Avrebbe egli forse insinuato a lei medesima di chiamarsi *visionaria* nell' essere esaminata, se ciò vero non

fosse se non fosse stato egli convinto d'esserne lei medesima ben persuasa? Nuova foggia di subornare sarebbe quella da lui tenuta: dar consiglio a Donna saggia (se non si vuol creder pazza), ma superba ed irritata, a caratterizzarsi da sè medesima qual matta: e non temere nel tempo stesso che per quella ingiuria ella avrebbe raddoppiate calunnie e vendette! A volere pertanto vedervi un segno di subornazione rimarrebbe soltanto il dire, esser veri i delitti da lei imputati a' quattro, e come veri esser conosciuti dal nostro Reverendissimo. Ma questo sospetto rimane egualmente distrutto dagli atti stessi del S. Officio. Ebbe mai prova il Tribunale sulla complicità di lui ne' misfatti della Monaca? E quel quarto, calunniato pur esso, forse non fu trovato innocente? E non esiston forse mille argomenti certi, sicuri, evidenti, che mostrano, essersi da lui ignorati profondamente i delitti degli altri due finchè ne' primi giorni della prigionia non ne venne dal P. Commissario fatto consapevole (n. 158)? E non fu allora ch' egli protestò sollecito agli Eminentissimi di aver sempre le colpe di coloro ignorate, che in buona fede avea creduti sempre tutti e tre al pari di se medesimo innocenti: e che perciò i consigli dati alla Donnetta non erano da riferirsi a' delitti, de' quali il Tribunale avesse chiare le prove contro la Monaca, ed il Confessore? Se pertanto l'esortazione, i consigli a lei dati erano di lor natura giustissimi, se avea diritto a suggerire quanto fu da lui consigliato; s'eran veri i fatti a' quali avea rapporto il suo dire, s'è dimostrata in lui l'ignoranza sulle malvagità della Monaca e del Confessore: quale dialettica, quale equità, quale Giustizia soffrirà mai, che in quel discorso veggasi una subornazione? Possibile, che si ami di chiuder gli occhi a tanta luce solo per voglia di non vedere? Giustissimo Iddio! che mai si pensa in Cielo su questo metodo di giudicare?

170. In quelle lettere peraltro (si replicò) ei suggeriva alla Donnetta espressioni tali da coprire i veri delitti della Monaca... ..... Oh! saremo noi dunque sempre da capo! E ripetiamolo pure sino alla nausea purchè siamo intesi una volta. I veri delitti della Monaca (noi rispondiamo): ma delitti da lui affatto ignorati, e ben diversi da quelli, che prima a' quattro avea quella fanatica imputati. Veri delitti, se furon veri; creduti però da lui vere calunnie, come per vere calunnie, sapea que' delitti, de' quali egli era stato da lei caricato. Suggerì l'espressioni: ma espressioni tendenti a tenerla lontana dal ripetere quanto avea prima contro di lui detto mentendo. Espressioni, che se avevan riguardo *a' quattro*, di cui si parlava in quelle lettere, era perchè (al dir della Monaca, e d'altre Suore di Monte Castrilli) avea colei posti tutti e quattro in un fascio. Nella quale credenza il suggerimento a favor proprio diveniva a favore de' quattro: ma de' quattro da lui creduti tutti egualmente innocenti; come difatti ed egli, e l'ultimo de' quattro furono trovati innocenti. Mancando perciò in lui ogni scienza su' delitti della Monaca, e del Confessore; e

mancando quindi ogni *dolo*, come dedursi con franchezza da que' suggerimenti, ch'ei suborò (n. 138)? Come si ardisce di conculcare il canone legale, da cui si prescrive d'interpetrar sempre in bene ogni espressione, che un qualche equivoco presenti (n. 142)? Ove si tratti della rovina d'un uomo basterà forse il far pompa di abilità a saper sottilizzare sulla paroluzza mal messa, perchè non misurata con esattezza in una lettera familiare, specialmente se indirizzata a persona di rozzo ingegno, qual era il Genitore di quella bisbetica? Chi vi autorizza a giudicare subornazione un linguaggio, che e per forza grammaticale, e per fatti verificati in tutta l'estension loro non altro presenta che consiglio ed esortazione diretta ad allontanar la Donnetta dalla calunnia, e dal peccato; ed a garantire la propria innocenza dall'altrui pazzia, che assale, e tenta distrugger l'onore? Avete voi forse (ripetiamolo, chè non si dice mai abbastanza ciò che abbastanza non vuols' intendere) Avete voi forse argomenti per giudicare, ch'ei sapesse i veri delitti della Monaca, che veri li riputasse, e ch'ei mirava a far tacere quella fanatica sopra i medesimi? Oh! allora sì, che quell' *indizio* indicherebbe abbastanza. Ma non ne avete voi forse innumerabili per giudicare al contrario? Come dunque vedere io ciò una subornazione, ed un favor doloso?

171. Ma egli parlò a nome della Monaca già ricondotta in prigione: dal che resta provato e che v'ebbe tra loro segreta corrispondenza, e ch'ei mirò a volerla salva da quelle accuse: che v'ebbe insomma vera subornazione..... Noi siamo già stanchi dal più supporre come veri i fatti immaginati soltanto dal Fisco; e di supporli veri unicamente per meglio mostrarne la debolezza. Pure suppongasi ancor questa volta quella nuova segreta corrispondenza. Noi insisteremo chiedendo: rimarrebbe forse perciò dimostrata la subornazione, se, come abbiamo già ripetuto, egli credeva innocente la Monaca, ed ignorava i colei delitti, e nulla sapeva, e non sa neppur oggi se la Donnetta l'avesse di veri delitti accusata: e doveva anzi supporre, e supponeva in realtà, che avesse contro colei mentito, com'era certo che mentito avea contro di lui? Ma quella nuova corrispondenza non è che una nuova chimera, e nulla più. Aveva egli già dichiarato agli Eminentissimi, che alla Donnetta parlò a nome ancor della Monaca 1. per dare una maggior forza alle sue premure, giacchè per la Monaca aveva ella nutrita un tempo venerazione e rispetto; e sapevasi, ed era da lui creduto, che per una certa vendetta nota al Tribunale, e dal medesimo verificata, avesse contro colei parlato, come per pazza vendetta aveva ancor lui infamato. 2. perchè essendosi fatte a voce le stesse premure al Genitore di quella bisbetica dalla Monaca stessa poco prima che fosse ricondotta in prigione (nuovo argomento che mostra, non essere a lui venute quelle notizie da lei ricondotta già in S. Officio), egli giudicò, che nella sostanza non rimarrebbe alterata la verità col dirsi come *attuali*, come *replicate di*

nuovo quelle insinuazioni della Monaca, le quali si erano fatte non molto tempo prima. Donde siegue, che quand' anche volesse vedersi in quelle sue lettere una bugia, essa sarebbe stata diretta non a suggerir la menzogna, ma bensì ad aggiungere uno stimolo dippiù perchè colei dicesse la verità: quella verità, ch' era tale rapporto a lui, e che tale era da lui creduta rapporto alla Monaca. Come dunque può dirsi per tutto ciò non purgato abbastanza?

172. Senonchè troveremo ben noi in qual senso possa e debba dirsi non solo in ordine alla subornazione supposta, ma eziandio rapporto a qualunque altro de' riferiti indizj non pienamente purgato. Ed il senso è, che per l' irregolare procedere contro di lui costantemente tenuto venne fatto inabile a dir quel dippiù che detto avrebbe a più illustre difesa, se, come Giustizia chiedea si fosse più lealmente con lui proceduto. Sì: voi ci chiamate a contemplare, ed a far conoscere un altro torto gravissimo, e diremo ancora un tradimento ch' ei ricevette dal Tribunale (scusabile per quest' unica ragione, perchè non tutti sapea di questa causa i profondi misteri): il che ci somministra un titolo di più per far conoscere dinanzi a tutte le genti il P. Exgenerale stranamente angheriato. Chi legge ci siegua co' suoi riflessi nella breve narrativa degli avvenimenti, e poi decida se nelle nostre asserzioni in nulla eccediamo. Essendoglisi fatto intendere di trovars' in carcere pel solo delitto di subornazione (n. 58, 61) senza dirglisi un motto sul favor doloso che avesse avuto influsso (e realmente non l' ebbe) a quella terribile violenza d' imprigionarlo; ne' costituti ei credette bastante a rimuover da sè la taccia di quella colpa la semplice e nuda esposizione de' fatti, e de' motivi, che a scriver quelle due lettere l' indussero: e laconico per sistema e per genio si astenne da quel molto di più, che avrebbe potuto dire, e che detto avrebbe ancora se altro avesse temuto, e se i terribili disegni contro di lui concepiti non avesse affatto ignorati. A quelle sue sincere e laconiche risposte il Tribunale non solamente si tacque, non solamente non aggiunse veruna istanza indicante almeno in parte ciocchè si produsse dopo tre anni: ma si mostrò soddisfatto appieno, e più non disse: ed egli quindi per tutto quel tempo se ne restò tranquillo; sempre peraltro ammirato come si fosse potuto vedere un misfatto nè da lui voluto, nè pensato, nè per alcun modo in quelle lettere espresso; e si proseguisse tuttavia a tenerlo prigione (n. 72).

173. Quì s' incomincia tosto ad intendere quanto egli restò danneggiato e dalla sua stessa innocenza, e dalla condotta del Tribunale. L' innocenza lo faceva viver sicuro, non avendo di che inspirargli timore. Imperciocchè nella immensa distanza ch' ei vedeva tra sè ed il delitto non gli permise giammai in tutto quel tempo il sospettare, e molto meno il persuadersi, che il S. Officio fosse nel convincimento, e neppur nel sospetto d' una reità qualun-

que, e molto meno d' un favore doloso (n. 119). E per certo il Tribunale in quel sentimento non era: mentre se vi fosse stato, come tante volte avrebbe a lui promessa già prossima la libertà, come avrebbe fatti e presentati ristretti a favore di lui (n. 62, 113)? Ed è ciò così vero, che nell' avern' egli il primo indizio dopo tre anni di carcere (n. 118, 121), non solo co' Difensori, ma eziandio col P. Maestro Pozzi chiamò quella imputazione *nemico da sè sconosciuto*. Chi non teme costuma forse di metters' in guardia? Abbonda forse in difese chi ignora in che, e da chi debba difendersi? Dunque la propria innocenza rassicurata sempre più da quei tanti misteri medesimi, co' quali gli si vollero tener celati i veri disegni su lui formati lo danneggiò gravemente.

174. Fu danneggiato del pari, e diremo ancora tradito (benchè, a parer nostro, in buona fede) dal Tribunale eziandio. In tre anni gli si parlò mai di *favor doloso* come articolo, come argomento da farsene una discussion formale, come oggetto di criminal giudizio, come fossa contro lui predestinata per precipitarvelo? Mai certamente. Eppure il doveva per ogni giustizia. Trattavasi di spingerlo incontro ad una condanna non per accuse parlanti contro di lui, ma per soli sospetti e congetture ed indizj. Non esigeva forse perciò la giustizia che siccome v'è obbligo di svelare, e realmente si svelano a' rei le accuse in tutto il loro vigore, così ogni accusa per lui mancando, quegl' indizj, quelle congetture, que' sospetti gli si proponessero quali armi contro lui preparate dal Fisco; e che gli si manifestassero in tutto il loro più critico ed odioso aspetto, onde potersi difendere? E chi potrà dubitarne sol che ricordi, esser la difesa un diritto di natura? Ma venne forse con lui ciò praticato? Se nel 1828 gli si fece talvolta risonare all' orecchio il nome di favor doloso, fu soltanto come di volo, fu soltanto da lui appreso come una sottigliezza, come una superfluità ridicola, come una formalità fiscale solita ad usarsi in ogni causa di santità affettata: e diciamolo ancora con maggior chiarezza, fu da lui riguardato come un *temerario giudizio* del Tribunale (n. 131), e de' due Censori, non manifestandosi a lui nè accuse, nè verun altro fondamento, su cui quel sospetto poggiasse: e fu perciò che come offeso dall' udire un delitto, che non aveva giammai pensato, anzichè impegnarsi in confutarlo lo disprezzò: come disprezzò ogni altra arguzia fiscale indicante sospizioni di nuove sette, e di nuove eresie. Difatti le vittorie da lui riportate in quell' epoca, il contegno poscia mostrato e dal Tribunale, e dagli Eminentissimi (n. 52) non dimostraron forse ch' egli ebbe ragione di non curarlo, e di disprezzarlo ancora? E fu per la ragione medesima, che se dopo la sua prigionia si tornò pure una volta a rammentarlo, memore del conto, che prima se n' era fatto; e nulla di solido, nulla di ragionevole ravvisando nelle pretensioni fiscali, e giudicando perciò quasi una impertinenza il farglisi ancor menzione di un delitto così lontano dal suo cuore, co-

sì privo d' ogni fondamento e d' ogni ragione, contento fu di rispondere: *La mia buona fede è dimostrata, e parla da sè medesima in ogni sillaba de' miei scritti, in ogni risposta de' miei costituti*. Dopo questi racconti intendesi assai bene in qual senso dirsi possa non abbastanza purgato. Non costuma purgarsi chi macchie e lordure in sè non ravvisa: e non s' impegna in difese chi non conosce nimici a combattere.

175. Allorchè peraltro dopo tre anni conobbe, che la ridicola subornazione, perchè sfornita d' ogni prova, da causa unica e pienissima della prigionia era passata con una metamorfosi strana ad esser non più che semplice indizio di *favor doloso*, ed essere a lei subentrato il favor doloso qual capitale delitto (n. 118); scosso allora da maraviglia e da timore insieme presentì per la prima volta il gran colpo, che stavasi occultamente misurando sul suo capo per atterrarlo. Quindi fece istanza al Padre Maestro Pozzi di voler conoscere gli articoli, gli appiccagnoli, i sofismi, a' quali venivasi ad attaccare la presunzione di quel delitto, mostrando voglia di supplire a quanto per avventura mancasse ne' costituti. Costui, com' è già detto (n. 122), dopo avergli fatto sapere la superfluità di quelle fatiche, che avrebbe dovuto incontrare, lo rimise a' Difensori qualora volesse assolutamente conoscerli. Caduto infermo il Sig. Avvocato Buglioni, tutta la causa restò affidata al Sig. Avvocato Angelini, che promise di fargli tenere quant' egli bramava. Sia però che ancor costui al pari del P. Maestro stimasse superflua ogni altra industria, giacchè chiamava quella causa di sua natura trionfante, come lo avea pur dichiarato all' Eminentissimo Galleffi (n. 123); sia che sopraffatto da altr' intrighi scarseggiasse di tempo, non gli comunicò giammai le desiderate notizie. E fu perciò (del che rimarranno ammirati tutt' i secoli avvenire), ch' ei non conobbe mai le armi contro di sè rivolte se non quando colla sentenza ne ricevette il colpo e la ferita mortale. Parlate voi, P. Maestro: parlate voi Signori Avvocati, e fate sapere al mondo se in nulla da noi si mentisce.

176. Da ciò che avvenne? Si posero in mostra nel ristretto tutti gl' indizj con tanta industria raccolti e cumulati: e tanto più si diedero a veder vigorosi, quanto più si travisarono i fatti (n. 157, e segg., 160), e le intenzioni di lui (n. 149, e segg.); quanto più si diede per certo e per vero ciò ch' era insussistente e falsissimo (n. 152, 161, e segg.). All' incontro come conoscersi dagli Avvocati, da' Consultori, da' Giudici il travisamento, l' insussistenza, la debolezza di quegl' indizj, se le ragioni che tutto ciò dimostrassero, non comparvero nel ristretto, come sono in oggi comparse; nè comparir potevano in tutta la forza lor propria, se ne' costituti non essendosi a lui presentati sotto forma d' indizj di favor doloso, non gli si diede occasion di smentirli e di smascherarli, come sono in oggi smascherati e smentiti? Dicasi pur dunque sotto di quest' aspetto ch' ei non comparve nè purgato, nè giustifica-

to abbastanza: ma si aggiunga nel tempo stesso, che ad occhio non losco per anticipati giudizj quel poco che detto se n' era non mancava di luce per bene intendere la verità, come fu intesa nel 1828 (n. 51, e segg.), come fu intesa e da' Signori Avvocati, e dal Tribunale ne' tempi posteriori (n. 122, e segg.): e che se vi rimase difetto non fu perchè le ragioni mancassero, ma solo per le irregolarità dal Tribunale commesse.

177. Innoltriamoci però ancora di un passo, e diamo una nuova occhiata al valor legale de' riferiti indizj onde resti mostrato, che neppur v' era necessità di meglio combatterli per ben intenderne la debolezza. Sì, se voi, o amico Lettore, bramate rinnovare, ed accrescere ancora le vostre meraviglie, dovete conoscere, che nell' animo degli stessi Eminentissimi e del Tribunale tutta quella farraggine di bajate prodotte come prove complete a danno del P. da Capistrano non fu giudicata nè punto, nè poco valevole *in se stessa* a provar l' esistenza di un favor doloso. Paradosso incredibile! ma pur verissimo. Un solo riflesso basterà a dimostrarlo con ogni evidenza. Avea pur egli quel quarto, di cui s' è sopra parlato (n. 53), aveva pur egli scritte delle memorie sulla vita della Monaca: anzi le aveva egli medesimo somministrate al nostro Ex-generale: Aveva pur egli sollecitato più volte il fin della causa: ed era corso più fiate a trovar colei ed il Confessore nel Conservatorio delle Scalette, e nel Convento delle Grazie: ed avea sostenuta anch' egli nel Tribunale la colei santità contro le obbiezioni fiscali: ed aveva rimproverate le due Suore, che negli ultimi tempi diedero indizio d' animo avverso contro la Monaca: ed era entrato più volte nel monastero: e negli esami erasi trovato più volte uniforme alle risposte date dagli altri tre: ed aveva suggerito alla Donnetta il disdirsi: e non mancaron per lui sospetti di segreta corrispondenza. Tutti insomma i Dieci indizj più su riferiti (n. 130), stavan tutti eziandio in tutto il lor vigore contro di lui. Non basta ancora. Non abbiamo ragione per non creder vero quanto in proposito ci venne scritto da Roma, cioè che contro quel quarto esistevano nel S. Officio argomenti assai più forti di quelli, che contro del P. da Capistrano si addussero, quando si avesse voluto anche in lui ravvisare un favore doloso. Ma qual fu il giudizio su lui formato? di qual pena venn'egli percosso? Eh! non si avevano contro costui tutti quegli altri misteriosi delitti, che a danno del nostro Reverendissimo esistevano nell' animo degl' Inquisitori. A favor di colui la Giustizia alto levò la voce: e quegl' indizj, come ben meritavano, furono tutti sprezzati: ed egli andò libero. Chi non vede da tutto ciò, che nell' animo degli Emi quegl' indizj non eran tali, che *di loro natura* un favor doloso provassero?

178. E per vero havvene forse almen uno tra essi, che non sia lontanissimo da que' caratteri, i quali sono dalla legge richiesti (n. 131, e segg.)? Havvene forse almen uno che meriti chiamarsi *violento*, *gravissimo*, valevole cioè ad autorizzare i Giudici a ful-

minare condanne, e pene, come giustizia comanda (n 135)? Niuno affatto. Donde dunque si trasse argomento per quel giudizio? Consultiamo la pratica stessa, consultiamo gli stessi principj, co' quali suole il Tribunale procedere. Allora soltanto viene in esso a generarsi una *presunzion grave* d' eresia contro quel Sacerdote, il quale osò di sollecitare *ad turpia* nell' atto della sacramentale confessione, quando sieno piene le prove per numero e per qualità di accuse di aver egli sollecitato: talchè se a quel delitto manchi tal pienezza di prove, avrassi bensì contro di lui un sospetto d' eresia per *lieve presunzione*, non sarà mai però per *presunzione violenta*; e non soggiacerà nè a condanna nè a pena.

179. Ora tornando al nostro Exgenerale, qual mai de' rammentati indizj meriterà dirsi *grave*, quale *violento*; se de' dieci contro di lui prodotti noi ne abbiamo già fatti conoscer sei, il primo cioè, il secondo, il terzo (n. 149 e segg.), il quarto (n. 152), il sesto (dal n. 154 a tutto il 157), il settimo (n. 158 e seg.), tutti valevoli, tutti diretti di lor natura a generare presunzione per lui favorevole: se il quinto s' ignora qual sia (n. 153): se non intendiamo perchè siasi rammentato l' ottavo (n. 160): se degli ultimi due, su' quali mosse il Fisco tanta esultanza, fu fatto chiaro, che posto l' uno ancor vero, sarebbe inetto a mostrare favor doloso (n. 161), che manca d' ogni fondamento per esser creduto reale (n. 162), che per forza d' una *coartata* è da dirsi affatto insussistente (n. 165 e segg.); e che l' altro, cioè il decimo è confutato da tante ragioni, ch' è a dirsi pienamente distrutto (n. 167 e segg.)? A che andare in traccia in essi di *gravità*, e di *violenza* se non vagliono che a dimostrare la strana voglia di chi ama d' immaginare, e di vedere, e di creare nell' animo altrui pensieri che mai non furono: di presumer cioè quel dolo, ch' è da provarsi, e non da presumersi (n. 139)? Si torni, si torni pure una volta a leggere i canoni legali, e specialmente il decimo (n. 140), l' undecimo (n. 141), il decimoterzo (n. 143), il decimoquarto (n. 144): si confronti con essi il giudizio presente: e dicasi poi se si vide mai procedura simile a questa ne' tribunali dacchè si parla di giustizia e di ragione nel Mondo!

180. A volerla vincere contro l' energia di tanti fatti, di tante leggi, di tante ragioni, basterà forse l' andar dicendo, come in oggi da taluno si ardisce di dire: *Non lo crediamo innocente: non è possibile, ch' egli co' suoi talenti non conoscesse la malvagità della Monaca?* Basta forse il credere tutto ciò per giudicar reo di grave delitto un uomo del suo carattere (n. 147), e senza accuse, e per soli indizj, che indegni son di tal nome, perchè esclusi da quel ruolo da ogni legge e da ogni ragione? Gran chè! Per conoscer la Monaca non bastarono al Tribunale nove anni dopo di averla imprigionata. Non bastarono dieci o dodici anni di familiarità strettissima a quel quarto, che fu dichiarato innocente (n. 177). Non bastaron più e più lustri a tante Suore, che con lei convive-

vano. Non bastarono anni parecchi per conoscere la Firrao a quegli Eminentissimi, che tanto la favorirono, è a que' tanti altri, che secondando gl' impulsi della divozione per lei concepita, impressero caldi rispettosissimi baci sulle artefatte stimmate di quella scellerata. Non eran già coloro nè pazzi, nè stupidi: erano anzi e per talenti, e per saggezza assai stimati. E si vuole che il P. da Capistrano dovesse conoscere in un anno solo la malizia di una Donna, che per anni ed anni tenne ingannate e Suore, e Confessori, ed estranei! Fu impossibile che non la conoscesse? Non basta il dirlo, convien provarlo. Dopo del 1817 partito ei di colà furon continue le relazioni, che aveva e dalla Monaca stessa, e dalle Suore, e da' Confessori su' replicati e strepitosi miracoli, e sull' esercizio d' ogni più bella ed eroica virtù, che dicevasi da lei praticata anche a riguardo di que' molti, ch' eran creduti suoi nemici e persecutori. Erano perciò frequenti, continui, e sempre nuovi gli argomenti per proseguire a crederla santa. Il Tribunale tutto ciò non ignora: n' è certo n' è sicuro per mille riscontri. Sperimentò anzi egli stesso quanto colei, fosse e feconda d' imposture, e millantatrice di falsi portenti fino agli estremi momenti. Come dunque far meraviglie che si proseguisse in buona fede a crederla santa?

181. Laonde ci piace di dar fine a questo Capo, e di dar corso alle nostre meraviglie colle stesse sue parole. = Io penso, o amatissimi, e scrivo ammirato: ed appunto perchè assai più d' ogni altro caso che al mondo fu ha questo di menzogna sembianza, sospendo sovente la penna, me richiamo a me stesso, e m' interrogo: Crederanno i posteri ciocchè tu narri? . . . Daresti tu fede a chi simili avventure di sè ti narrasse? . . . Ed ingenuamente confesso, ch' io non darei credenza a chi mi contasse di sè così strani successi. Egli è certo però, ch' io altro sin quì non feci se non esporre nudamente i fatti, che tutta formano la mia difesa. Fatti risaputi da quanti son quelli che al Tribunale appartengono, i quali tutti ora quì chiamo di nuovo quai testimonj di quanto asserisco. Fatti, che prima non creduti, perchè riputati impossibili da' difensori allorchè loro li esposi, vennero poscia confessati da loro col non più contraddirmi dopo di avere esaminati i processi. Fatti, che non sarà mai per negare nella loro sostanza la stessa candida sincerità degli Eminentissimi Inquisitori. Ond' è, che i secoli avvenire se vorranno essere ragionevoli e saggi non avranno altro a conchiudere se non che la Provvidenza aveva me destinato a sostenere nel Mondo queste nuove stravaganze del Mondo: e meco adoreranno i disegni sempre ammirabili di quel Dio Sapientissimo, il quale a suo talento *Mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit . . . . . humiliat et sublevat* (I. Reg. c. 2.) =!

CAPO XII.

Pena contro di lui fulminata: Dall'acerbezza della medesima risulta con nuovo argomento come l'innocenza di lui, così l'inganno degli Eminentissimi Inquisitori.

182. Ed eccoci al punto di vista il più interessante nella causa presente. L'orrore, che sarà per destarcisi nel petto dalla qualità della pena, di cui vedremo percosso il nostro Reverendissimo, sarà compensato dal diletto, che ci scorrerà per l'animo dal mirare collo svelamento di tutt' i misteri il pieno trionfo di questa nostra Apologia. E per meglio riuscire nel nostr' intento, noi a somiglianza di chi sicuro della vittoria cede campo al nemico perchè splenda di maggior gloria la palma, vogliamo per un momento uniformarci a quanto il Fisco da noi pretende. Via su dunque: ad onta di tutta quella evidenza di prove, che sinora è saltata in sugli occhi anche di chi è privo di luce, diasi, che gl'indizj, di cui nel precedente capo si è così diffusamente parlato, sieno sembrati non solo agli Eminentissimi, ma a' Consultori eziandio così gravi e violenti e dimostrativi al confronto delle difese, le quali apparvero snervate e fiacche per le ragioni più sopra esposte (n, 175., e segg.), che tutti in fine (il che per altro è falsissimo) abbiano veduta in lui una reità di *favor doloso*, e lo abbian creduto meritevole di castigo: verificandosi quanto egli aveva non molto innanzi temuto per que' riflessi, che abbiamo altrove accennati (n. 120.).

183. Facciamoci dunque a conoscere qual pena fu da lui meritata, qual castigo di lui fu preso. Prima per altro di risaperlo richiamiamo a memoria questi pochi principj di Giustizia punitrice. Primo: la qualità del castigo esser dee proporzionata alla gravità del delitto. Secondo: in parità di delitti e di accuse dovrà infligersi più mite la pena a colui, contro del quale sono men convincenti le prove. Terzo: in parità di accuse di delitti e di prove, perchè la pena è sempre più grave a proporzione del grado più elevato del reo, esige ogni equità che pel più distinto stabiliscasi men severo il castigo. In oggi un Cavaliere non sarà mai esposto alla gogna al par di un treccone.

184. Ma quali sono i delitti, quali le prove, quale il grado de' tre giudicati? Secondo le notizie, che ci vennero accuratissime da Roma, sono tali e tante le malvagità della Monaca, che qualora si fosse condannata all'estremo supplizio, non si sarebbe punto ecceduto: perciocchè oltre alle tante e sì gravi reità, che destano orrore al solo udirle accennate, sempre in esse ostinata, e proseguendo con pertinaccia nell'impostura, non diede mai sino all'ultimo istante del giudizio, e forse neppur sino ad oggi, il minimo indizio di ravvedimento. Lo stesso, o poco meno è a dirsi del

Confessore: men reo della prima in questo soltanto, che non dee giudicarsi se non come da lei sedotto; ma complice con lei di colpe assai gravi, fermo, ed ostinato pur esso a sostenerla sino al presente qual virtuosa e santa ad onta del giudizio già formato della Inquisizione suprema. All' incontro qual ei sarebbe nella serie de' delitti quello commesso dal nostro Ex-Generale secondo la decisione stessa del S. Officio? Una semplice e nuda fomentazione dolosa della santità della Monaca: cui converrebbe dire, che abbandonato si fosse più per pazzia, che per corruzione di cuore (n. 145., e seg.); ed appunto perciò ei sarebbe assai degno di scusa. Del rimanente in nulla trovato complice de' colei delitti, dopo aver protestato nel 1828 docilità pienissima alle decisioni del Tribunale (n. 31.), attenne la sua promessa anche prima della decisione (n. 157.). Non rammentiamo a carico di lui l' imputazione di false dottrine: giacchè comparsa quella colpa fantastica qual lampo nella sentenza, arrossì tosto di sè medesima, e corse a riappiattarsi rapidamente fra l'ombre de' consueti misteri (n. 126, e seg.). Dunque nella qualità de' delitti può dirs' immensa la distanza, che tien divisi i giudicati: sopra che non può cader controversia.

185. Quali le prove contro la Monaca, ed il Confessore? Accuse molte, ripetute, gravissime, verificate: testimonj non pochi *de visu*: indizj, ed amminicoli innumerabili: quanto insomma può mai desiderarsi per riconoscere e sentenziar come certa una lunga e mostruosa serie di malvagità; meno soltanto la propria confessione, che non uscì mai da' loro labbri. Per opposito quali sono le prove contro del P. da Capistrano? Nude e semplici congetture, e sospetti, ed indizj, senza potersi allegare a carico di lui la minima accusa giuridica nè di complicità, nè di favore dolosamente prestato. Congetture, sospetti, indizj, che considerati nella loro natura, e posti al confronto de' principj legali perdono affatto ogni titolo, ogni ragione d' esser chiamati *indizj* nè *violenti*, nè *gravi* (*Cap. prec.*): congetture, sospetti, indizj, che sino al punto della sentenza vennero riputati frivoli debolissimi ridicoli da' medesimi Processanti, da quanti compongono il Tribunale, da' Difensori (n. 122, e segg.).

186. Quale tra loro la differenza del grado? La Monaca non più che una Monaca di umilissima origine, stata Abbadessa nel suo Monastero. Il Confessore un semplice Prete di bassa fortuna, e nulla più. E converso il P. da Capistrano per dottrina, per impieghi, per integrità di costumi così stimato applaudito rinomato, che Roma sperava e desiderava ancora di vederlo vestito di Porpora (n. 2, 18, 65, 147.).

187. Così d' animo disposti per le recate notizie e per gli esposti riflessi, ora corriamo co' nostri pensieri alla gran sala della Minerva. Eccoli nel dì 11 di Febbrajo del corrente anno 1835 quivi raccolti gli Eminentissimi Inquisitori Generali, nove di nu-

mero, preparati a dettar la sentenza, ed a decretar la pena a' rei. Questi sono tre: la Monaca, il Confessore, ed il P. da Capistrano, il quale si è voluto in questo numero non per disposizion della Legge, ma per volere assoluto de' Giudici (o. 117,). Oimè però! Chè siam quì costretti a vedere, e ad ascoltare! Inarcate le ciglia, o mortali, alla singolarità dell' evento! Ove si tratti de' due primi, tutta si compone a placidezza, e si mette in mostra l'indole della clemenza della pietà della commiserazione, che tanto distinguono l' animo ben fatto degli Eminentissimi. Come si viene al P. Ex-Generale sembra che tutta si rabbuffi l' austerità il rigore lo sdegno. La Monaca si spogli bensì dell' onore del velo monastico, e stia in pena finchè vive. Ma se non se le destina un monastero per passarvi i suoi giorni, come si praticò colla Firrao, cui essa tanto somiglia; se si vuole, che resti in prigione nel S. Officio, sia non solo perchè tuttavia ostinata, sdegna di ritrattare la sua ipocrisia; ma molto più perchè non infetti altre Suore conversando con esse (*). Pena, come ognun vede, la più mite e benigna per una donna legata già col voto di perpetua clausura, e meritevole di castighi acerbissimi. Il Confessore resti bensì inabilitato per sempre ad ascoltar le confessioni: ma stia per *soli cinque anni* rinchioso nell' ergastolo a portar la pena de' suoi misfatti. Noi crediamo ch' egli stesso consultando la propria coscienza non si augurò mai pena più dolce.

188. Ed il P. da Capistrano? . . . . Deh! *Obstupescite coeli super hoc, et portae ejus desolamini vehementer (Jer. c. 2. v. 12.)!* Quest' uomo dopo essere stato da una grande altezza subissato al precipizio con una prigionia di sua natura infamante; dopo di essersi voluto consunto, benchè settuagenario, in una carcere per tre anni e tre mesi; quest' uomo come se di gran lunga superato avesse que' due nella carriera della iniquità, come se le prove esistenti contro di lui avanzassero moltissimo in evidenza quelle, che parlavan contro la Monaca ed il Confessore; come se fosse la feccia del popolo, e la schiuma degli scellerati: quest' uomo 1.° sia inabilitato IN PERPETUO ad ascoltar le confessioni, ed a diriger le anime: 2.° Resti privo IN PERPETUO di voce attiva e passiva: 3.° Sia privato IN PERPETUO di libertà coll'esser rinchiuso A VITA in luogo di carcere in un convento di stretta osservanza, che sceglierà ad arbitrio (si noti bene) l' Eminentissi-

(*) Noi siamo fatti sicuri da Roma, che realmente la Monaca avrebbe avuto un altro Monastero per carcere qualora avesse dato un segno almeno di ravvedimento. Ma fu poi la Firrao lasciata per sempre in un monastero? . . . . Scorsi non molti anni se le diede libertà nel cuor del secolo, raccomandata soltanto alla sorveglianza di un Vescovo. Si confronti anche con questo il destino del P. da Capistrano, e poi si decida.

mo Galleffi qual Protettore dell'Ordine: 4.° Sia da Roma esiliato IN PERPETUO. E perchè a tanta ignominia non manchi il peso d'una più infamante pubblicità, diasi notizia officiale di questa condanna al Superiore dell'Ordine, e resti divulgata per tutto il Mondo, ed in tutti i secoli futuri.

189. Deh! per quanto hai di più caro nella Terra e nel Cielo noi ti scongiuriamo, o amico Lettore: quì arresta i tuoi pensieri, quì pondera, e poi rispondi. A tanto rigore, per le vie del quale ove si avesse voluto procedere di un sol passo più oltre erasi già vicino alla pena di morte: a tanto rigore, di cui confrontando delitti con delitti, prove con prove, grado con grado tra lui e gli altri due sbalordì tutto il Tribunale, sbalordirono gli Avvocati, sbalordirono que' Consultori medesimi, ch'erano per lui men favorevoli, ravvisandovi tutti un profondo mistero: a tanto rigore usato con lui nel mentre stesso che tanta benignità, e clemenza venne praticata cogli altri, e dopo di aver messa in piena libertà la sì famosa Firrao (*nota al n.* 187.); dicci, che mai ti si aggira in pensiero? Forse che l'intendimento de' Giudici fu quello di punire nel nostro Ex-Generale il decantato favor doloso? Ma non ti accorgi tu forse che in così giudicando tu li credi con grave ingiuria disposti decisi fermi a stabilire la qualità della pena in ragione inversa della gravità de' delitti? Se la pena a lui data tanto eccede in acerbità quella degli altri due, e della già ridetta Firrao, qualora si fosse trovato colpevole con pienezza di prove non già più, ma unicamente al pari degli altri, dovendosi aumentare in tal caso con eguale proporzione il castigo, dove mai poteasi giungere se non alla condanna di morte? E se si fosse in lui provato il più sozzo sacrilego commercio colla Monaca; in oggi, quando già da gran tempo è tolto il costume di bruciar vivi i rei, qual pena maggior di quella potevasi fargli piombare sul capo? Che nove Eminentissimi, saggi, prudenti, giustissimi, delicati quant'altri mai di coscienza, ed ornati inoltre come per distintivo carattere di misericordia e di clemenza; che questi Eminentissimi nel luogo, nel giorno, nell'ora, nell'istante medesimo in cui stabiliscono pene lievissime a chi è trovato degno di morte, vengan poi a sangue freddo a colpire un uomo di tanto merito con una pena, che tanto si avvicina a quella di morte; con una pena che mostra voglia, disegno, risoluzione di abbatterlo, di distruggerlo, d'incenerirlo nella più clamorosa maniera; con una pena, che sembra lasciargli la vita solo perchè pianga lungamente sino all'ultimo respiro la serie delle fulminate calamità: dirai tu, ch'essi intendano di punire in lui secondo i dettami della Giustizia un semplice favor doloso, il quale quando dirsi non voglia affatto affatto insussistente come ogni giustizia ed ogni ragion comanda; quando si voglia pure alcun poco concedere (e dopo tutto ciò che fu nel precedente capo mostrato, non concederà mai nè punto nè poco chiunque abbia senno) dovrà dirsi almeno non abbastanza chiarito, non concludentemente

E questo intanto si disconosce la mano di Dio che punisce Vero de' suoi delitti!

dedotto? Eh! dov'è la Logica, dove la Critica, dove il Senso comune?

190. Conchiudi adunque, e conchiuderai rettamente come conchiuso fu allorchè trattammo d'indovinare la cagione vera della sua prigionia (n. 104. e segg.), conchiudi, che altro delitto gravissimo pretesero e vollero in lui giustamente e severamente punito: delitto, sulla realtà del quale giudicarono di aver prove e dimostrazioni pienissime: delitto però, che doveasi tenere a lui celato per quelle occulte cagioni, ch'essi soli conservavano in cuore. E già ti accorgi, o Lettor carissimo, che siam ricondotti per forza di fatti e di ragioni, e per obbligo di non essere contro di loro ingiusti nel giudicare, siam ricondotti a ravvisar nuovamente qual vera ed unica e piena cagione di tanto rigore e di tante sciagure la lettera da lui diretta all'Eminentissimo Galleffi: giacchè non sappiamo immaginarne altra qualunque, che nel dar corso a quel giudizio dovesse a lui tenersi celata. Ed ecco in fine nuovamente e vittoriosamente mostrato il principale assunto di questa nostra apologia, cioè che il P. da Capistrano fu vittima scannata da mani mosse al colpo mortale dall'inganno e dall'errore: giacchè non furono che errori ed inganni ed abbagli i delitti da loro veduti in quella lettera, come da' due Capi VII, ed VIII. resta, sino all'ultima evidenza provato.

191. Che se ci si obbietti, esser questa una conseguenza non meno ingiuriosa agl'Inquisitori; giacchè sembra una novità non mai veduta nel Mondo, nè mai permessa dalla Giustizia il punire un delitto senza manifestarlo al reo, e senza chiamarlo alle difese, e sotto aspetto d'altra colpa non commessa, e pubblicarlo solennemente come un eretico dinanzi all'Universo: noi potremmo rispondere in primo luogo, che i fatti parlan così; e che dopo le tante, e così varie, e così chiare, e così efficaci ragioni mostranti il nostro Ex-Generale innocentissimo in linea di favor doloso, noi non troviamo altro mezzo a spiegare così strane avventure. Potremmo rispondere, che, non lasciando mai di supporre nell'animo de' Porporati e rettitudine, e probità, e giustizia; per così risolvere ed operare non saranno mancate loro ragioni fortissime, benchè non sappiamo noi nè vederne nè indovinarne veruna. E fermi quindi sino all'ultimo nelle tracce di S. Teresa, sulle quali proponemmo dal bel principio di tenerci costanti (n. 7.), potremmo applicare al caso presente i sentimenti da lei espressi nel narrar le contrarietà, che sostenne da' suoi concittadini impegnati a sopprimere, perchè dannoso alla patria, il Monastero da lei fondato: *Dicevano le loro ragioni, ed avevano buon zelo: e così senza ch'eglino offendessero Dio recavano travaglio a me . . . . Danno alla città non pare avesse del probabile: ed essi ne trovavano tanto, che con buona coscienza lo contraddicevano* (1). Teresa non seppe

(1) *Vita scritta da sè c. 36. ediz. del 1754. In altre edizioni anteriori veggasi nel Libro delle fondazioni quella di S. Giuseppe d'Avila.*

vedere neppure una ragione nella contrarietà degli Avilesi diffusamente da lei descritte. Ciò non ostante facendosi a credere per principio di cristiana carità, e per obbligo di tenersi lontana da quel giudizio, ch' è a Dio solo serbato sulle coscienze e sulle intenzioni degli uomini, che ne avessero delle occulte suggerite loro da un errore innocente; non ardiva di condannarli come colpevoli; ma non perciò lasciava di creder se stessa e di chiamars' innocente. Ove noi, imitassimo quest' Eroina chi ci potrebbe mai biasimare?

192. Pure noi siam risoluti in secondo luogo di fare un passo più oltre, dando opera (come abbiamo promesso) a far conoscere, che gli Eminentissimi Inquisitori, *ingannati* bensì ed *errati*, furono però nell' animo, e nell' impulso delle loro intenzioni retti nel giudicare, e giustissimi nel punire, benchè mossi unicamente da ciò, che travidero in quella lettera disgraziatissima. Attenti, di grazia, a questo nostro pensiero. E perchè tutta se ne penetri la rettitudine e la sincerità stabiliscasi primieramente, esser gl' Inquisitori al pari di chiunque altro appartenente al S. Officio nell' obbligo preciso di occultare per ogni modo possibile gli accusatori all' accusato. Sappiasi secondamente, esser eglino nel possesso di tale ampiezza di facoltà, che possano in alcuni casi procedere senza le formalità dalla legge prescritte, e giudicar quindi e punire *ex informata conscientia* (n. 70.). Rammentiamoci terzamente, che tre o quattro di loro credutisi offesi dal P. da Capistrano nella lor dignità sì per quelle negative da lui date, sì per quella fortezza da lui mostrata nell' ufficio di Ex-Generale (n. 12, e seg.); questi medesimi poscia, e tutti gli altri loro Colleghi ingrossaron l' animo vieppiù contro di lui per quella insistenza usata nel voler conoscere le censure de' due Consultori (n. 26.); e più ancora nel far lamenti non senza una certa agrezza coll' Eminentissimo Galleffi pel rigore che ne incontrò (n. 29.).

193. Così tutti loro d' animo mal disposti contro di lui (ed ognuno rammenterà, esser ciò nato da errore e da inganno, per parte loro, da virtuosa fortezza per parte di lui), fate che giunga nelle loro mani quella lettera fatale da lui diretta all' Eminentissimo Galleffi, nella quale, stanti le già rammentate prevenzioni, e l' oscurità e la libertà delle frasi da lui usate, sembri loro di trovar chiari tutti que' delitti, che abbiamo altrove rammentati come fatti a lui palesi per favore di S. Giovanni della Croce (n. 58, e seg.): e principalmente orgoglio insoffribile, ed insulto ardimentoso, e disprezzo esecrabile della Eminentissima lor Dignità: e rimproveri acerbi d' indolenza e d' ingiustizia nel ritardo della causa monacale. Fate, che nella risoluzione da lui presa, ne' fermi propositi da lui mantenuti, e nelle visite inutilmente dallo stesso Eminentissimo a lui replicate (n. 84, e segg.), invece di scorgervi suggerimento della virtù, altro non veggano che nuovi argomenti di disprezzo, e di vendetta pe' ricevuti affronti. Fate, che in quel-

la esclamazione *Ecco Roma* (specialmemte se ad essa si trovarono aggiunte altre parole di equivoco significato) anzichè ravvisare un animo, che in confidenza amichevole esprime i proprj lamenti su' torti a lui fatti da un qualche subalterno, onde meglio significare i motivi di ritirarsi dal Mondo (n. 80, e segg.), trovino a lor giudizio un censore, un nemico, un dispregiator dichiarato di Roma, delle Congregazioni di Roma, ed anche delle determinazioni della S. Sede. Fate, che dall' aver egli voluto sostenere la ragionevolezza de' suoi lamenti in quella breve apologia, che dalla prigione diresse all' Eminentissimo Galleffi, si confermino ne' medesimi mal concepiti giudizj per quelle nuove ragioni da lui prodotte con libertà (n. 110.). Fate, che dal non aver egli rammentata nell' apologia medesima quella esclamazione *Ecco Roma*: e dal non trovarvi una discolpa sulla medesima, fate che giudichino quel suo silenzio qual nuovo argomento d' impossibilità ad escluder da quelle parole un significato non criminoso (n. 95, e segg.). Fate dippiù che di tanti strani travolgimenti da loro immaginati nell'animo di lui non trovino altra cagione se non un favore straordinario irregolare eccedente, non del tutto incolpevole, e perciò anche *doloso* inverso la Monaca; la cui amicizia a parer loro fosse da lui anteposta a quella d' un Cardinale. Da tutto ciò chi non intende, essere questo il caso, in cui dovevano formarsi un dettame di coscienza, che li avvisasse di potere, e di dovere altresì far uso della pienezza delle loro facoltà, e di sentenziare castighi e pene *ex informata conscientia?* Nè si dovettero creder frenati dall' obbligo di ammetterlo alle difese, se gindicarono ch' ei si fosse già difeso quanto poteva in qnella sua apologia; nella qnale peraltro non trovarono giustificato quanto essi ed in qnella lettera, e nella condotta di lui videro degno di biasimo e di condanna (n. 110.).

194. Fu questa la persuasione, che prima rappresentò loro lecito l' imprigionarlo con insolito provvedimento (n. 90, e seg.), e che quindi li spinse a tutte quelle altre misnre, che si praticarono nel decretare l' nnione della cansa di lni con qnella della Monaca (n. 12, e segg.). Ad effettuarle peraltro interamente, e sempre in maniera da tener custodito tra loro soli il segreto, e da non dar pure occasione ad altrui da sospettarsi in loro una violenza da chi ignorasse i loro occulti disegni, mancava soltanto l' appoggio sul parere di alcnni almeno de' Consultori, i quali entrassero nel sentimento medesimo di ravvisare in lui un *favor doloso.* L' esempio de' due Censori (n. 23.) fece vedere probabilissima quella concorrenza di sentimenti se fosse schierata dinanzi al loro intelletto tutta la serie degl' indizj, che ritrarsi potessero dagli atti del Tribnnale di qualunque vigore essi fossero, purchè molti di numero (*). A tale intento mostrandosi desiderosi gli Eminentissimi

---

(*) Chiunque sin qui ha saputo ben leggere avià saputo eriandio ben conoscere,

di conoscere esattamente quanto il Fisco presentar potesse contro di lui (il che gli manifestò senza mistero il P. Maestro Pozzi), comandarono, che tutto si mettesse esattamente in mostra nel Ristretto da farsi (il che peraltro non si volle nè comandato, nè eseguito a carico di quel quarto (n. 176.), a cui danno quelle misure avrebbero avuta egual forza, ed anche maggiore). I processanti ubbidirono: ed ebbesi un ristretto così pieno, e zeppo e ridondante di sospettuzzi e di bazzeccole coperte colle divise d' *indizj*, tendenti ad indicare *favor doloso*, che se per confessione dello stesso P. Maestro ebbe forza a sorprendere e ad abbagliare ancora gli Avvocati prima che studiassero il voluminoso Sommario (n. 122.), molto più dovea far breccia nell' animo de' Consultori sì per que' tanti motivi più sopra esposti (n. 120.), sì perchè al confronto dovettero le difese riuscire assai deboli, ed impotenti a fiaccar la forza, che presentava il cumolo di tanti indizj con tanta industria raccolti e travisati (n. 175.),

195. Alcuni pertanto di que' Consultori medesimi, che fremettero nel sentirlo prigione (n. 49), vinti e sorpresi dall' apparente vigore di quelle prove così contraffatte, come le abbiamo nel precedente Capo mostrate; ed uniformandosi a quanto col fatto avevano già significato di credere gli Eminentissimi, travidero anch' essi un favor doloso. Doppiamente allora si rassicurò la coscienza de' Cardinali: sì perchè non dubitavano sugli occulti delitti tante volte rammentati; sì perchè su questo secondo ebber l' appoggio nel sentimento de' Consultori. Franca allora si alzò la voce, e si decise, *Constare de fomentatione dolosa*. A quella decisione la Giustizia ingannata mise fuori i suoi diritti: comandò, che s' innalzasse dunque la sferza, e si calcassero i colpi. I colpi pertanto vibraronsi non col solo disegno di punire quel peccato di dolo, che per solo travedere fu detto *peccato*; ma bensì per castigare principalmente tutta quell' altra serie di scelleraggini, il conoscimento delle quali essi soli teneano serbato nell' animo. Ed ecco perciò una pena gravissima, eccedente, spaventevole, non mai sospettata nè dal Tribunale, nè da' Consultori, nè dagli Avvocati (n. 122 e segg.). Pena peraltro, la quale s'è a dirsi ingiusta a confronto di quella immaginata colpa di *favor doloso*, tale non fu a rincontro di quelle tant' altre malvagità, che intesero di punire. Ed ecco perciò sempre più dimostrato, che se l' errore e l' inganno signoreggiò potentissimamente nell' intendimento degli Eminentissimi dal primo all' ultimo istante di quella singolare emergenza, la ret-

---

che quand' anche tutti i Consultori fossero stati per lui favorevoli, non avrebbe egli sfuggita una condanna: sì perchè gl' Inquisitori non sono nell' obbligo di uniformarsi a' pareri de' medesimi; sì perchè nell' animo loro non era il *favor doloso* l' oggetto primario da cui il loro zele erasi eccitato.

titudine peraltro e la giustizia dall' animo e dal cuor loro non mai si dipartì.

196. Con questa sola dichiarazione, ammesso soltanto in essi l' inganno e l' errore, tutti vengono aperti i misteri, che sino all' estremo passo accompagnaron la causa presente, e che la seguirono anche oltre al suo termine: tutto presentasi ragionevole, tutto divien regolare, tutti gli avvenimenti si trovano insieme naturalmente connessi. All' incontro fuori di essa e non volendo crederli errati ed ingannati, tutto rimane inesplicabile, ed intrigatissimo, e violento, e, ciocchè più è, ingiuriosissimo agl' Inquisitori. Tutti que' tanti arcani, ch' ei vide spiegati per favore di S. Giovanni della Croce nel nono mese della sua prigionia (n. 87, e segg.), tutti rimangono assai meglio dichiarati, e connessi con tutti quegli altri, che si successero da allora in poi sino alla fine. Ora perciò meglio s' intende a che mirassero le visite dell' Eminentissimo Galleffi dopo aver ricevuta la lettera: quelle visite, le quali senza l' esposte cagioni sembrerebbono replicate assai fuor di proposito, e diremmo ancora con apparente e molesta indiscretezza in voler esser servito da chi dichiarava di non più potere (n. 84 e segg.). Intendesi perchè gli Eminentissimi trovate inutili quelle visite; senza esigere il parere de' Consultori, ma bensì per solo proprio assoluto volere, ed alla sola apparenza d' una subornazione decretarono la prigionia (n. 55). Intendesi perchè dall' Eminentissimo Galleffi si negò il ricevimento di quella lettera (n. 99): ed in qual senso disse di aver *fatto di tutto* a pro di lui (n. 105). Intendesi perchè dichiarato più volte innocente dal Tribunale, si volle dagli Eminentissimi continuata la prigionia a più anni colla union delle cause da essi decretata per assoluto volere (117). Intendesi perchè arrestato in prima sotto l' unico aspetto di subornatore (n. 58, 61), si venne poi a punirlo come fautor doloso (n. 111, 112). Intendesi come non vedutosi cotal favore ne' suoi scritti esaminati con tanto rigore nel 1828 (n, 58), seppesi poi ravvisarlo negli scritti medesimi nel 1835 (n. 194, e segg.). Intendesi perchè in parità d' indizj venn' egli dichiarato gravemente colpevole nell' atto stesso, in cui quel quarto fu giudicato innocente (n. 176). Intendesi pienamente il perchè, posta ancor vera la sua reità, in tanta minor gravezza di colpa e di prove a confronto degli altri due venne punito con tanta acerbità di pena (n. 188). Intendes' il perchè, ravvisato in quella lettera, e specialmente nella esclamazione *Ecco Roma*, qual censore de' sistemi di Roma, e delle decisioni di Roma, (n. 80, e segg.) potè dirsi nella sentenza d' essersi rinvenuto *propugnator di dottrine degne di ecclesiastica censura*: giudizio, cui senza la dichiarazione presente non si saprebbe qual significato assegnargli, e rimarrebbe senza fondamento, e falso, ed ingiusto (n. 126, e segg.). Intendesi in qual senso si disse: essersi voluto in lui *punire la massima* (n. 107). Intendesi finalmente perchè alle altre pene gravissime si volle aggiun-

ta ancor quella dell' *esilio perpetuo* da Roma: giacchè qual altro motivo, se non quello di averlo immaginato qual nemico di Roma, poteva indurre i Giudici a volerlo da Roma perpetuamente esiliato? O Roma! e per lui carissima Roma! Fu per te, per onor tuo, per difender la tua prudenza, la tua saggezza, ed in particolar modo la giustizia e l' importanza della Inquisizione suprema, che, governando questo Regno l' usurpatore Murat, in una di queste Città egli fu in pericolo d' esser posto in prigione, e d' incontrar eziandio altri più severi castighi! Chi mai era in caso d' indovinare allora che tempo verrebbe, in cui quel generoso tuo Difensore sarebbe creduto, e condannato, e punito qual tuo dichiarato nemico!

197. All' incontro senza la spiegazione recata tutto resta mistero: tutto rimau segnato coll' impronta della irregolarità, dell' arbitrio, dell' ingiustizia: e supporre ingiustizia ed arbitrio ed irregolarità in Personaggi di tanto merito, di tanta religione, di tanta virtù è la maggior delle ingiurie che possa recarsi al loro carattere. E quell' altr' arcano rimarrebbe del pari inesplicabile, con cui si volle dar fine alla causa. Imperciocchè sta scritto nella sentenza, che gli Eminentissimi si riserbavano il raddolcir tante pene nel loro rigore qualora indizio ei desse di ravvedimento. Questa loro promessa non fu certamente illusoria: non miraron con essa a prendersi giuoco d' un infelice, che per gravezza d' anni, di fatiche, e di maltrattamenti sofferti è già col piè sull' orlo della tomba. Fin quì tutto è certo, chiaro, evidentissimo. Ma il mistero è in questo: S' egli fu condannato e punito qual fautore doloso, e quale propugnator di dottrine degne di ecclesiastica censura; che mai si pretese dire nel dirsi, ch' ei dia segni di ravvedimento? Da che mai deesi ravvedere? Forse dal sostenere le false dottrine, se non gli fu detto mai quali sieno (n. 126), e se la sua dottrina fu sempre quella che insegna al Mondo la S. Romana Chiesa e se fu sempre pronto come lo è tuttavia a sparger per sostenerla tutto il suo sangue (n. 127)? Forse dal creder santa la Monaca, e dal più prestarle qualunque favore ancorchè innocentissimo, s' egli lo avea già da sette anni prima protestato (n. 31), e se fu così sollecito a realizzar quella protesta nel Tribunale anche prima del tempo prescritto, che con singolare stravaganza di ragionare da quella prontezza medesima volle trarsi argomento di favor doloso (n. 167)? Quale ravvedimento adunque da lui si attende? Ah! questa resipiscenza in lui voluta non cadrebbe per avventura su' delitti in lui supposti di odio inverso Roma, e di disprezzo della Sacra Porpora, e d' ingiuria agli Eminentissimi Inquisitori (n. 87, e segg.)? Ma se questo è tutto ciò che a lui si consiglia, e che da lui si esige; è questo appunto, che ci riporta a' nostri principj: è ciò che torna a mostrare e che noi non abbiamo errato nell' indovinare le vere cagioni di quelle tristi avventure: e che si errò dagli Eminentissimi nell' ammettere in lui così gravi delitti. Delitti,

contro de' quali potrà bensì ci protestare al pari degl' Inquisitori medesimi odio, abborrimento, detestazione, come sempre li detestò, li abborrì, li odiò: Ma come esigersi ravvedimento ove ogni colpa mancò, siccome da innumerabili argomenti esposti principalmente nel Capo VII, ed VIII è fatto manifestissimo?

198. Nella candidezza pertanto del proprio cuore si degnino di dirci l' EE. VV. se non sia vero, essersi da noi studiato sin qui a difender l'onore e la giustizia loro non meno che l'innocenza del nostro Exgenerale. Or per bella mercè di queste cure ci permettano le riflessioni seguenti. Benchè un errore, un inganno passivo contro la legge non sia da riputarsi delitto ove non venga per alcun modo voluto, non sempre però è immune da ogni colpa, specialmente se ad altrui danno ridondi (n.° 138). Or il P. da Capistrano retto in tutte le sue intenzioni tanto in vergar quella lettera (Cap. VII, VIII), quanto in favorire la Monaca (n. 42 e segg., e Cap. XI), in ordine a costei cadde nell' errore e nell' inganno trattovi potentissimamente non solo dalle più seducenti apparenze delle più belle virtù, e dalle colei bugiarde narrazioni, e da moltissimi falsi prodigj operati a voler di lei dal demonio (del che il Tribunale punto non dubita); ma inoltre da' giudizj di diciassette Confessori, e di cinquanta Suore: talchè e la buona fede di molti, e la malizia di parecchi, e la furberia de' diavoli cospiraron tutti con singolare esempio ad abbacinarlo. Dunque il suo inganno non solo non fu per verun modo da lui voluto, ma confrontandolo con quello di tutti coloro, che favoriron la Firrao (n. 39, 154), e di quanti altri ci presentan l' istorie di questo genere, è da giudicarsi il più innocente del Mondo. Quindi com' egli ne fu sempre, e n' è tuttavia placido e pacifico, ben sapendo, che quel Dio, il quale si appaga della retta intenzione nelle sue creature, suole imputare anche in questi casi a titolo di merito e di guiderdone le cure usate a glorificarlo; così ne sarà nel punto della morte assai più tranquillo di quelche sarà stato il Cardinal Sega sugli errori, che lo mossero a perseguitare Teresa di Gesù, ancorchè senza perversione di cuore (n. 7, e segg.).

199. All' incontro l' EE. VV. non per opera altrui, ma bensì da loro medesime s' ingannarono, benchè senz' animo perverso, sia nell' interpetrare quel foglio infelice, che siamo già stanchi di più rammentare; sia nel giudicare il nostro Ex-Generale reo di favor doloso. Inganno, che almeu per questo merita dirsi in parte voluto, e perciò tinto di colpa, perchè fra mille intrigati misteri come s' impedì a lui la facoltà di difendersi (n. 172, e segg.), così si tolse a loro l' abilità di uscir dall' errore. Ciò posto ci dicano, o Eminentissimi: nel punto terribile della morte saranno forse le delicatissime loro coscienze del pari tranquille su quell' inganno, che sebbene non criminoso, come noi sinceramente crediamo, straziò peraltro fieramente il P. da Capistrano nell' onore, nella libertà, nella vita; presentandolo a tutte le generazioni presenti

e future non solo qual empio, ma quale eretico altresì, anzi qoal ateo, qual forsennato (n. 145, e segg.)? ..... A noi non si appartiene il deciderlo: ma bene interessa l'eterna sorte dell' EE. VV. il ponderare se meriti riparo una ingiuria sì grave. Noi infraditanto saremo contenti di osservare soltanto, che il Monarca sapientissimo dell' Universo difensore della giustizia e dell' innocenza stese la mano a proteggerlo con efficacia anche nel Moudo presente disponendo, che que' mezzi medesimi, i quali nelle mire degli uomini erano scelti a far sempre più risaltare in lui innanzi a tutte le genti gravissima la colpa, giovassero a farlo ravvisare pienissimamente innocente. Sì: ei dispose in primo luogo colla sua sapienza infinita, che gli si negasse d' essersi ricevuta quella sua lettera (n. 99 *e segg.*) affinchè da quel negamento venisse una delle prove più valide a dimostrare e che realmente discesero da S. Giovanni della Croce i lumi valevoli a fargli conoscere la vera origine delle sue sventure; e che per essa soltanto fu imprigionato (n. 99, e segg.). E dispose in secondo luogo, che l' EE. VV. decretassero tant' acerbità, tanto eccesso di pena per una colpa, la quale posta ancor vera (e no, per Dio, non vogliasi mai dirla vera, chè vera non fù), doveasi per mille titoli giudicare lievissima; affinchè tutto il Mondo vedendo con tanta luce l' esorbitanza del castigo a confronto di sì lieve immaginata reità, meglio intendesse, che ben altro delitto si volle in lui punito; e meglio ravvisasse nell' EE. VV. l' errore, in lui l' innocenza, e venisse in fine ad improntarsi quasi un nuovo sigillo di verità e di pieno trionfo a questa nostra apologia..

200. Volle inoltre aggiunto a questi tratti ammirabili di Provvidenza amorosa così manifesto soccorso per l' animo di lui in quel terribil frangente, che il Tribunale medesimo, e quanti altri con lui trattarono dopo di esser fulminato di tanta pena ne divennero ammirati e commossi, e chiara vi riconobbero la mano di Dio. Imperciocchè all' intimo di tanta severità di giudizio e di castigo, che avrebbe dovuto farlo almen tramortire, fu veduto indifferente, rassegnato, tranquillo; ripetere unicamente a chiunque con lui si abboccasse: = Ora sì che non debbo più desiderare argomenti per credermi vittima dell' inganno e dell' errore. Pur troppo avrò io data occasione al travedere degli Eminentissimi senza punto avvedermene. Se peraltro do una occhiata alle mie intenzioni, se consulto la mia coscienza potrò ben ripetere sinchè mi reggerà aura di vita le voci medesime di S. Gregorio VII: *Dilexi justitiam, et odivi iniquitatem: propterea morior in exilio.* E tutti ora rivolgo gli affetti a ringraziare quel Dio, che mi ha condotto al termine di que' travagli acerbissimi, da' quali per tre anni e tre mesi venni martirizzato =. Martirio, che noi vogliamo accennare brevemente colle sue stesse parole; e colla descrizion del quale daremo fine a questa spaventevole tragicommedia.

201. = Confesso, o amici Lettori, che non sempre fui pron-

to, come pur doveva, a contrastar mecostesso, ed a praticare quella virtù, della quale offerivami la Provvidenza così propizia l' occasione. A placare il mio spirito, a confortarmi negli affanni, a tenermi umile e rassegnato sotto l' amorosa mano di quel Dio, che per mezzo dell' uomo mi flagellava; avrebbe dovuto essermi bastante il rammentare a mestesso non solo le molte mie reità, di cui sono colpevole a' divini suoi sguardi; ma eziandio l' intendere, non esser le sinistre emergenze del Mondo che ben disposti elementi, i quali per dettame di misericordia e di amore riunisce in un tutto a nostro vantaggio il Governator sapientissimo dell' Universo. E dovea pur farmi cuore la consolante sentenza enunziata di propria bocca dal Redentore alla tante volte citata S. Teresa: *Credi, o Figlia, che chi è più amato dal mio Padre, maggiori travagli da lui riceve: essendo questa la di lui corrispondenza all' amore degli uomini* (1) Oimè però! quanto è misero, quant' accresce a sestesso l' affanno, quanto da se medesimo si martirizza in mezzo alle persecuzioni quell' uomo, ch' è poco avanzato nella cristiana virtù! Questa mia miseria fu per me un tiranno spietato: ed amo che ne conosciate tutto il furore perchè abbiate meno a scandalizzarvi se mai risaprete tutti i miei non moderati trasporti =.

201. = Quel sentirmi obbligato da una insuperabile violenza a considerar di continuo, ch' io a differenza di quanti mai furono, sono, e saranno in potere della Inquisizione con un metodo tutto nuovo di Giustizia legale mi trovava privo di libertà e di onore per solo volere assoluto di otto o dieci Porporati, i quali perciò nel sentimento della mia innocenza era costretto a tenerli sempre presenti al mio spirito come i soli nemici, ch' io mi avessi in tutto il Mondo (*): Quel dover sempre pensare, che questi Eminentissimi benchè convinti della mia innocenza (sembrandomi che dovessero esserlo assolutamente per rimostranze replicate del Tribunale), erano fermi senza significarm' il perchè a tenere in pena gravissima un settuagenario, consunto per fatiche sostenute principalmente per uno di loro, e per ubbidienza dovuta alla S. Sede: Quel conoscere, che al farsi loro intendere, anche con attestato del Medico, dopo due anni di prigionia andarsi l' umanità mia macerando e tra gonfiori ne' piedi, e tra doglie reumatiche nel collo, nelle braccia, nelle spalle, e per indebolimento sempre maggiore di vista e di udito; non si aveva altra risposta che un terribile *Dilata*, quasi dicessero: *Traggasi ancor più innanzi il suo martirio*: e nel dì 25 di Maggio del 1834 percosso da un foriere

---

(1) *Aggiunte alla vita scritta da sè:*

(*) Qui trovasi aggiunta la nota seguente: Ognuno intende, ch' io riferisco in questo paragrafo i turbamenti del mio spirito, i miei pensieri tormentatori, le tentazioni da me sofferte: non già i sentimenti dell' animo accettati dal cuore —.

apopletico per modo da doversi allontanare il colpo mortale con un' abbondantissima e frettolosa emissione di sangue alle tre ore e mezza di notte; quell' immaginarmi, che avutone essi l'avviso uscissero da' loro labbri queste risposte (giacchè parevami che tanto indicassero i fatti) *Stia lì, e peni, e venga pure la morte, ma lo trovi in prigione:* Quel sentirmi nascere e rinascere una persuasione nell' animo, la quale avvisavami, che si volesse vedermi estinto in carcere affinchè la morte celasse per sempre tra l' ombre del S. Officio la mia innocenza, e quindi l' infamia portasse denigrato il mio nome, e tinto di eresia a tutt' i secoli futuri; Quel risentire senza interruzione gl' impeti e le grida dell' umanità sconsolata ed oppressa, eccitate senza dubbio da quel lione infernale, che di continuo *circuit quaerens quem devoret*, le quali volevan prorompere in inchieste di vendetta dirette al Cielo contro le sacre Persone, che mi tenevano afflitto: E nel mentre per ripercuotere quegli strani furori rammentava a me stesso l' obbligo che mi veniva dalla legge santa di Dio di non giudicare di lor con ingiuria, ma a pregare altresì per essi; quel sentire indebolirsi ad ogni tratto la rianimata virtù, e rinvigorirsi a vicenda un sentimento spietato, da cui mi si ripeteva, che sì, che contro di me si usava barbarie, ingiustizia, crudeltà: O Dio eterno e pietoso! chi saprà esprimere infra tanti contrasti e combattimenti e smanie l' intensità della pena! Era questo per me un tormento sì crudele, sì pungente, sì fiero, e per la continuità così opprimente e desolatore, che vien meno ogni espressione più acconcia a ben descriverlo! Sembravami che l' anima mia fosse confinata e spremuta fra le angustie di un infocato strettojo perchè tranguggiassi a lenti ma infiammati sorsi la morte. Giudico insomma anche in oggi, che se parliamo di pene di spirito non si possa in questa vita sperimentar pena maggiore =!

203. = Grazie però eterne a Voi, o potentissimo eterno Monarca della Terra e del Cielo: a Voi, vero e solo pietosissimo Padre, vero e solo tenerissimo Amico, vero e solo amantissimo Consolatore de' miseri: e tutte le lingue concordino in lodare tanta vostra bontà! Imperciocchè foste Voi, che in tante nere tempeste dell' animo mio facevate balenare di tratto in tratto un raggio di luce amica a calmarne le furie, ed a rischiararne l' oscurità. Foste Voi, che in quelle funestissime notti de' primi due anni, quando il sonno fatto nemico irreconciliabile delle mie membra, per sei, per sette, e talvolta per ott' ore continue slanciavami e trascinavami la smania dall' una all' altra sponda del letto, finchè giungesse in sul romper dell' alba un nojoso sopore più atto ad insultare che a riconfortare la stanca e languente umanità; foste Voi che poneste la voglia nell' anima mia di ripeter sovente il salmo: *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur.* Religion santa del mio Gesù! quant' è infelice chi voi non conosce, e di cuore non v' ama! Ogni versetto di quella sa-

cra canzone era un conforto, di cui eravate cortese al cuor che gemeva: ma quale non era poi il balsamo delle mie ferite allorchè io giungea a quelle care promesse: *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, et glorificabo eum: longitudine dierum replebo eum, et ostendam illi salutare meum!* Rinfrancato per esse, o gran Dio, a Voi io mandava le voci del mio dolore: e Voi dissimulando sugl' infiniti miei demeriti, non eravate lento ad ascoltarmi: e facevate sentire la clementissima vostra presenza nel centro dell' anima mia, rassicurandomi con un sentimento di gioja, ch' eravate meco perchè tribolato: *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum, cum ipso sum in tribulatione*. Tutto si dilatava lo spirito mio a quella dolce parola colla quale mi facevate certo, che ad onta de' disegni degli uomini, con gloria ancora m' avreste un dì ritolto a tanta ignominia: *Eripiam eum, et glorificabo eum*. Ed allorchè il lugubre suono de' sì frequenti funerali nel prossimo Vaticano univasi a' gravi languori dell' abbattuta natura a stringerm' il cuore colla tetra immagine d' una morte vicina, Voi non tardavate a farmi risonare nel fondo dell' anima la soave protesta: *Longitudine dierum replebo eum*: e teneste di fatti lontana la morte temuta, giorni a giorni aggiungendo all' età trangosciata e cadente: anzi superando pure i miei voti vi degnaste altresì di liberarmi ne' tempi estremi della mia prigionia da' gravi abituali disagi contratti, e di farmi pur rifiorire perfettamente in salute. Deh! compiasi, o mio Dio, tutta la serie di promesse sì belle: coronate ora le mie speranze, che furon vostro dono: venga presto quel giorno, in cui ritogliendomi da questo Mondo maligno, mi facciate degno di contemplare il vostro amabilissimo volto, fonte inesausto d' ogni verace ed eterna salute: *Et ostendam illi salutare meum*. Sino all' ultimo fiato confesserò, Signor mio, a tutte le genti d' esser sopravvissuto a tanto strazio per solo prodigio della vostra Misericordia onnipotente: *Misericordia Domini quia non sumus consumpti*. E dopo l' ultimo de' miei respiri fate Voi, che in union di coloro, i quali con singolare esempio furon da Voi trascelti ad essere gl' istrumenti de' vostri per me amorosissimi disegni nel tribolarmi aspramente, io incominci, e poscia prosegua con esso loro l' altro cantico *Misericordias Domini in aeternum cantabo*: che sarà inno di ringraziamento e di laude invariabilmente durevole sinchè sarete quel Dio che siete: *In aeternum, et ultra* (Exod, c. 15. v. 18) =.

FINE



Pag.	lin.	*ERRORI.*	*CORREZIONI*
5	21	Gessi	Gesù
6	3	anzicchè	anzichè
17	41	dolle	delle
20	24	de animi	da animi
29	1	devesse	dovesse
32	34	*abbominationem*	*abominationem*
55	13	riposta	risposta
76	8	dipravati	depravati
84	15	e darne	a darne
84	38	erasi poscia	essersi poscia
86	17	Monaca del	Monaca dal
86	26	riasumendo	riassumendo
88	52	la Sucra	la Suora
209	34	(n. 12. e segg.)	(n. 112. e segg.)

